

La truffa della “fiamma olimpica”, un’idea del dottor Goebbels di Yorgos Mitralias

Traboccanti di orgoglio nazionale, i media greci, spalleggiati dalle grandiose autorità del paese, non perdono occasione per presentare questa vera e propria rievocazione di una cerimonia nazista, ovvero la cosiddetta “cerimonia di accensione della fiamma olimpica” a Olimpia... come prova della grandezza e della continuità storica della nazione greca.

E con essa, di presentare anche i suoi accessori, come “la prima torcia olimpica” che, come si legge, è stata consegnata al sindaco di Maratona, “in una magnifica cerimonia che ha incluso una corsa simbolica della torcia dalla linea di partenza storica di Maratona al Museo della Corsa di Maratona”.

Un dettaglio significativo, che ovviamente viene sistematicamente passato sotto silenzio perché considerato un “segreto nazionale”: questa “prima fiaccola”, ispirata da **Goebbels** e prodotta da Krupp, fu accesa a Olympia con una coreografia, rimasta invariata fino ad oggi, dalla regista ufficiale di Hitler, la famigerata **Leni Riefenstall**.

Va detto che questa “prima fiaccola” ebbe un momento molto difficile nel 1936, quando i cittadini cechi lapidarono i tedofori germanofoni al passaggio nel loro paese, perché era chiaro che il percorso che stavano seguendo segnava i contorni del grande Terzo Reich, che sarebbe diventato una realtà da incubo quattro anni dopo.

A quanto pare, questi cittadini cechi del 1936 sapevano in anticipo ciò che i media e le autorità greche si ostinano a

ignorare... nel 2024. Ecco perché da decenni aspettiamo con impazienza il momento in cui questa fiamma si spegnerà irrevocabilmente: semplicemente perché *“la fiamma olimpica”* è *“una meravigliosa idea del dottor Goebbels”*, come recitava giustamente il titolo a tutta pagina del quotidiano greco Estia nell’agosto del 1936...

Di quali antichi antenati, sacerdotesse vergini, fiamme sacre e altre favole stiamo parlando? Tutte queste sciocchezze che l’intero stato greco e il suo personale politico, compresi 9 su 10 dei suoi intellettuali ufficiali, ci hanno insegnato a credere che provengano direttamente dalle profondità del tempo, stanno solo festeggiando il loro... 88° compleanno!

Alla fine del luglio 1936, poco prima dell’apertura dei trionfali Giochi Olimpici nazisti a Berlino, i giornali greci pubblicarono articoli nella solita vena patriottica ed epico-lirica, celebrando Leni Riefenstahl e la sua *“cerimonia olimpica di accensione delle fiamme”*, di cui pubblichiamo qui sotto alcuni edificanti estratti.

Quando Olimpia si svegliò, quando il sole sorse dietro il conico e verde Monte Cronion e argentò le acque del Kladeos e dell’Alpheus, le persone che soffrirono sotto il sole cocente nella storica giornata del 20 luglio 1936 presero ognuna il proprio posto: alcune sotto i pini del Cronion, altre intorno ai cancelli di Place Coubertin. E hanno aspettato tutta la notte fino al momento in cui, dalla collina del Cronion, è stato dato il segnale di inizio della cerimonia. Più avanti, al mattino, una donna meravigliosa – Leni Riefenstahl – aveva portato la sua troupe cinematografica e, sulla linea di partenza dell’antico stadio, aveva messo in scena lei stessa l’accensione della fiamma olimpica.

Poi, al Tempio di Hera, ha dimostrato il suo genio di regista. Prese Pratsika e le sue studentesse, trovò subito un attore tedesco che le facesse da cameraman – perché Condylis, il primo corridore, non aveva alcuna intenzione di indossare i pantaloni attillati degli antichi; lo spogliò, lo trasformò in

corridore, accese le erbe secche del sacro Altis sull'altare improvvisato formato dai tamburi delle colonne, regolò i motori e girò il film, dando consigli, ordini e istruzioni. Per dieci volte riprese la stessa cosa, la partenza con la torcia del primo corridore. Il tedesco era letteralmente arrostito e il sudore trasudava come un fiume. Riefenstahl gli gettò un asciugamano per asciugarsi e ricominciò a girare.

(...) Mentre questo avviene in Place Coubertin, sulla linea di partenza dell'antico stadio, si svolge un bellissimo rituale. Le vergini luminose di Pratsika accolgono la luce del sole olimpico. Sono tutte sole. Nessuno può assistere all'illuminazione. E in effetti, a questa cerimonia, che Leni Riefenstahl aveva filmato al mattino durante le prove, non doveva essere presente nessuno, solo Febo e le vergini greche, dispensatrici del fuoco, dovevano assistere alla cerimonia divina.

(...) È stato il momento più commovente. Tutti lo guardano con ammirazione e rispetto, in silenzio. La luce olimpica sarà trasmessa. Il giovane Condylis, di Olimpia, ha attraversato le ragazze di luce e ha acceso la torcia dal fuoco dell'altare. Questo è il momento che tutti aspettavano. È impossibile che i corpi di tutti non si siano fermati, che il respiro non si sia fermato per un attimo, che la bocca non si sia intorpidita. Il sole, un sole d'argento rovente, bagnava tutta la verde terra idilliaca di Olimpia. Il giovane Condylis, seminudo e bruciato dal sole, ha appena acceso la prima torcia e corre... corre, tenendola in alto. La folla scoppia in applausi e applausi. In un attimo, egli ha doppiato la circonvallazione di Cronion ed è partito, correndo con la sacra fiamma di Olimpia per trasmettere la luce olimpica – l'eterna civiltà greca della realizzazione e dello spirito”.

(da VRADYNI, martedì 21 luglio 1936. Nel video gli estratti del filmato girato da Riefenstahl a Olimpia nel 1936: https://www.youtube.com/watch?v=v9pk2j_KmM4)

Come diremmo oggi, uno spettacolo hollywoodiano messo in scena

dalla direttrice ufficiale delle cerimonie del partito nazista, Leni Riefenstall, sulla base di un'idea del dottor Goebbels, approvata di cuore dal cancelliere Hitler!

Per dirla così, potrebbero – finalmente – esclamare i funzionari greci di ogni tipo che tengono la bocca chiusa (o, nel linguaggio comune, che tengono le spalle al muro). E naturalmente contrattaccheranno: ma questo non significa necessariamente che tutto l'olimpismo sia marcio, che l'idea olimpica del **barone de Coubertin** non sia più valida e che non debba ispirarci.

Parliamo quindi del “padre” dell'olimpismo, l'ispiratore e fondatore dei moderni Giochi Olimpici, de Coubertin, il cui nome adorna strade e piazze di tutto il mondo e soprattutto della Grecia. Chiariamolo subito: il nostro buon Barone era un raro individuo razzista, militarista, reazionario, colonialista, misogino e guerrafondaio di estrema destra (con evidenti simpatie naziste), al cui confronto Donald Trump o la sua connazionale Marine Le Pen impallidiscono! Ed ecco una piccola antologia delle sue “credenze” formulate dallo stesso Barone, che per tutta la vita non ha mai smesso di dichiararsi – e di essere – un *“colonialista fanatico”* e un sostenitore di tutte le disuguaglianze (di classe, razza e genere):

- *“Le razze non hanno lo stesso valore e tutte le altre devono giurare fedeltà alla razza bianca, che è intrinsecamente superiore”.*
- *“Ci sono due razze distinte: quella degli onesti, con i loro muscoli forti e l'andatura sicura, e quella dei malaticci, con il loro aspetto umile e disperato e lo sguardo sconfitto. Così, nei college come nel mondo: i deboli sono messi da parte; questa educazione può essere apprezzata solo dai forti”.*
- *“Non vogliamo sentire parlare di giochi a cui possono partecipare le donne, gli adolescenti, insomma i deboli”.*
- *“L'unico vero eroe olimpico è l'individuo maschio. Le*

Olimpiadi femminili sono impensabili. Sarebbero poco interessanti, poco attraenti e poco veritiere. Ai Giochi Olimpici, il loro ruolo dovrebbe consistere soprattutto, come negli antichi tornei cavallereschi, nell'incoronare i vincitori".

- *"La razza superiore ha tutto il diritto di negare alla razza inferiore alcuni privilegi della vita civile".*
- *"Il giovane atleta si sente certamente più preparato dei suoi antenati ad andare in guerra. E quando siamo preparati a qualcosa, la facciamo più volentieri".*
- *"Vorrei ringraziare il governo e il popolo tedesco per gli sforzi compiuti in onore dell'undicesima Olimpiade" (...)"*. *Come potrei rinunciare alla celebrazione dell'Undicesima Olimpiade, visto che (...) questa apoteosi del regime nazista è stata la scossa emotiva che ha permesso lo sviluppo dei Giochi Olimpici?"*.

Era quindi naturale che, subito dopo, il cancelliere Hitler indicasse de Coubertin per... il Premio Nobel per la pace!

Epilogo: tutto questo è ormai di dominio pubblico e non ci illudiamo che argomenti storici o di altro tipo possano "convincere" le autorità a porre fine a quella che è la più grande truffa degli ultimi due secoli. Se c'è qualcosa che può porre fine a questo – improbabile ma vero – mix "olimpico" di circo nazista e commerciale, corruzione e alienazione, è solo il movimento dei veri cittadini. Dopo tutto, nulla si costruisce sulla menzogna e sulla frode...

L'immagine è tratta da una cartolina postale tedesca del 1936.

Guerre e Stati nel mondo d'oggi di Franco Livorsi

Viviamo in tempi che possiamo ben dire “tristi”, sia come plurale di triste che di tristo.

Non ci sono mai “i buoni” da una parte e i “cattivi” dall'altra, come nei romanzetti d'appendice o nei giornalini a fumetti (come Tex contro Mefisto), ma ci sono i “più responsabili”, o se si vuole “irresponsabili”, da colpire a dovere. Nella guerra russo-ucraina, la Russia è l'aggressore, nazionalista, imperialista e pure sanguinario, e talora omicida; ma l'Ucraina era stata per secoli Russia, e l'idea di circondare la Russia, certo per volontà di ex popoli oppressi dalla Russia stessa, di Stati aderenti all'alleanza militare euro-americana della NATO (invece che neutrali), per il nazionalismo russo, ma pure semplicemente per lo Stato russo rinascente come grande potenza qual è stato da parecchi secoli, era inaccettabile. Tuttavia la via dell'invasione di Stati sovrani per risolvere i problemi territoriali, è sempre pessima. Sono cose che portano sempre male, come capitò quando l'Iraq di Saddàm Hussein nel 1991 invase il Kuwait, e poi Saddàm finì come finì, barbaramente impiccato nel dicembre 2006.

Per altra via la Russia avrebbe potuto, con trattative e pressioni, e aspettando il momento ad essa più favorevole – internazionalmente, come in Ucraina – ottenere “parecchio” (come diceva inascoltato un grande statista liberale italiano, Giovanni Giolitti, nel 1914, cercando invano di convincere i nostri connazionali a non entrare nella devastante Prima guerra mondiale).

La guerra russo-ucraina ha già mietuto duecentomila morti, e forse ne mieterà almeno altri centomila prima di finire. Non si può accettare senza far niente. Non me ne importa niente

che i “veri riformisti”, dentro e fuori del Partito Democratico – con cui concordo totalmente su premierato e doppio turno – siano filoucraini, sino alla morte. Io una sinistra meno attiva del papa nel cercare la pace, in qualunque scenario mondiale, non la comprendo.

Il grande conflitto russo-ucraino è segnato pure dalla vicenda tragica di Vladimir Putin. Su ciò lasciate fare a un vecchio junghiano come me anche un po' di psicopolitica. Putin vuole riportare la Russia allo stato di grande potenza mondiale che aveva avuto *per secoli*, non già invadendo tutto l'impero ex sovietico, ma tutto il territorio che era stato dell'ex URSS in quanto Stato di Stati, dal più al meno (salvo alcune propaggini tipo Lituania o Estonia, che aveva annesso solo come vincitrice della Seconda guerra mondiale). A parte una parentesi storica impersonata da Medvedev al suo posto, Putin è al potere da oltre vent'anni e vorrebbe concludere in bellezza realizzando quest'arduo compito. Si tratta di un disegno strategico non dappoco, basato però su ambizioni che difficilmente potrà realizzare, anche se non è impossibile. Egli sembra incarnare la classica figura del “Duce” che si sente grande, e anzi grandissimo, e oltre a tutto gravato di un compito storico immane dal “Cielo”, senza però essere all'altezza del proprio disegno, o comunque dotato di forze e occasioni per realizzarlo. Lo scopo è molto arduo, e scommesse del genere sono sempre ad altissimo rischio.

Ma se sei un condottiero e capo storico epocale devi avere non solo di fronte a te stesso, ma di fronte a immense masse del tuo popolo, un carisma vero e un fiuto politico sicuro. Dopo oltre vent'anni di prepotere o potere, può essere che tanto il carisma quanto il “fiuto” si siano molto ridotti. Mentre sembrano cresciuti i tratti di nevrosi spinta. E per quanto uno possa essere in gamba come primo timoniere di un grande Stato, non può essere nevrotico e ossessionato mentre è al potere; o almeno deve dimostrare di avere la capacità di tenere sotto controllo i suoi complessi, le sue fobie, la sua

volontà di potenza, i tuoi tratti di paranoia: in una parola le sue ossessioni. Questo è facile a dirsi, ma non a farsi, sia perché la politica marcia sulle gambe degli uomini, che hanno sempre i loro problemi – salvo che nei libri di storia per bambini – e sia perché ogni regime politico ha il suo rovescio della medaglia.

Nei regimi autoritari il “rovescio” è l’inadeguatezza e inaffidabilità dell’élite del potere del “Capo”. Così si è visto che invadendo l’Ucraina, Putin credeva di fare una passeggiata militare di giorni o settimane, perché nessuno dei suoi era riuscito a trovare il coraggio di dirgli chiaramente che da anni l’Occidente aveva addestrato e militarizzato gli ucraini, che perciò gli avrebbero dato del filo da torcere (e se non l’avevano saputo è ancora più grave). A me Putin ricorda moltissimo Mussolini, fatte naturalmente le debite differenze tra un italiano sanguigno cresciuto nelle aie della “Romagna solatia” e un pietroburghese malinconico, cresciuto nelle strade e stradine del Raskolnikov di *Delitto e castigo* (1866) di Dostoevskij, che nel 1997 io visitai, soffermandomi a lungo nella casa dello scrittore, ma anche presso la scrivania del palazzo della ballerina Krescinskaia, sede del partito bolscevico, in cui Lenin nell’aprile 1917 aveva pronunciato le sue famose Tesi in cui proponeva “tutto il potere ai soviet degli operai, dei contadini e dei soldati”.

Putin mi ricorda comunque anche Mussolini. Pure “il Duce” non coglieva lo scarto tra ambizioni e forze che aveva. Ricordate il “Noi spezzeremo le reni alla Grecia?” di Mussolini tra 1940 e 1941? Ora l’Ucraina è la “Grecia” di Putin (e senza un Hitler che possa cavare le sue castagne dal fuoco come fece il dittatore tedesco per impedire la più vergognosa sconfitta del dittatore italiano, entrato palesemente con ridicola preparazione militare nella guerra più devastante della storia scommettendo sulla sua rapida fine; qui i cinesi hanno sì sostenuto e sostengono Putin, ma senza volersi bruciare le

dita in una partita che poteva avere tremende conseguenze).

Putin aveva evidentemente fatto i conti senza l'oste, e prigioniero dei demoni che aveva tirato fuori dal baule, come l'apprendista stregone della favola (e di *Fantasy* di Disney), non ha più potuto ricacciarveli. O meglio, forse ci riuscirà, ma con grandi difficoltà, e non in modo certo.

L'ex ebreo tedesco emigrato in America nel 1938 e poi diventato il sottilissimo ex segretario di Stato di Nixon e Ford, Henry Kissinger, prima di morire a cent'anni, pochi mesi fa, ha detto che Putin non andava paragonato a Hitler, come spesso gli statisti dei paesi già "liberati" dai sovietici facevano, ma ai personaggi di Dostoevskij. Lì era la chiave. Certo pensava a Raskolnikov di *Delitto e castigo*, che sognando di diventare come Napoleone aveva assassinato una strozzina, o all'Ivan ispiratore di parricidio dei *Fratelli Karamazov* (1880), e più di tutto ai *Demoni* (1872). Come sempre il vecchio Henry – quale sia il giudizio su talune pagine fosche della storia specie latino americana cui certo contribuì – vedeva lontano. Anche la solitudine di Putin fa pensare a uno dei tragici eroi intimamente inquieti mentre lottano per i loro sogni e incubi nella vita. Pure l'ossessione per un grande avversario come Aleksej Navalny, prima sottoposto a tentato avvelenamento e da anni sepolto in un lontano carcere duro in Siberia, sentito più o meno come Stalin sentiva Trockij, fatto esiliare nel 1927 e che poi riuscì a far assassinare, dopo vari tentativi, in Messico, il 21 agosto 1940, a picconate in testa, da un sicario infiltratosi tra i suoi seguaci, fa pensare. La morte di Navalny del 16 febbraio 2024, in una remota prigione siberiana, ha più di una somiglianza con quella di Trockij. Aleksej Anatolevic Navalny era anche lui sorto nell'humus del signore del Cremlino (in tal caso in un humus nazionalista grande russo, e non bolscevico come quello di Stalin e Trockij); e alla fine è morto, come Trockij, dopo che il dittatore per anni ne aveva temuto il ritorno o l'avvento al

potere al suo posto in un'eventuale ora tragica per il Paese.

Se però c'è stato, qui, assassinio, ciò provverebbe forse la prevalenza delle ragioni dell'ossessione su quelle della politica, prima delle elezioni in Russia (per quanto addomesticate) e col mondo in subbuglio (con grossi problemi per "gli altri"), come in Medio Oriente. Ma con le ossessioni si ragiona poco, o spesso non si ragiona affatto; e con esse, anzi, si fa il male ad altri, ma pure a sé stessi.

Ciò posto dobbiamo pure prendere atto del fatto che la guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina prosegue in modo devastante. Ha già fatto – questa volta in Europa, o alle sue porte – oltre duecentomila morti senza che almeno qualcuno dei "nostri", amici degli ucraini, dica: "Si apra un negoziato senza condizioni, in cui la Russia non pretenda di tenere o prendere tutto il territorio occupato, e l'Ucraina di conservarlo tutto. Cominciamo a sospendere le ostilità e a trattare senza condizioni", magari decretando una lunga tregua a termine per trattare. Piaccia o meno a questo o quel contendente, noi europei, e noi italiani, dovremmo apertamente proporre proprio questo. Dovremmo certo seguitare a sostenere l'Ucraina aggredita, ma chiedendo apertamente e con forza, anche con risoluzioni proposte nel – e possibilmente dal – parlamento italiano ed europeo, che l'Ucraina cominci a fare qualche proposta minimamente realistica di pace, oppure ad aprirsi ad una trattativa senza condizioni. Anche nella storia, come nella natura secondo il Barry Commoner del *Cerchio da chiudere* (1971), "non si forniscono pasti gratis". Quando sembra che si forniscano "pasti gratis", c'è qualcuno che racconta frottole e qualcuno che se le beve. Purtroppo sulla pelle di tanta povera gente (e in tali caso "pelle" in senso stretto).

Probabilmente sull'Ucraina si tratterà dopo le elezioni americane. È una cosa tristissima che la vita di immense folle di innocenti dipenda anche dalle elezioni in America.

Se vince Trump prevarrà una tendenza che ha precedenti forti nella storia americana, chiamata "isolazionismo", e che oggi si chiama in tutto il mondo "sovranoismo". Ma è un sovranoismo che – salvo talune grandi e pericolose eccezioni come la Russia di Putin – non consiste più nel vecchio approccio basato sulla politica di potenza degli Stati, ciascuno aspirante alla massima potenza economica, politica e soprattutto militare nella propria area, nel proprio continente e nel mondo intero: "vecchio sovranoismo" teorizzato profondamente, e con assenso, come un che di "naturale" per gli Stati, da Heinrich von Treitschke intorno al 1918 nella vasta opera, edita allora anche in Italia, *La politica*, e discusso a fondo da Friedrich Meinecke e altri, sempre più criticamente, prima e soprattutto dopo le grandi disfatte tedesche del Novecento (in: *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, del 1908, e in *La catastrofe della Germania*, del 1946). Quel "vecchio sovranoismo" caratteristico della politica mondiale specie dalla guerra franco-prussiana del 1870 al 1945, fu segnato da due guerre mondiali spaventose, dopo le quali sembrò impresentabile (anche se senza teorizzazione formale, restò sempre più o meno sotterraneamente operante).

Il "sovranoismo d'oggi" è invece un sovranoismo soprattutto a preteso beneficio interno, che consiste nel tentativo di ogni Stato nazionale che si creda "sovrano" di chiudersi a riccio, in nome della propria sovranità, facendo quasi esclusivamente i fatti propri, cercando di non farsi condizionare più dello strettamente indispensabile né da poteri sovranazionali (tipo Unione Europea nei Paesi europei, o Nazioni Unite ovunque) né, soprattutto, dall'immensa massa degli immigrati che vogliono entrare "in casa": in America dall'America Latina, dal Messico; e nei nostri Paesi specialmente dall'Africa: immigrati che ogni sovranoismo vorrebbe – "per forza", e anche con la forza – tenere fuori dalla porta del proprio Paese. A quanto pare molti in Israele provano a fare così anche con i palestinesi, stranieri nativi, visti dai "coloni" e dal governo che li protegge pervicacemente, come i "sioux" e altri

indiani dagli americani del XIX secolo.

Ma in questo contesto mondiale taluni sovranismi basati su istituzioni interne autoritarie da secoli – sotto l'aquila imperiale o il dragone imperiale, con o senza la bandiera rossa, come la Russia di Putin o la stessa Cina di Xi Jinping – possono tornare a praticare, oltre al sovranismo per così dire interno, pure il vecchio sovranismo imperialista, aggressivo, a scapito di Stati vicini che ritengano parte integrante o del proprio Paese, o della propria area d'influenza, o del proprio "spazio vitale". Così la Russia nel febbraio 2022 ha scatenato una guerra per riprendersi l'Ucraina, da cui nacque il suo Stato, o almeno per avere a Kiev un governo amico (vassallo), com'era stato sino al 2014, e per annettere talune zone russofone di confine. E la Repubblica cinese vorrebbe, come "ab ovo", prendersi Formosa (Taiwan); e del resto ha agito così da una vita con piccoli antichi, e spiritualmente ricchissimi, paesi come il Tibet, o come i territori abitati da minoranze interne musulmane, in quest'ultimo caso direi in stato di necessità. Ma la Cina ha una visione di lunghissimo periodo della politica del proprio Stato, essendo potenza imperiale da cinque millenni, nonostante le fasi di declino. Nel 1971 ha ottenuto, al tempo di Nixon e Mao, e Kissinger e Chou En Lai, il riconoscimento dell'unicità della Cina (sua). Farà il passo per realizzare il fine dell'unità, che essa ritiene imprescindibile, annettendosi Taiwan, solo quando gli Stati Uniti non saranno in condizione di opporsi o lo accetteranno, magari sotto banco, e ufficialmente persino protestando blandamente.

Intanto da mesi abbiamo anche un vero orrore alle porte di casa, in Medio Oriente, a Gaza e dintorni. I terroristi di Hamas il 7 ottobre 2023 hanno fatto un'infame e spaventosa strage di circa duemila israeliani innocentissimi. Israele è passato al contrattacco, deciso a chiudere i conti con Hamas una volta per tutte, ma provocando una guerra senza quartiere che ha già portato al massacro di trentamila palestinesi, tra

cui migliaia e migliaia di donne e bambini. A quanto pare il governo di Israele di Netanyahu ha deciso di togliere ogni possibilità di attentati gravi nel suo Stato e a danno della sicurezza dei suoi cittadini seguendo il vecchio criterio delle lotte contro il terrorismo: togliere l'acqua ai pesci pirana terroristi, che, senza una rete di protezione contigua ai combattenti veri e propri ("l'acqua"), non possono agire con un minimo di efficacia e di probabilità di successo. In genere "l'acqua" dei terroristi è una rete di attivisti o simpatizzanti più vasta, ma limitata; ma a Gaza e in Cisgiordania "l'acqua", per il governo israeliano, è la grande maggioranza del popolo palestinese, con conseguenze inaccettabili e devastanti sotto gli occhi di tutti.

Questa politica di Israele, che comporta terribili massacri di palestinesi, non è accettabile nemmeno per l'alleata America. Ingenera non solo accuse di massacro da parte dei palestinesi, che sono ovvie, ma di genocidio (anche se una tale definizione sarebbe da evitare in quanto comporta una grave confusione con il progetto nazista volto a cancellare gli ebrei dalla faccia della terra): comunque se ne discute nel Tribunale internazionale dell'Aja o ai vertici dell'ONU. E ciò rafforza tendenze orrendamente antisemite, in un mondo musulmano che è un quarto del genere umano. Queste tendenze antisemite purtroppo riprendono forza, per ora limitatamente, anche a Occidente, vuoi per la forte presenza di minoranze musulmane interne ormai tra i cittadini stessi, e vuoi per orrore dei massacri dei palestinesi, anche a Occidente: massacri che non diffondono certo simpatia per gli "ebrei" (anche se *moltissimi* ebrei del mondo sono contrari alla politica bellicista ed espansionista del governo di Israele). Mentre un po' di pace innescherebbe processi opposti, già iniziati tra diversi paesi musulmani e Israele prima del massacro di israeliani innocenti del 7 ottobre.

Comunque la prassi stragista da parte di Israele, seppure innescata da un'orrenda strage di Hamas, non è accettabile

neppure da parte dell'alleato americano. Anche perché il rischio di coinvolgere nella guerra l'Iran, innescando una terza guerra mondiale o qualcosa del genere, non è da poco, ed è continuo. Israele opera evidentemente con rischio calcolato, ritenendo che nessuno vorrà "morire per i palestinesi", come nel '39 si pensava, ad esempio da parte di molti francesi, che nessuno avrebbe voluto "morire per Danzica". Forse pure Putin aveva pensato che nessuno avrebbe voluto – se non proprio morire – rovinarsi economicamente per Kiev. Ma proprio la storia mostra che questo scherzare col fuoco è un gioco molto pericoloso. Quasi sempre nelle grandi guerre, infatti, *si slitta* (per una specie di reazione a catena).

Le vere grandi potenze e i grandi Stati lo sanno. Per ora è vero che i paesi arabi moderati, e persino l'Iran, non vogliono affatto morire per i palestinesi. Lo sanno i palestinesi come Israele. Ma i quotidiani episodi fuor di controllo potrebbero sfuggire di mano e scatenare l'inferno. E infatti gli americani da molte settimane cercano di persuadere Israele a non attaccare di continuo Hamas senza curarsi del fatto che i continui attacchi e bombardamenti che vengono motivati da ragioni di strategia antiterrorista comportano il massacro della popolazione civile palestinese, compreso un numero terribile di donne e bambini. Gli Stati Uniti e i loro alleati vorrebbero indurre Israele a trattare garantendo la nascita di uno Stato palestinese. Il governo di Israele rifiuta, ritenendo che ciò farebbe il gioco di Hamas. Forse una ripresa della prospettiva dei due Stati contigui e in pace – l'uno ebraico e l'altro palestinese – potrà darsi solo con la caduta del governo "nazionalista di destra" di Benjamin Netanyahu, molto contestato da frazioni importanti del popolo di Israele. Tuttavia sembra che la grande maggioranza del popolo di Israele, traumatizzata dalla grande strage degli innocenti del 7 ottobre, sostenga la causa di guerra del governo, il cui leader, che era quasi fallito, proprio guerreggiando così riprende quota.

Ma perché il piccolo Israele può dire di no alle continue pressioni del suo maggior alleato al mondo, gli Stati Uniti?

Qui emerge un altro fattore importantissimo di preoccupazione: la crisi della grande potenza americana. Come il crollo del comunismo nel mondo dell'uomo bianco del 1989-1991 non fece bene alla socialdemocrazia mondiale, che si sarebbe potuta ritenere vincitrice nei confronti del comunismo di stato, ma segnò invece la lenta crisi dello statalismo di sinistra anche democratico, così il crollo dell'URSS non equivalse al trionfo degli Stati Uniti. Ci fu sì, "a caldo", un importante politologo, Francis Fukuyama, in *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), che l'affermò, ma mai previsione fu più errata; e poi fu ammesso pure da lui. Invece fu l'inizio pure della crisi dell'impero americano, che oggi sembra essere terribilmente manifesta. Lemme lemme stiamo assistendo a un fenomeno storico grandioso come il crollo dell'URSS del 1991: la crisi della superpotenza americana, di cui, inascoltato, lo statista italiano Francesco Saverio Nitti nel primo dopoguerra aveva segnalato – non creduto né dai bolscevichi da Lenin a Stalin né dai nazifascisti come Hitler – il primato nel mondo (come in: *La decadenza dell'Europa*, del 1922, e in *La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?*, del 1924).

Bene (anzi, male). Ora si è visto che tra le due superpotenze emerse dalla seconda guerra mondiale, URSS e USA – di cui la seconda era certo la più forte in tutto – vigeva il principio del "*Simul stant et simul cadent*" ("insieme stanno e insieme cadranno"). Gli Stati Uniti, che avevano e hanno immensa potenza, non sono caduti, ma dal 1991 hanno subito tanti colpi, e oggi sono palesemente in grande crisi (anche se ovviamente come prima potenza, però democratica, e perciò "flessibile", e sempre potentissima, non potranno cadere; ma potrebbero diventare "un'altra roba" rispetto al loro grande passato, che era sempre stato democratico nonostante tutto). E il mondo è sempre più instabile. La cosa è persino plasticamente visibile osservando che in vista delle elezioni

presidenziali del novembre 2024 si confrontano due vecchietti più o meno balordi, come alla fine della gerontocrazia sovietica era la nomenklatura russa: il democratico ottantaduenne Biden e il repubblicano di destra settantasettenne Trump. Federico Rampini, sul "Corriere della sera", pochi giorni fa diceva che molti in America parlano del grande scontro tra un imbecille e un delinquente.

Se vincerà Trump, come per ora pare (anche se non è scontato), avremo tre conseguenze di grande momento: I) Su scala mondiale in gran parte l'Europa militarmente dovrà difendersi e armarsi da sé, perché quell'America sarà impegnata soprattutto "in casa" e nel Pacifico (sul che Putin molto spera); II) l'Ucraina indipendente dalla Russia sarà finita, dovrà cedere definitivamente, alla Russia, la Crimea e una parte di confine russofona; III) la "democrazia" – il mix tra democrazia e dittatura che sembra connotare la nuova destra mondiale (democrazia salva, ma con assetti basati sul primato molto forte del potere esecutivo non solo sul potere legislativo, ma persino sul potere giudiziario, e con una politica interna xenofoba, di totale chiusura agli immigrati), prevarrà internazionalmente. Trump potrebbe configurarsi storicamente come un fenomeno alla Franklin Delano Roosevelt *alla rovescia*. Roosevelt fu un keynesiano e democratizzatore senza precedenti, che cambiò persino la natura del federalismo americano qual era stata dal 1788 al 1931, facendolo diventare da federalismo territoriale, con competenze ben distinte tra governo federale e Stati membri autogovernantisi, un federalismo cooperativo tra governo nazionale e Stati membri, assai interventista in economia, e anche "in guerra". Trump, insomma, potrebbe configurarsi come un "de-democratizzatore" di destra, deciso per quanto possibile a concentrare tutto sullo sviluppo interno e sul blocco a ogni immigrazione, facendo nascere un repubblicanesimo da "*Fratelli d'America*". Certo gli Stati Uniti non crollerebbero, ma "quegli Stati Uniti" conosciuti dal 1932 al 2024, da Roosevelt a Biden (nonostante il variare dei governi), muterebbero profondamente

l'identità. Gli Stati Uniti non crollerebbero come l'URSS, ma risulterebbero un'altra roba: una "democrazia", che in tal caso si realizzerebbe non già in Ungheria o Polonia, o in Turchia, ma nel Paese chiave del mondo.

Ora in teoria la soluzione "razionale" e "ragionevole", per noi europei, ci sarebbe. Di fronte a uno scenario del genere l'Unione Europea potrebbe avere un ruolo immenso. Anche d'interposizione tra russi (e cinesi) da una parte, e americani dall'altra. Dovrebbe sostenere l'Ucraina contro la Russia, ma dialogando molto attivamente anche con la Russia, come Unione interessata alla pace. Non credo neanche che servano "inique sanzioni" contro la Russia. Quello che mi auguro è la ripresa del ruolo che i migliori statisti democratici dell'Europa continentale – in specie francesi, tedeschi e italiani – avevano sempre cercato di esercitare al tempo della guerra fredda tra Russia e America e verso il Medio Oriente, e che invece non era e non è mai stato gradito né ai governanti inglesi né a quelli americani, che non hanno sempre gli stessi interessi e la stessa apertura dei buoni europei. Come dimenticare in materia De Gaulle? Come dimenticare Willy Brandt, ma pure Angela Merkel? Come dimenticare Enrico Mattei e Fanfani, ma persino Andreotti, Craxi e talora pure Berlusconi?

Ora, però, ciò può avvenire solo tramite l'Unione Europea. O sarebbe comunque meglio che lo facesse innanzitutto l'Unione Europea. Insomma, bisognerebbe fare un grande sforzo di interposizione tra i contendenti.

Ma perché ciò accada l'Unione Europea dovrebbe fare in politica estera un passo importante come lo fu l'introduzione della moneta unica con Banca Centrale Europea comune (evento di portata immensa, che ha impedito "sino ad oggi" al secondo Paese più indebitato del mondo, il nostro, di fare la fine dell'Argentina, e gli ha consentito di ricevere, con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, già 102 dei 194 miliardi di euro richiesti, da restituire in cinquant'anni: una roba

superiore al Piano Marshall; e se poi moltiplichiamo per 2000 vecchie lire i 194 miliardi di euro avremo l'idea del carattere colossale della faccenda (400.000 miliardi di vecchie lire).

Ora, però, l'UE dovrebbe fare appunto un altro passo della stessa portata di quello compiuto sul terreno dell'unificazione monetaria; e ciò addirittura se l'Unione Europea vuole evitare di abortire nel nuovo scenario mondiale, rischiando persino di disgregarsi, in tal caso fatalmente soppiantata dai vecchi Stati-potenza, con tutti i rischi annessi e connessi. Dovrebbe darsi un esercito sovranazionale e un ministro degli esteri comune, smettendo di avere una politica estera francese, tedesca e così via. Se non lo fa riprenderà su larga scala, e non solo in modo strisciante, la lotta tra Stati-potenza teorizzata da Treitsckhe.

C'è però una terza possibilità, da greci della decadenza del mondo antico: una progressiva decadenza dell'Europa con tutti i suoi Stati, in un mondo in cui i paesi chiave sono ormai altri. Può darsi che accada, ma non riesco a credere che una potenza come la Germania alla fine potrà rassegnarsi a questa sorta di dolce estinzione o eutanasia. Tuttavia non si può escludere: paradossalmente "per fortuna" (perché una reazione "nazionale" sarebbe per noi, italiani ed europei, "il peggio").

Ma l'Europa purtroppo non farà il passo indispensabile di cui si è detto (il darsi un esercito sovranazionale solo, e un solo ministro degli esteri, senza più politica estera dei singoli Stati): non solo perché stare sotto l'ombrello militare, e quindi politico-militare, americano, costa molto meno, ma anche perché l'idea che i grandi Stati, e pure un'Europa di ventisette Stati, possa avere una politica estera comune, cozza troppo con la tendenza degli Stati nazionali a non privarsi di poteri nazionali essenziali. Gli Stati Uniti ce l'hanno fatta, ma perché erano un paese immenso ricco, lontano dal continente europeo e poco popolato quando cominciò

ad accadere, tanto che dati certi ci dicono che nel 1790 gli USA contavano quattro milioni di abitanti in tutto; e, soprattutto, perché passarono da uno "Stato di Stati" in dottrina, come nella Costituzione del 1787 e nelle straordinarie teorizzazioni del *Federalist* di Hamilton, Madison e Jay del 1788 (sempre da leggere e meditare, specie nei contributi di Madison), a un federalismo effettivo in senso hamiltoniano ("Stato di Stati", e non mera confederazione, o Grande Alleanza, tra Stati), solo dopo la sanguinosissima guerra di secessione del 1861-1865, in cui perirono settecentomila persone su trentun milioni di abitanti.

Fanno benissimo i federalisti europei, dal *Manifesto di Ventotene* (1941) di Altiero Spinelli e altri ai giorni nostri, a voler rendere razionale il reale (volendo l'Europa come "Stato di Stati", vera patria comune), ma purtroppo nel reale, negli Stati e tra gli Stati, troppo spesso il *kràtos* (il potere puro e nudo), prevale sull'*éthos* (il bene comune), cioè sul "razionale". Il reale non è affatto razionale e quasi sempre i "grandi realisti" della storia si sono rotti le corna, purtroppo coi loro popoli, vedendo smentite previsioni che loro apparivano assolutamente logiche, mentre "l'errore" nella Storia vera, e forse in ogni vita, è sempre da mettere in conto.

Sia come sia, gli Stati non mollano poteri fondamentali se non "costretti" – peggio delle forze produttive dominanti, alias dei "padroni", molto meno coriacei dei "padroni" degli Stati, anche ultrademocratici, nel mollare poteri "loro" – anche perché, per me, la vera chiave di volta è la Forma Stato: ogni Stato sul territorio suo e da esso dominato. E non perché lo Stato sia chissà quale "struttura della storia" (che per me non esiste), o addirittura dio in terra, autoritario e se possibile autoritario liberale, come in Hegel, dalla *Fenomenologia dello spirito* del 1807 a *Lineamenti di filosofia del diritto* del 1821, e oltre; infatti la società

civile, cioè il mondo economico-sociale-culturale in cui tutti campiamo, conta sempre molto, ma molto di più del “suo” Stato, a mio parere, forse sotto ogni regime (a quel che opino compreso il cosiddetto o preteso totalitarismo), ma perché lo Stato è la forza normativa più grande nel suo territorio. Non è il padrone di tutto, ad esempio dell’economia, o della vita quotidiana delle persone (e quando accade sono immensi guai, e alla fine non dura, neanche in economia), ma perché lo Stato è quello che dà e impone le regole del gioco a tutti, individui e forze economiche e sociali. Poi la partita la fanno i giocatori, ma le regole – costituzione o leggi – le dà e impone lo Stato (e se non lo fa, sono guai grandi come case *per tutti*). Adam Smith, nella *Ricchezza delle nazioni* (1776) diceva che il mercato si autoregola come se fosse diretto da “una mano invisibile” (apoteosi del liberismo nascente, alias dell’economia di libera concorrenza più o meno allo stato puro); ma a mio parere il grande economista liberale liberista Smith non vedeva la vera mano invisibile (la “manina” segreta), che era proprio lo Stato, senza la cui normatività, *bon gré mal gré*, nessuna forza economica può realizzarsi o almeno farlo stabilmente. Magari la Compagnia delle Indie arrivò prima, ma poi arrivò lo Stato. Può però darsi che a furia di passettini pure l’Unione Europea diventi un vero Stato di Stati, ma ciò richiederebbe almeno una nuova pace come quella decretata dal congresso di Vienna del 1815 dopo Napoleone, o come quella dei Patti di Yalta del 1944 tra le potenze che stavano sconfiggendo il nazifascismo e che è entrata in crisi nel 1991 e oggi è in frantumi. Occorrerebbe almeno un duopolio mondiale tra Stati Uniti e Cina come quello che funzionò, nonostante conflitti fuori dall’Occidente, al tempo del duopolio USA e URSS: ma oggi è una cosa talmente contro la realtà da essere molto improbabile. Anche se qualora non vi fosse alcuna nuova grande guerra dentro le maggiori potenze europee, si potrebbe essere certi che entro alcuni decenni arriverebbe pure lo Stato di Stati, gli Stati Uniti d’Europa, sia che passino venti o trenta o cinquant’anni.

(tratto da: cittafutura.al.it, 18/02/2024)

IL PARTITO DEL NON VOTO – E le ragioni del voto alla destra della working class di Renzo Penna

Le recenti elezioni regionali hanno confermato la tendenza degli italiani a ridurre la partecipazione al voto. Nelle politiche si è passati dal 93,4% del 1976 al 63,9% delle ultime elezioni, settembre 2022, quando si è registrato un calo di 9 punti sulle precedenti del 2018. Il peggior crollo di partecipazione nella storia repubblicana e tra i dieci maggiori nella storia europea dal 1945 a oggi. Una tendenza all'astensionismo, non solo italiana, che riguarda, soprattutto, le persone meno abbienti e una parte significativa dei giovani.

Nel nostro Paese, secondo l'Istat, un cittadino su quattro vive a rischio di povertà o esclusione sociale. Cioè 14 milioni e 300 mila persone nel 2022 vivevano in una famiglia a grave rischio di povertà, senza un lavoro, con un reddito medio inferiore al 60% di quello mediano, ossia 11.155 euro, cioè meno di 930 euro mensili a famiglia. Mentre gli italiani in povertà assoluta sono 5,6 milioni. [\[1\]](#)

Dati che, a partire dal 2024, dovranno fare i conti con la decisione dell'attuale Governo di cancellare il Reddito di cittadinanza, sostituendolo con l'Assegno di inclusione (AdI),

al quale si aggiunge un Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl) destinato ai soggetti definiti occupabili. *Il Reddito di cittadinanza è stato uno strumento cruciale per contenere il disagio economico di molte famiglie durante la pandemia. Le misure che lo sostituiscono causeranno, secondo un recente studio della Banca d'Italia, [21] una consistente riduzione della platea dei potenziali beneficiari (da 2,1 a 1,2 milioni di nuclei familiari), con il conseguente aumento della povertà assoluta. Abbiamo un esecutivo che considera la povertà una colpa, i poveri degli sfaticati e si vanta di risparmiare sulle difficoltà dei più deboli.*

Il distacco dalla politica dei working poor

I lavoratori poveri, precari, con bassi salari, sotto occupati e a part time involontario, specie le donne, costituiscono, nel nostro Paese, il 12% dei lavoratori. Persone che pur lavorando sono povere e non riescono a vivere in modo dignitoso. Sono circa 3 milioni coloro che guadagnano meno di 11.500 euro netti l'anno.

Fenomeno, tutto sommato, recente quello dei working poor: tra il 2005 e il 2021 un lavoratore su dieci ha perso tra il 28 e il 48% del reddito e la crisi del 2008 è stata una delle più pesanti vissute dal dopoguerra. Decisamente più impattante sulla vita quotidiana delle persone rispetto all'ultimo decennio del Novecento. Più colpiti sono stati, soprattutto, i giovani, le donne e i provenienti dal sud Italia che pagano le politiche di deregulation e la mancanza di un salario minimo legale.

La perdita della sicurezza del lavoro, la caduta del potere d'acquisto dei salari e le crescenti difficoltà nell'affrontare l'aumento dei servizi fondamentali hanno influito tantissimo nel distacco di molti dalla politica e nella conseguente astensione dal voto. Una politica non ritenuta capace, per i programmi e le proposte dei partiti, di cambiare la condizione delle cose e dare una risposta alla

propria difficile situazione.

Nel contempo crescono le disuguaglianze di reddito che confermano e alimentano la sensazione di ingiustizia economica e sociale. Nel nostro Paese il 5% delle famiglie detiene il 46% della ricchezza totale, mentre la metà più povera della popolazione ha a disposizione meno dell'8% della ricchezza totale.[\[3\]](#)

Tra i paesi Ocse l'Italia si colloca ai primi posti in termini di disuguaglianza (la terza dopo Stati Uniti e Spagna), *cresciuta nettamente all'inizio degli anni Novanta per effetto delle politiche neoliberiste che si sono affermate negli anni '80, e ha fatto un balzo ulteriore durante la pandemia.*

Al contrario l'evidenza storica indica una lenta e costante riduzione della disuguaglianza dei redditi della popolazione italiana in età lavorativa – misurata dall'indice 'Gini' – dall'inizio degli anni Settanta alla fine degli Ottanta.[\[4\]](#) Conseguenza positiva dei trent'anni (1945-1975) del cosiddetto “compromesso socialdemocratico”, fra capitalismo e democrazia, fra mercato e controllo pubblico, con al centro il valore del lavoro e la piena occupazione. Periodo che nel nostro Paese, per effetto del “lungo '68”, dovuto all'incontro tra movimento studentesco e classe operaia, è proseguito sino alla fine degli anni '70. Non a caso le ultime grandi riforme, quella sanitaria (L.833) e della psichiatria (L.180), sono del '78, così come la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza (L.194). E nel 1980 l'Italia mostrava un indice di disuguaglianza tra i più bassi, analogo a quello della Svezia.

Perché i giovani italiani non votano?

Per quanto riguarda l'astensionismo giovanile i numeri parlano chiaro: nelle ultime elezioni politiche ben il 42,7% dei giovani elettori di età compresa tra i 18 e i 34 anni ha optato per il “partito del non voto”. Un dato che nel corso di

un trentennio è quasi quintuplicato: se nel 1992 si era astenuto il 9% dei 18-34enni, nel 2018 il dato è salito al 38%, superando poi il 40% nel settembre 2022.

Questo evidente scollamento dei giovani dalla politica deve necessariamente portare a una riflessione: sul perché non vanno più a votare. E la risposta non può ridursi a una banale questione di disinteresse giovanile. Molto probabilmente è mancato in questi anni un ascolto della politica e delle istituzioni nei confronti delle istanze e delle preoccupazioni manifestate dai ragazzi e dalle ragazze. A dirlo sono anche i dati di *Eurostat* secondo i quali in Italia ci sono 3 milioni di *Neet*, giovani che non studiano e non lavorano, mentre il 60% dei contratti per gli under 35 sono precari e il 40% dei lavoratori tra i 20 e i 30 anni guadagna meno di 850 Euro al mese. [\[5\]](#)

Sovente le nuove generazioni sono accusate di non partecipare attivamente alla politica per mero disinteresse. Tuttavia, quando lo fanno, ad esempio per esternare le loro preoccupazioni sul futuro della condizione ambientale del pianeta o per manifestare a favore della pace e contro i crimini delle guerre, la risposta delle istituzioni è risultata di natura prevalentemente repressiva. Sia con leggi che limitano le loro espressioni o, peggio, come è successo di recente a Pisa e a Firenze, con l'uso del tutto sproporzionato della forza da parte delle forze dell'ordine. Sembra quindi che l'Italia sia un Paese incapace di apprezzare e valorizzare i suoi giovani.

Il voto a destra della working class

Se le persone povere disertano le urne, gli appartenenti alla classe lavoratrice, coloro che nell'occidente da anni subiscono le fragilità economiche e sociali indotte dalla globalizzazione, votano, in prevalenza, le forze politiche della destra. Insieme ai ricchi e ai ricchissimi che continuano ad assegnare la loro preferenza alla destra.

Il senatore americano 'socialista' Bernie Sanders, esponente indipendente affiliato al Partito Democratico, ha indagato le ragioni di questa palese contraddizione e, in previsione delle elezioni presidenziali di novembre, si è interrogato sul perché gli elettori della *working class* siano propensi a votare per il repubblicano Trump. Secondo il senatore il sostegno della classe lavoratrice a Trump risiede nelle difficoltà, nella disperazione e nell'alienazione politica che milioni di lavoratori vivono oggi sulla loro pelle e nel fatto che il Partito Democratico li ha abbandonati, preferendo coltivare l'appoggio dei ricchi finanziatori elettorali e della 'bella gente'. Per le possibili analogie con la situazione della sinistra italiana ed europea è interessante seguire la riflessione di Sanders, in particolare, sulla difficile condizione del mondo del lavoro negli Stati Uniti.

“Si tratta di americani che, mentre i ricchi diventavano sempre più ricchi, hanno visto ristagnare i salari reali e trasferire in Cina e in Messico il loro buon lavoro tutelato dai sindacati. Non possono permettersi l'assistenza sanitaria né l'asilo per i bambini, non possono mandare i figli al college e hanno il terrore di ricevere una pensione inadeguata. Nelle fasi peggiori della pandemia non hanno avuto il lusso di starsene seduti a casa dietro un computer a svolgere lavori 'virtuali'. Hanno rischiato la vita negli ospedali, nelle fabbriche, nei magazzini, nel trasporto pubblico, negli stabilimenti di lavorazione delle carni e nei supermercati. Hanno mandato avanti l'economia e, come risultato, sono morti a migliaia”.[\[6\]](#)

“Dopo quasi cinquant'anni di stagnazione dei salari – prosegue Bernie Sanders – i Democratici erano al governo del Paese, ma non li abbiamo alzati. Dopo un'accesa attività anti-sindacale illegale portata avanti dalle aziende, non abbiamo fatto nulla per agevolare la sindacalizzazione. Non abbiamo migliorato la sicurezza sui luoghi di lavoro. Non abbiamo affrontato il problema dell'avidità aziendale né gli enormi livelli di

disparità di reddito e ricchezza. Non abbiamo stabilito un'assistenza sanitaria universale, né abbassato il costo dei farmaci. Non abbiamo reso gli asili nido e l'istruzione superiore accessibile a tutti. Non abbiamo affrontato il problema dei senzatetto né dell'alto costo degli alloggi. Non abbiamo fatto sì che i lavoratori potessero andare in pensione in condizioni di maggiore sicurezza e dignità”.

“Oggi – conclude Sanders – decine di milioni di americani nutrono una rabbia profonda verso l'*establishment* politico, economico e dei media. Vedono un governo che ne ignora i bisogni, ma anche politici interessati solo a presenziare a eventi di raccolta fondi con i ricchi e che non hanno nessuna idea di come vive la grande maggioranza della gente. L'assurdità dell'attuale situazione è che Trump – un ciarlatano, un pilastro dell'*establishment*, un miliardario e imprenditore ostile agli interessi dei lavoratori – è stato capace di riempire quel vuoto politico e sfruttare quella rabbia”.[\[7\]](#)

Crisi del neoliberismo e limiti della sinistra

Il professor Carlo Galli, nell'indagare la condizione della democrazia in Occidente e capire cosa è andato storto nel processo di democratizzazione del mondo che pareva a portata di mano con la dissoluzione, dopo il 1989, dell'Unione Sovietica, individua il punto di rottura nella avvenuta crisi tra economia e politica.

Galli situa, correttamente, la svolta nel 1973, con la formazione della Trilateral[\[8\]](#) e la fine del compromesso neokeyniano. La democrazia si fa allora, dopo la cruenta battaglia che viene giocata negli anni Settanta, 'liberista'. Per giungere oggi a prendere atto che la dottrina economica del neoliberismo, impostasi con forza a partire dagli anni ottanta, per effetto della devastante crisi finanziaria dei mutui sub prime (2007-2013) e con il terrificante seguito di pandemia, guerra ed inflazione si è inceppata, insieme alla

globalizzazione. [\[9\]](#)

Una analoga ed esplicita critica al modello di capitalismo finanziario che ha caratterizzato gli ultimi 30-40 anni è venuta, nel corso di una recente trasmissione televisiva, da Rosy Bindi, cattolica, ministra della sanità nel Governo dell'Ulivo e, oggi, in posizione critica nei confronti del Partito Democratico. Così come si è espressa sulla urgente necessità di cambiare in profondità il modello di sviluppo.

La Bindi, nel ricordare come la caduta del muro nell'89 avesse suscitato speranze, voglia di libertà e si fosse pensato avesse vinto la democrazia, ha invece dovuto constatare come a vincere, in allora, era stato il capitalismo. Un capitalismo della finanza che ha aumentato le diseguaglianze e non è indirizzato a fini sociali, come prevedono i principi della nostra Costituzione dove i beni comuni e pubblici risultano più importanti di quelli individuali. [\[10\]](#)

Un po' a sorpresa, intervenendo da Washington, ha espresso rilievi critici alla globalizzazione anche Mario Draghi, economista, governatore della Banca d'Italia e fautore, negli anni '90, della privatizzazione delle aziende pubbliche italiane. Nell'occasione il già presidente della Banca centrale Europea, rivolgendosi al pubblico americano, ha preso atto che le delocalizzazioni hanno indebolito nell'occidente i valori liberali, quali la democrazia e la libertà. E ha auspicato l'aumento degli investimenti per affrontare le diseguaglianze in materia di ricchezza e debito. [\[11\]](#)

Nel corso degli ultimi anni non sono certo mancati studi, ricerche ed analisi critiche sull'ideologia neoliberista che si è affermata a partire dagli anni Ottanta e ha finito, nella soggezione culturale della sinistra, per diventare pensiero unico. Tra gli studiosi italiani che, inascoltati, si sono a lungo impegnati in questo campo di ricerca voglio ricordare il sociologo Luciano Gallino e l'economista Salvatore Biasco.

Ciò che sino ad oggi non si è verificata è, però, una riflessione autocritica della sinistra e, in particolare, della forza politica maggiore, il Partito Democratico. Una riflessione, un tempo si sarebbe detto, di natura congressuale, capace di fare i conti e di mettere in discussione quell'egemonia culturale che il neoliberismo ha esercitato nei confronti delle forze della sinistra, e non solo in Italia. L'idea, accettata, che non ci fossero alternative al mercato senza regole e alla concorrenza, alla politica dell'offerta, all'alleggerimento dello Stato, alle privatizzazioni, alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, con il conseguente arretramento del ruolo del pubblico, il ridimensionamento dello stato sociale e la perdita di valore del lavoro.

In assenza di una indispensabile ridefinizione dell'identità strategica e programmatica i partiti della sinistra e le forze progressiste, oltre a risultare poco credibile la loro opposizione nei confronti delle destre attualmente al Governo, non sono ritenuti affidabili e in grado di recuperare fiducia e riportare al voto i tanti che dalle politiche liberiste sono stati colpiti e hanno sofferto: per le leggi sulla precarietà e sicurezza del lavoro, per i bassi salari e le conseguenze sui redditi delle contro riforme e i tagli che hanno riguardato la sanità, la scuola, le pensioni.

Il partito liquido

Naturalmente e più in generale nel non riuscire più a mobilitare e a portare gli elettori alle urne ha anche influito la crisi dei partiti tradizionali, la scelta di preferire formazioni leggere, poco strutturate e d'opinione, sul modello americano. Puntando sulla iper personalizzazione del leader che comunica attraverso i media e i social, trascurando l'insediamento sul territorio e nel mondo del lavoro. Una trascuratezza che non consente più di avere un rapporto e una conoscenza con quella parte della popolazione che vive un disagio, sia nel luogo di lavoro che nelle

condizioni generali di vita, relative ai trasporti, alla casa, all'ambiente. Se manca un partito politico capace di tradurre quel disagio in proposta di governo, in protagonismo politico per cambiare, quel disagio diventa protesta indistinta. Così, in assenza di luoghi nei quali costruire un lavoro di formazione, favorire una analisi collettiva, le persone sono state lasciate sole nel giudizio sulla società e quindi più facilmente preda dell'antipolitica. Un contesto dove ciascuno finisce per accanirsi col gruppo che sta sotto e non contestare quello che sta sopra.[\[12\]](#)

Il fallimento del partito liquido ha portato anche a questo.

[\[1\]](#) In Italia, secondo l'ISTAT, un individuo adulto (18-59 anni) è considerato in povertà assoluta se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a 560-600€ nel Mezzogiorno, 700-800€ nel Centro, 750-840€ nel Nord.

[\[2\]](#) Lavoce.info – Franco Mostacci: “RdC: le conseguenze dell'abolizione”.

[\[3\]](#) Dati Bankitalia, gennaio 2024

[\[4\]](#) Lavoce.info: “Disuguaglianza in Italia: cosa è cambiato in trenta anni” di D. Checchi e T. Jappelli – 20/09/2023

[\[5\]](#) Lasvolta.it: Astensionismo: perché i giovani non votano più” di Ilaria Marciano, 2 gennaio 2024

[\[6\]](#) Bernie Sanders: “Sfidare il capitalismo” – Fazi Editore, 2024

[\[7\]](#) Vedi nota 5

[\[8\]](#) Trilateral: Commissione trilaterale composta da Usa, Europa e Giappone.

[\[9\]](#) Carlo Galli: “Democrazia ultimo atto”, Einaudi 2023

[\[10\]](#) Intervista nella trasmissione della rete 7 “In altre

Parole”, 20 gennaio 2024

[11] La Stampa: “Draghi: Un debito comune aiuterebbe in un mondo in tumulto tra autocrati e globalizzazione”. 15 febbraio 2024

[12] Salvatore Biasco: “Il compromesso socialdemocratico”, intervista di Gianni Saporetto pubblicata sul mensile ‘Una città’, 3 aprile 2017

(tratto da: labour.it, Alessandria, 14 marzo 2024)

Più putiniani di Putin di Yorgos Mitralias

Perché i sostenitori dell'autocrate russo censurano sistematicamente le sue parole?

Ciò che è paradossale nei sostenitori più o meno ferventi del presidente russo Vladimir Putin e della sua guerra contro l'Ucraina è il silenzio assolutamente assordante sulle sue dichiarazioni più importanti riguardanti questa guerra. Fino ad arrivare a censurarlo addirittura. Non solo lui, ma anche il suo braccio destro, il ministro degli Esteri Sergei Lavrov. E perché tutto questo? Per proteggerli da ciò che dicono! Il che li rende più realisti del re, o meglio più putiniani di Putin.

Forse, ancora più paradossalmente, sono in buona compagnia perché le stesse dichiarazioni roboanti di Putin e Lavrov

sulla loro guerra contro l'Ucraina sono quasi totalmente ignorate dai media occidentali "nemici". Ovviamente per motivi completamente diversi, ma il risultato di questa "censura" combinata è che quasi tutti sono all'oscuro di ciò che pensano e dicono gli istigatori e i protagonisti russi della loro guerra.

La conseguenza – ovviamente voluta – è quella di lasciare campo libero a tutti i complotti e ad altre "spiegazioni" più o meno opportunistiche e fantasiose delle motivazioni dell'inquilino del Cremlino, che sono in circolazione da due anni... grazie a questi "sostenitori-censori" di Putin e dei suoi amici...

Così tutte queste brave persone hanno preferito censurare la sconvolgente [dichiarazione di Lavrov, secondo cui... "Israele persegue obiettivi simili a quelli della Russia"](#)! Questa dichiarazione di Lavrov, che era il titolo della sua grande intervista di oltre due ore rilasciata alle agenzie di stampa ufficiali russe Tass e RIA Novosti il 28 dicembre, è spiegata ampiamente, in modo che non ci siano dubbi, dalla seguente argomentazione riassunta da Novosti:

Gli obiettivi dichiarati da Israele nella sua attuale operazione contro i militanti di Hamas a Gaza sembrano quasi identici a quelli di Mosca nella sua campagna contro il governo ucraino, ha detto il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov in un'intervista rilasciata giovedì a RIA Novosti. (...) Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha detto che l'obiettivo finale di Tsahal è la completa distruzione del movimento di Hamas in tutte le sue forme, così come l'eliminazione di tutti gli estremismi a Gaza. Lavrov ha tuttavia sottolineato che questi obiettivi sembrano simili alla "smilitarizzazione" e alla "denazificazione" che Mosca sta perseguendo in Ucraina da quando ha lanciato la sua offensiva nel febbraio 2022.

Per fugare ogni dubbio, ecco la frase originale in questione

di Lavrov, contenuta nell'intera intervista pubblicata sul sito del Ministero degli Esteri russo:

Lei ha detto che il primo ministro Benjamin Netanyahu ha annunciato che Hamas dovrebbe essere distrutto nel suo complesso e come forza militare. Questo suona come una smilitarizzazione. Ha anche detto che l'estremismo deve essere eliminato a Gaza.

Chiaramente imbarazzati e sconcertati da queste dichiarazioni di Lavrov, sia i suoi "amici di sinistra" che i suoi "nemici occidentali" hanno preferito nasconderle accuratamente al loro pubblico per poter continuare a raccontare le loro (contro)verità rispettivamente sulla guerra della Russia contro l'Ucraina e su quella di Israele contro i palestinesi di Gaza. In breve, per una volta che il signor Lavrov ha detto la verità, l'hanno censurato...

Poche settimane dopo, l'8 febbraio 2024, Putin ha rilasciato un'[intervista molto importante al famoso giornalista di estrema destra Tucker Carlson](#), che, secondo le insistenti voci riportate dai media americani, sarà probabilmente il compagno di corsa di Trump alle elezioni di novembre. Ancora una volta, i putiniani e i putinisti di ogni tipo non hanno detto una parola al riguardo, mentre i media occidentali si sono accontentati di notare che il presidente russo ha detto di "non voler invadere Polonia e Lituania".

Eppure Putin ha detto alcune cose terribili che dovrebbero essere un duro shock per qualsiasi persona normalmente pensante. Come, ad esempio, quando sembra riscrivere la storia generalmente accettata della Seconda guerra mondiale con frasi oltraggiose, di cui il seguente è un estratto significativo:

No, Hitler offrì alla Polonia la pace e un trattato di amicizia. Un'alleanza che richiedeva in cambio che la Polonia restituisse alla Germania il "corridoio di Danzica", che collegava la maggior parte della Germania alla Prussia

orientale e a Königsberg. Dopo la Prima guerra mondiale, questo territorio era stato assegnato alla Polonia. Al posto di Danzica sorse una città, Gdansk. Hitler chiese loro di cederlo amichevolmente, ma si rifiutarono. Naturalmente, collaborarono ancora con Hitler e furono coinvolti insieme nella spartizione della Cecoslovacchia (...) Quindi, prima della Seconda guerra mondiale, la Polonia collaborò con Hitler. E sebbene non abbia ceduto alle richieste di Hitler, ha partecipato alla spartizione della Cecoslovacchia con Hitler, perché i polacchi non avevano ceduto il corridoio di Danzica alla Germania, e si sono spinti oltre, spingendo Hitler a iniziare la Seconda guerra mondiale attaccandoli. Perché il 1° settembre 1939 iniziò la guerra contro la Polonia? La Polonia si dimostrò intransigente, e Hitler non ebbe altra scelta che iniziare ad attuare i suoi piani con la Polonia!

Quindi, se si crede a Putin, il vero colpevole dello scoppio della Seconda guerra mondiale fu... la Polonia! E Hitler e il suo esercito, che secondo lui erano così amichevoli con i polacchi, attaccarono la Polonia... solo sotto costrizione, a causa dell'intransigenza dei leader di quel paese!

In altre parole, Putin prende per buono, adotta e ci ripropone ciò che Hitler stesso disse all'epoca per giustificare l'invasione della Polonia! Ma ciò che è ancora più sorprendente è che questa scandalosa assoluzione di Hitler e del suo Terzo Reich viene dallo stesso Putin che non smette di parlare della necessità di "denazificare" l'Ucraina per giustificare la sua guerra contro quel paese! Non ci vuole un genio per capire perché i vari putinisti e altri apologeti dell'invasione russa dell'Ucraina non abbiano fiutato...

Non è un caso che Tucker Carlson, l'intervistatore americano di Putin, formuli le sue domande facendo costantemente riferimento allo "storico" discorso televisivo del 22 febbraio 2022, in cui Putin spiegava ai suoi connazionali le ragioni dell'invasione militare dell'Ucraina che avrebbe scatenato poche ore dopo.

Ebbene, a distanza di due anni, sia gli “amici di sinistra” che i “nemici occidentali” di Putin e della sua guerra all’Ucraina fingono di ignorare completamente ciò che Putin stesso ha effettivamente detto in quel fatidico giorno, per un semplice motivo: poter raccontare le proprie versioni – spesso farsesche – della storia, che non hanno alcun rapporto con la realtà. Per fugare ogni dubbio e rinfrescare la memoria, rimandiamo chi legge a [ciò che scrivevamo due anni fa](#), in un articolo che dava la parola al protagonista di questa tragedia, Vladimir Putin, che meglio di chiunque altro sa raccontare le ragioni profondamente reazionarie e imperialiste della sua guerra contro l’Ucraina e il suo popolo...

Dalla prima crisi del petrolio (1973) alle multinazionali che avversano clima ed energia come beni comuni di Mario Agostinelli

QUALCHE INSEGNAMENTO DAL 1973

Con l’esaurirsi di quella che Giorgio Nebbia aveva denominata “la primavera ecologica italiana” si prospetta un nuovo ordine che, all’insegna del neoliberismo, spreca l’occasione di un imprescindibile processo di “phase-out” dai fossili.

Il 1973 rimane effettivamente un punto di riferimento significativo, rispetto al quale vengono giudicati gli

sviluppi energetici successivi, fino ad arrivare, colpevolmente disarmati, alla crisi attuale.

Due aspetti in questo tragitto di cinquant'anni non possono venire trascurati.

Il primo, riguarda il fatto che la crisi del 1973 si distingue storicamente per la tumultuosa convergenza di tre diversi fattori, tutti di notevole rilievo: innanzitutto, la *localizzazione geopolitica dove si innesca la crisi* (il Medio Oriente punto di incrocio di culture permanentemente in conflitto); in stretta connessione, *il petrolio nella sua fase di componente più dinamica nei processi di combustione* (cioè l'energia per eccellenza all'avvio della globalizzazione, la cui tipologia e distribuzione, assieme alla condizionalità del prezzo, fondavano il portato di diseconomie e di lacerazioni sociali profonde) e, infine, l'avvio sopito di una *crisi politica negli Stati Uniti* (che ne avrebbe caratterizzato a fasi alterne lo svolgimento nel lungo periodo). Aspetti che risuonano ancor oggi a livello globale, dove la convergenza – di nuovo in una triade di concomitanze – è ben più drammatica, benché sotto la forma di *tre emergenze* in fieri ed irrisolte fin da allora: la *minaccia nucleare*, un *sempre più brusco cambio climatico*, un'*insostenibile ingiustizia sociale*, esplosa ormai nella forma di centinaia di conflitti armati irrisolti. Dopo dieci lustri ci troviamo spinti ancor più drammaticamente – se si può usare l'espressione – verso un baratro non sufficientemente valutato allora, né in alcun modo attenuato nel frattempo.

Il secondo, riguarda il fatto, stranamente trascurato nei commenti correnti, che *Hamas ha deliberatamente scelto il 50 ° anniversario della guerra del Kippur* per lanciare il suo assalto a Israele, forse implicitamente consapevole di come l'embargo petrolifero del 1973 avesse scosso il mercato globale dell'energia, oltre che ripristinata la logica della geopolitica, riassetando la dimensione globale dell'economia e introducendo l'era dell'energia moderna, che si affanna

verso soluzioni non ancora definitive e spesso contrapposte.

In sostanza, il 1973 è ancora qui tra noi.

Oggi, infatti, il mondo e l'Italia si trovano di fronte ad una crisi energetica ed ecologica ingigantita e molto più complessa, una sfida che può addirittura segnare il tempo della sopravvivenza dell'umanità, i suoi valori, perfino il profilo di civiltà che accomunerà o scomporrà l'evoluzione della biosfera e della geosfera terrestre. Cercando di fare i conti con la complessità e la profondità di essa (ecologica, energetica, climatica, ma anche istituzionale, democratica e sociale) e non dimenticando il precedente del 1973, cercherò di svolgere un intervento rivolto in particolare ad un auspicato nuovo paradigma energetico che, dopo la conclusione deludente della Cop 28 a Dubai, l'Unione Europea, in particolare, ha cercato di proporre come base di cooperazione tra i 27 Paesi, con l'impegno incerto – ed oggi particolarmente riluttante – degli esecutivi e dei poteri economici nazionali, anche a dispetto delle popolazioni locali.

GLI OSTACOLI AD UN NUOVO PARADIGMA SENZA IL PETROLIO E IL GAS

E' fuor di dubbio che la crisi energetica del 1973, con l'embargo sul petrolio, abbia aperto una fase inedita per le politiche energetiche a livello globale: in parte impreveduta, nelle sue premesse, ma, alla fine, sorprendente nelle sue conseguenze effettive. Va rilevato infatti come, nonostante l'avvenuto superamento del picco dei fossili, la domanda mondiale di petrolio e di gas sia oggi *più del doppio di quanto fosse nel 1973*, mentre gli Stati Uniti sono diventati il più grande produttore e non più, come lo erano cinquant'anni fa, il più grande importatore di petrolio al mondo.

Intendo dire che il mondo – l'economia, la tecnocrazia, gran parte della scienza – ha ragionato di geopolitica come fosse

il risultato della disponibilità di primeggiare nel possedere e bruciare materiale fossile, mentre ha assai meno preso in considerazione gli effetti *sul vivente* della sua combustione in continua crescita. Il bilancio ineluttabilmente negativo di questi ultimi cinquant'anni ci pone ora di fronte ad un passaggio irrinunciabile: abbandonare quel modello di crescita che ha individuato nella pretesa del primato geopolitico e nella potenza degli eserciti la ragione di una competizione incessante e mai inclusiva. Una lotta che ha caratterizzato la globalizzazione, sostenuta da un consumo smodato di fossili ed in contrasto – anche culturalmente – con l'elaborazione scientifica di quella *conversione ecologica integrale* che la "primavera ecologica" di Nebbia, Conti, Tiezzi ed altri in Europa e nel Nord America anticipavano rispetto a Bergoglio.

Cercare di "armare l'energia" non è quindi rimasto un ricordo del passato. Vladimir Putin ha cercato di usare l'"arma del gas" contro l'Europa per dividere la coalizione ucraina, ma ha fallito. E, per quanto riguarda "the weapon of oil", il contesto si è rapidamente riadattato al ridisegno dei blocchi in contrapposizione geopolitica tra loro. I principali produttori del Golfo Arabo, a differenza del 1973, sono ormai completamente integrati nell'economia globale e sono stati in vari stati di dialogo con Israele. Solo qualora il conflitto – ancora una volta e non a caso nel Medio Oriente – si diffondesse entrerebbe in gioco un potenziale imprevedibile di interruzione e diversificazione che *influirebbe sui flussi di petrolio e gas naturale e sulle infrastrutture che consentono tali flussi*. Sebbene in piena "decarbonizzazione" il transito di petroliere e gasiere, così come il sabotaggio di gasdotti, continua ad essere obiettivo di agguati e di sofisticate azioni delle guerre in corso.

Quindi "l'OIL & GAS" ha continuato a dominare il resto dei due decenni successivi al 1973 in uno stato di grande incertezza, scarsa informazione e di impreviste interruzioni di accordi di approvvigionamento tradizionali. Nei tre decenni successivi

l'attenzione si è prevalentemente rivolta ad una maggiore attenzione alla sicurezza energetica, includendo nel sistema la resilienza e mantenendo, tuttavia, una ossessiva certezza di riferimento al petrolio, fino ad arrivare ad una collaborazione internazionale per evitare la concorrenza confusa che rendeva ancor più difficile una situazione di per sé caotica.

Nessuno sforzo, almeno per un largo tratto di tempo, che riguardasse un *nuovo paradigma energetico decentrato, misurato nei consumi, alimentato da fonti alternative, il più possibile concorrenti alle fossili*. Il solo nucleare è sembrato accaparrarsi gli sforzi maggiori di diversificazione, ma l'ostilità delle popolazioni ed i gravi incidenti ne hanno minato la diffusione, con una inevitabile ricaduta dell'attenzione dei progettisti energetici su impianti a gas, sempre di notevole potenza e portati ai massimi livelli di utilizzo, anche a costo di elevate emissioni inquinanti. A lungo, questa insistenza sul modello energetico centralizzato e dominato dalle grandi corporation multinazionali ha prevalso, sotto lo scudo di una narrativa post-Seconda guerra mondiale, fondata sulla crescita, la finanziarizzazione e la depredazione delle risorse naturali della biosfera.

LA QUESTIONE CLIMATICA E LA LENTA ASCESA DEL SUD GLOBALE

Nel 1973 all'orizzonte non prevaleva ancora la questione climatica, né si avvertiva la lenta ascesa del Sud globale (non più definito Terzo Mondo), mentre l'asse geo-economico andava scostandosi dall'Atlantico settentrionale per convergere verso l'Asia-Pacifico. Dentro questi mutamenti di non breve periodo, gli Stati Uniti si rivolgevano ad una nuova tecnologia di estrazione, dall'impatto molto pesante sull'ambiente, diventando essenzialmente la fonte mondiale prevalente di gas e petrolio di scisto (*shale gas & shale oil*), mentre dai loro porti si diramavano le reti delle più moderne metaniere che trasportano GNL ai nuovi approdi di rigassificatori sparsi in po' ovunque. Veniva così introdotto

un sistema a monte delle centrali, con grande dispendio di energia suppletiva, che poteva intervenire direttamente nella contesa per la fissazione del prezzo al mercato in caso di conflitti e di conseguenti sanzioni. Insomma: una nuova arma fossile: “l’arma del gas”.

Eppure, l’antropocentrismo, di cui sono figli il petrolio e l’economia fossile, cominciava ad essere posto sotto osservazione critica, mentre si affacciava una sempre più informata rivalutazione della biosfera come componente essenziale della sopravvivenza della civiltà: di tutte le civiltà e di tutti gli ordini economici in esse congruenti. Il clima assumeva una dimensione universalmente riconosciuta e la messa in discussione degli effetti nefasti degli *impianti ad alta densità energetica* -fossili in particolare – faceva emergere la possibilità innovativa, anche sotto il punto di vista tecnologico ed economico, di un approvvigionamento energetico attraverso le fonti rinnovabili: differenziate, integrate nei cicli naturali e presenti praticamente ovunque sul territorio.

Il mutamento del clima diventa così oggetto di attenzione prevalente, contrastato da un negazionismo accanito, cui si contrappone la percezione dell’ingiustizia sociale connaturata a quella climatica e di cui si fanno consapevoli in particolare anche *molti dei Governi del Sud del mondo*, assieme alle loro popolazioni, che cominciano ad identificarsi con un diverso modello di sviluppo non più dipendente dalla crescita dei Paesi ricchi.

“In un ordine internazionale che subisce enormi cambiamenti, con gli stati occidentali che si girano sempre più verso l’interno, questi ultimi mancano di interesse ad affrontare le sfide dello sviluppo e ad affrontare questioni globali come i cambiamenti climatici e le crescenti tensioni tra un egemone in declino (Stati Uniti) e un potere crescente che lo minaccia (Cina). Cosa devono fare allora gli stati post-coloniali? Sostenere e organizzare un “non allineamento attivo”

(ANA).” [\[1\]](#) come guida all’azione, come sostiene un think tank guidato dai BRICS2 [\[2\]](#).

Questo, appena accennato e citato, è l’approccio prevalente di politica estera che si è potuto consolidare in buona parte dell’America Latina dal 2019, a seguito di quella che possiamo definire una “seconda guerra fredda” tra gli Stati Uniti e la Cina. La regione è stata costretta a elaborare una risposta al nuovo quadro di competizione tra le grandi potenze, poiché sia Washington che Pechino hanno premuto gli stati latinoamericani a schierarsi con loro su vari problemi. *ANA prende ispirazione dal movimento non allineato (NAM) che si era realizzato negli anni '50 e '60 del Novecento.*

ANA, in particolare, adatta il non allineamento alle realtà del nuovo secolo, in cui, come menzionato, un terzo mondo colpito dalla povertà prova ad essere sostituito da un nuovo sud dinamico. Iniziative per la pace e spostamento verso le fonti rinnovabili con fuoriuscita dai fossili sono due dei presupposti di orientamento che si vanno affermando in questo contesto. E Carlos Fortin [\[3\]](#) ammette che questa lezione proviene da una riflessione sul 1973. Occorre notare come nel suo primo anno in carica, *il presidente Lula* abbia intrapreso un’importante iniziativa di pace in Ucraina; ha ospitato un vertice presidenziale sudamericano; ha ospitato un vertice dell’organizzazione del bacino amazzonico; visitato ventiquattro paesi diversi; e si è preparato per ospitare il vertice del G20 nel 2024 e la COP29 nel 2025, dopo la delusione di Dubai.

MANCA ANCORA UN CAMBIO DI CULTURA

Da tempo ritengo che lo strappo alla conoscenza fornito dalla nuova interpretazione del mondo ad opera delle nuove scienze post 1900 avrebbe comportato una disaffezione di molti fedeli verso la Laudato Sì di Bergoglio – ad esse ispirata – ed una dura reazione delle destre verso l’ecologia integrale [\[4\]](#). Basta avvertire la stanchezza del papa e leggere alcuni

quotidiani anche stranieri per coglierne tutta l'acre animosità contro la narrazione dell'enciclica e contro gli ecologisti.

D'altronde, se si assumono gli sconvolgimenti politici come unità di misura dei movimenti alle fondamenta del pensiero, le catastrofi di questi decenni indicano che il baricentro del pensiero umano e le sue fondamenta si stanno spostando, creando un sempre maggiore distacco dalla struttura su cui poggiava la crisi del petrolio del 1973. Le sfide sono politiche, economiche ed ambientali: alcune più ostinate e trattabili di altre, ma ciò che il pensiero unico ha troppo a lungo rimosso riguarda il quesito della nostra esistenza e permanenza come società umana sulla Terra, e -direbbe Wolfgang Sachs - il *terrore della nostra estinzione* contemporanea a quella degli "altri da noi" [\[5\]](#). Siamo stati ad ora straordinari creatori di manufatti, ma cominciamo, con troppo ritardo e dopo aver irrimediabilmente degradato la natura, ad occuparci della cura e della riproduzione indiscriminata - direi "solidale" - del vivente. In questa direzione, sarebbe indispensabile una maggiore sinergia tra cultura umanistica e scientifica. mentre un ecologismo integrale che implica giustizia sociale dovrebbe entrare a pieno titolo nella scuola e nella politica.

Nei fatti, il mainstream ci invita invece ad affrontare questo passaggio, costellato di tragedie e minacce, mantenendo tutto come prima, e, anzi, aggiungendo emergenza ad emergenza e ricorrendo a *densità energetiche (il nucleare!)* e *sistemi di informazione e comunicazione (L'IA!)* che escono dalla possibilità di controllo della coscienza umana e mettono in discussione l'esercizio del libero arbitrio anche nelle società democratiche così come le abbiamo conosciute. [\[6\]](#)

Pertanto, la compatibilità tra crescita della popolazione umana e le risorse limitate della natura andrebbe considerata con occhi diversi da quelli con cui la geopolitica dei potenti contende il posto alla biosfera del vivente.

Siamo pertanto di fronte ad eventi nuovi ed impreveduti, ma con cui occorre fare i conti, dopo che – ripeto – sono state scosse le fondamenta dell'antropocentrismo ed è stata ricostruita una precisa *storicizzazione dell'universo*, emerso dal nulla miliardi di anni addietro, e rimasto sconosciuto allo stupore della vita e ad una presuntuosa umanità comparsa in tempi recentissimi come osservatrice cosciente, ma ultima, di un mondo nato miliardi di anni prima e che qualche miliardo di anni fa ha sequestrato tra rocce e mari i combustibili fossili che oggi bruciamo senza ritegno.

Tuttavia, l'umanità non sembra ancora in grado di dare risposte concrete, immediate, comuni, né risulta politicamente abbastanza consapevole delle gravi distorsioni strutturali imposte dall'attività antropica, al fine di costruire dai movimenti no global, dal pacifismo, dal solidarismo e dall'ecologismo un quadro di coalizione che infranga, anche sotto il profilo dei rapporti di forza politici, una continuità così rovinosa quale quella che stiamo già sperimentando.

CONSIDERAZIONI SULLE CONCLUSIONI DELLA COP 28 DI DUBAI

Intanto, le guerre mostrano un'asperità inaudita; la politica è sconnessa; le piazze si stanno riempiendo, consapevoli sia dei tentativi di repressione del dissenso che del fatto che mai come oggi il "privato" deruba beni che dovrebbero risultare essenziali per la vita; la differenza di genere viene usata come esercizio di un improprio dominio; i migranti sono costretti a fuggire dalle loro terre.

Credo che le *decisioni adottate alla Cop 28 di Dubai* renderanno ancora più stringenti i tempi di una piena coscienza del degrado già in atto e dei possibili rimedi da applicare: ma occorre far presto, perché il brusco aumento dell'energia interna dell'atmosfera, dell'infertilità dei suoli e dell'innalzamento dei mari del nostro Pianeta, in seguito alla crisi climatica, scandisce il limite temporale

entro cui agire, pena la sopravvivenza.

L'Ue si era presentata alla Cop28 di Dubai con l'obiettivo più ambizioso di sempre: ottenere un impegno globale sul phase-out dalle fonti fossili. Non solo il carbone, anche petrolio e gas, da eliminarsi gradualmente dai mix energetici di tutti i paesi, con la sola eccezione di quelli "unabated", non abbattuti prima del 2050.

Ed è proprio stato l'"unabated" la via di fuga. Un lasciapassare per tutte le infrastrutture energetiche che continueranno a usare combustibili fossili ma, magari, con l'adozione di tecnologie per la cattura e lo stoccaggio di CO₂.

Nel documento Ue già faceva poi capolino il lungo braccio di ferro energetico tra Francia e Germania sul nucleare, risolta con l'inclusione dell'idrogeno ottenuto dall'atomo tra le fonti considerate rinnovabili. Purtroppo, l'esito della Cop è andato ben oltre i già gravi compromessi tra i ventisette Paesi Europei.

Sono stati messi d'accordo "tutti", dai petrolieri agli ambientalisti, riconoscendo il diritto di cittadinanza a tutte le tecnologie utilizzabili: non solo rinnovabili, ma anche nucleare, cattura del carbonio, idrogeno, combustibili low-carbon. Dubai, con lo spiegamento muscolare dei padroni delle ferriere del 2030, ha archiviato l'obiettivo di uscire ora dai fossili lasciando i Paesi contraenti liberi di fare le scelte più convenienti.

Nei fatti c'è stato il riconoscimento che l'attuazione delle NDC[7] non sarà sufficiente per rispettare i limiti di crescita delle temperature medie globali (ben sotto i 2 gradi entro il 2050) indicati dagli Accordi di Parigi[8].

La COP28 aveva tre obiettivi dichiarati: una roadmap per il phase-out delle fonti fossili; il sostegno finanziario per i paesi in via di sviluppo, l'eliminazione progressiva dei

sussidi dannosi alle fonti fossili. Mi limito qui ad osservare che per il phase -out si è convenuto sull'indecente formulazione finale (transitioning-away, graduale riduzione) che significa tutto e niente e rimanda senza vincoli all'intervento e alla buona volontà dei singoli Stati.

Il documento finale non menziona minimamente i mille miliardi annui di sussidi alle fonti fossili, mentre viene menzionato con soddisfazione il nucleare come limitatore di emissioni climalteranti. I signori del petrolio hanno messo le mani sul negoziato ottenendo la possibilità di perseverare nella finanza climatica: affrontare la transizione utilizzando gli stessi strumenti finanziari e le tecnologie "hard" che ci hanno condotto alla crisi attuale.

Risulta così definitiva la discrasia tra le monarchie e le imprese dei Paesi più ricchi ed il contesto democratico che dovrebbe appartenere alle COP, ma che non potrà mai dare risultati accettabili, oltre a vaghe indicazioni di obiettivi non misurabili né sul piano quantitativo né su quello della tempistica.

Il giudizio su queste considerazioni si fa più duro quando si considera che è in corso una guerra culturale che prende di mira proprio le quattro tecnologie di cui abbiamo più bisogno: pannelli solari, turbine eoliche, auto elettriche e pompe di calore, contro cui si scaglia la propaganda dei leader populistici.

Ma non bastano nuove tecnologie più appropriate per contare sul fatto che l'opinione pubblica si schiererà dalla parte giusta della storia: occorre innanzitutto porre la natura, le persone, la vita e i mezzi di sussistenza al centro dell'azione per il clima e garantire la *totale inclusività di ogni aspetto nel processo, partendo dal basso e da un criterio di sufficienza* prima che di efficienza.

Comunque, la parola magica a Dubai, dopo una lunga notte di

trattative, è finalmente uscita dal cappello: “transizione”. “Il tema dei fossili, una sorta di tabù, finalmente non era più aggirabile: così quella parola, sacralizzata al punto da non poter essere pronunciata, è stata per la prima volta scritta nel documento finale. Sultan Al-Jaber, così, ha squarciato il velo dell’ipocrisia, ha sbattuto in faccia al mondo la “scomoda verità”, la *dipendenza tossica dai fossili* del meraviglioso sviluppo conseguito nell’ultimo secolo e la straordinaria difficoltà di un percorso effettivo di disintossicazione da questa mirabile dipendenza quando non si voglia rinunciare a nulla, non solo all’indispensabile per una vita dignitosa, ma neppure al superfluo, allo spreco, all’eccesso bulimico in cui siamo immersi” [\[9\]](#)

Forse qui sta il valore non solo residuale delle Cop: costringere tutte le nazioni del mondo a confrontarsi periodicamente con questi enormi problemi e a discuterne per rimuoverli democraticamente e definitivamente.

LA DEBOLEZZA DELLA RISPOSTA ITALIANA SULLA CONVERSIONE ENERGETICA

Dall’analisi di un problema di portata mondiale, risulta evidente un monito al nostro Paese, impudentemente ignorato alla conferenza di Dubai, dove *il piano Mattei* è diventato un banale schermo a sostegno di una mancanza di decisioni sulla riduzione del gas ed un’occasione per fare da sponda ad una ipotetica ripresa del nucleare.

ECCO [\[10\]](#), in collaborazione con Artelys, ha preso in considerazione sia i costi totali delle infrastrutture del sistema elettrico italiano, sia la volatilità dei mercati, formulando asset ottimali a partire dal 2030 (quelli del 2025 sono il risultato di investimenti già attuati da anni) e prevedendo determinate scelte tecnologiche e di investimento. Secondo i risultati, per centrare il target del 2035 c’è in Italia la necessità di un aumento di *oltre 90 gigawatt di rinnovabili* rispetto alla capacità installata nel 2021.

In sostanza, rispetto a oggi, le installazioni annue di impianti di generazione elettrica rinnovabile devono aumentare di otto volte, così da arrivare al 2035 a circa centocinquanta gigawatt di capacità installata (centosessanta nel 2030) per quasi quattrocentocinquanta terawattora di produzione nazionale. Questo è il quadro reale della sfida della decarbonizzazione nazionale.

Se però crescono le fonti fossili, anche solo come sussidiarie temporanee alla moltiplicazione di fonti pulite, andremo oltre sicuramente 2°C. Infatti, la transizione è ancora ai blocchi di partenza e le emissioni legate all'energia sono tutt'ora in aumento e sicuramente raggiungeranno il picco solo dopo il 2024 – il che equivale a raggiungere 2,5 ° già nel 2027, continuando a trascurare soluzioni alternative, in rapida prospettiva sull'intero sistema e, da subito e in particolare, a Brindisi, Ravenna e Civitavecchia[\[11\]](#).

Eppure, le condizioni per il cambio di marcia sono assai favorevoli: occorre tener conto che l'energia prodotta localmente assume una priorità rispetto alle importazioni di energia e che, a lungo termine, *la sicurezza energetica e la sostenibilità andranno nella stessa direzione*. Inoltre, al contrario di quanto si vuole far credere – e che cioè la questione riguarda solo i grandi consumatori – le politiche locali e regionali hanno grande influenza nel modificare la sensibilità dell'opinione pubblica su larga scala: perciò occorre sostenere soluzioni come le *comunità energetiche* che si apprestano a costituirsi in mezzo a mille ostacoli non solo burocratici.

L'OCCASIONE DELLE COMUNITA' ENERGETICHE

Fin qui abbiamo dato per scontato la necessità di respingere l'eredità di un sistema energetico fortemente centralizzato e funzionante attraverso reti a dimensione globale. Si tratta del sistema attuale, che dobbiamo assolutamente superare in base ad un *decentramento* reso possibile dalle tecnologie che

fanno riferimento alle fonti naturali collocate sul territorio. Purtroppo, il PNIEC è in totale rotta con la trasformazione cui pensiamo. In esso, l'idea dell'hub del gas è ancora centrale e significa non solo la combustione, ma i gasdotti, le navi metaniere, i rigassificatori, le condotte per l'importazione e l'esportazione, oltre a residue trivellazioni in loco. Occorre avere presente, infatti, che una delle caratteristiche delle fonti rinnovabili, non riguarda solo il contenimento dell'impatto ambientale, quanto la loro collocazione diretta sul territorio laddove si rende possibile sia l'auto-consumo che la cooperazione ottimale tra utenti che si costituiscono come comunità energetica: una persona giuridica basata sulla partecipazione aperta e volontaria, legalmente indipendente e autonoma, controllata da azionisti o membri con libera scelta.

Il legislatore prevede la possibilità per cittadini, aziende e organi pubblici di fondersi per la produzione e l'uso congiunto di elettricità. Si tratta di un'autentica rivoluzione

che rende possibile, oltre alla produzione e allo stoccaggio di energia, la *gestione della distribuzione tramite una comunità legalmente costituita*. La figura del "prosumer", cioè la combinazione delle funzioni di produttori e consumatori, è di fondamentale importanza per raggiungere l'obiettivo centrale della sufficienza energetica.

Una forte diffusione delle comunità indipendenti renderebbe possibile l'estensione della rete elettrica sul territorio (comprese le colonnine per la mobilità) e libererebbe bacini di pompaggio e di stoccaggio (acqua, idrogeno, batterie), che potrebbero in parte assistere i settori energivori e creare le condizioni per cicli manifatturieri che hanno come terminali apparecchiature per il recupero dell'acqua, per la raccolta del vento (pale eoliche) e per la trasformazione istantanea di una parte della radiazione del sole (silicio per pannelli). Insomma: una integrazione dell'energia utile nel massimo

rispetto dei cicli naturali.

[1] Carlos Fortin, Latin American Foreign Policies in the New World Order: The Active Non-Alignment Option

2023, Anthem Press

[2] <https://www.researchgate.net/profile/Carlos-Fortin-2>

[3] V. Carlos Fortin, ibidem

[4] M. Agostinelli [ilfattoquotidiano.it/2023/05/29/tra-le-istituzioni-prende-piede-la-versione-piu-recente-del-negazionismo-climatico](https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/05/29/tra-le-istituzioni-prende-piede-la-versione-piu-recente-del-negazionismo-climatico)

[5] W, SACHS -economia della sufficienza, 2023 Castelvecchi editore

[6] M. Agostinelli Alternative per il Socialismo febbraio 2024

[7] Nationally Determined Contributions,

[8] M. Agostinelli <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/12/02/pessime-le-credenziali-dellitalia-alla-cop28->

[9] M. Ruzzenenti <https://www.decrescita.it/la-cop-28-dei-paradossi/>

[10] <https://eccoclimate.org/wp-content/uploads/2023/05/>

[11] M. Agostinelli <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/09/21/pichetto-fratin-balletta-di-un-nucleare-diverso-ma-sbaglia>

IL PRIMO CENTROSINISTRA E LA DIREZIONE DELL' "Avanti!" DI RICCARDO LOMBARDI DI LUCA BUFARALE*

«Da oggi ognuno è più libero»

«Da oggi ognuno è più libero»: così l'«Avanti!» annuncia il 6 dicembre 1963 la costituzione del primo governo italiano che, dopo la rottura tra la Dc e le sinistre del 1947, vede la partecipazione dei socialisti. L'occhiello del quotidiano del Psi rincara la dose: «I lavoratori rappresentati nel governo del paese».^[1] Un trionfalismo forse eccessivo – si potrebbe dire *ex post* – ma che ben rappresenta le speranze suscitate dal centro-sinistra presso settori consistenti dell'opinione pubblica. Libertà ed eguaglianza: due aspirazioni che, come rimarca il titolo, vengono viste come inscindibili dai partiti della sinistra, almeno in questa fase storica. Il centro-sinistra sembra venire incontro ad entrambe. Se, ad esempio, le proposte di elaborare uno statuto dei diritti dei lavoratori e di modificare i codici di pubblica sicurezza sembrano aprire nuovi spazi di libertà dopo il clima repressivo degli anni Cinquanta, i progetti di riforma che toccano l'energia elettrica, la scuola, i contratti di mezzadria nelle campagne, le società per azioni, l'energia elettrica e i suoli urbani edificabili appaiono diretti ad una gestione più democratica di alcune risorse fondamentali, a contrastare alcuni assetti monopolistici dell'economia e a garantire maggiori possibilità alle fasce sociali meno abbienti.

Di “svolta a sinistra”, dopo più di un decennio di governi

centristi imperniati sulla Democrazia cristiana, si inizia a parlare concretamente già tra il 1959 e il 1960, in un contesto di espansione economica ma anche di crescente divario sociale e di instabilità politica, specie dopo la caduta di Fernando Tambroni – il presidente del consiglio Dc che riceve l'appoggio in Parlamento dei neofascisti del Msi – in seguito ai moti di piazza del luglio 1960. Sono molti i fattori che favoriscono questa prospettiva. Senz'altro il *boom* economico, con il quale l'Italia si lascia alle spalle gli anni difficili della ricostruzione ed entra definitivamente nel novero delle nazioni più industrializzate. Ma riveste un ruolo decisivo anche la distensione internazionale tra Stati Uniti e Unione Sovietica (malgrado i momenti di frizione in seguito alla costruzione del muro di Berlino e alla crisi dei missili di Cuba), senza dimenticare le ricadute politiche, in alcuni settori del mondo cattolico, delle innovazioni conciliari del pontificato di Giovanni XXIII.

Durante il congresso del marzo del 1961 l'area autonomista del Partito socialista – di cui fa parte Riccardo Lombardi insieme al segretario del partito Pietro Nenni e al suo vice Francesco De Martino – consolida la vittoria ottenuta nell'assise congressuale di due anni prima. La rottura con la corrente di sinistra, più legata alla storica alleanza con il Partito comunista, è scongiurata, almeno per il momento. Nel gennaio dell'anno successivo, il congresso della Democrazia cristiana, dopo un lungo discorso del segretario Aldo Moro, dà il via libera all'alleanza con il Psi aprendo così la strada al centro-sinistra.

É il febbraio del 1962 quando il governo presieduto dal democristiano Fanfani e composto anche da repubblicani e socialdemocratici riceve l'appoggio dei socialisti. Malgrado in questa fase il Psi resti fuori dall'esecutivo, secondo la maggior parte degli storici è questo il centro-sinistra che ha prodotto le maggiori riforme.[\[2\]](#) Tra il 1962 e l'inizio del 1963 viene realizzata la scuola media unificata, si

costituisce la prima commissione nazionale antimafia e una risorsa fondamentale come l'energia elettrica viene sottratta ai monopoli privati, anche se le modalità della nazionalizzazione (con l'indennizzo che finisce alle ex società elettriche anziché agli azionisti) delude molti suoi fautori. Ma le modifiche dei codici di pubblica sicurezza, lo statuto dei diritti dei lavoratori e le nuove leggi sulle società per azioni restano nel cassetto, mentre la riforma urbanistica – che nei progetti del suo estensore, il democristiano Fiorentino Sullo, dovrebbe contrastare il *business* della speculazione edilizia e assicurare alloggi e servizi adeguati in un paese caratterizzato da una crescente urbanizzazione selvaggia – viene sconfessata dallo stesso segretario Dc Moro.

Di tutte queste riforme Riccardo Lombardi è indefesso fautore. Dal suo punto di vista il centro-sinistra si giustifica nella misura in cui è in grado di garantire uno sviluppo più equo, aprire nuovi spazi di manovra al movimento operaio e attaccare alcuni centri di potere, come i monopoli elettrici privati, in grado di condizionare pesantemente tanto la politica quanto l'economia del paese. Tra i vari dirigenti socialisti, Lombardi è anzi forse quello che conferisce maggiore dignità teorica, attraverso il discorso sulle riforme di struttura, alla politica che porta i socialisti ad assumere posizioni autonome dai comunisti e ad avvicinarsi all'area governativa. [\[3\]](#)

Ma è proprio il «riformismo dimezzato» [\[4\]](#) di cui dà prova il centro-sinistra del 1962-63 a far raffreddare le simpatie di Lombardi (e, con lui, di una parte crescente dei militanti socialisti e dell'opinione pubblica di sinistra) nei confronti di un'operazione in cui le esigenze di stabilizzazione politica e di conservazione sociale sembrano prevalere sempre di più su quelle riformatrici. Una prospettiva – quella di un centro-sinistra “moderato” – consolidatasi dopo le elezioni dell'aprile 1963 che vedono un calo di consensi della Dc, il

mancato avanzamento del Psi ed un successo per le opposizioni di sinistra (comunisti) e di destra (liberali). Tanto più che la crescita ininterrotta del quinquennio precedente comincia a mostrare la corda. Si inizia a parlare di *congiuntura* e la stampa conservatrice addita nella rinnovata forza contrattuale dei sindacati – indubbiamente frutto anche delle nuove aperture politiche – una delle cause del venir meno del “miracolo economico”.

Senza tenere presente questo contesto, non si comprenderebbero le remore di Lombardi al maggiore coinvolgimento dei socialisti in un nuovo governo a guida Dc. Remore che lo portano, ad esempio, a non appoggiare, all'indomani delle elezioni, la costituzione di un esecutivo presieduto da Moro, giudicando insufficienti le garanzie sul programma.

Si accentua in questo modo il divario, all'interno della stessa maggioranza autonomista del Psi, tra la posizione di Nenni e quella di Lombardi. Il primo, infatti, vede sempre di più il centro-sinistra come l'unica via praticabile per consolidare la fragile democrazia italiana. L'alleanza tra democristiani e socialisti risulta, così, una strada obbligata anche a costo di sacrificare molte proposte riformatrici. Per Lombardi, invece, il centro-sinistra non è che una tappa che ha lo scopo di aprire nuovi equilibri politici. I socialisti non possono rinunciare alle riforme, pena la subordinazione alla Dc e la rinuncia a contendere ai comunisti la direzione del movimento operaio organizzato. Con Nenni sta la maggioranza della corrente autonomista, compresa buona parte dell'apparato di partito; con Lombardi un piccolo gruppo composito, che riunisce tanto ex-militanti che, insieme a lui, erano confluiti nel Psi dal Partito d'Azione (ad esempio Tristano Codignola, protagonista delle riforme sulla scuola), quanto socialisti legati al classico riformismo socialista primonovecentesco (il leader sindacale Fernando Santi), oltre a personaggi come Antonio Giolitti, nipote del celebre statista liberale di inizio secolo, comunista sino al 1956 e

ora tra più influenti teorici della via riformatrice al socialismo. La frattura si palesa nella riunione svoltasi tra il 16 e il 17 giugno (rimasta nota come la “notte di San Gregorio”) con il rifiuto di Lombardi di avallare gli accordi presi con Moro, e manda in fibrillazione non solo il Partito socialista ma l’intera politica italiana prima di essere faticosamente ricomposta.

Dietro il titolo altisonante con il quale l’«Avanti!» annuncia l’avvio nel dicembre 1963 di un centro-sinistra fondato sulla partecipazione diretta – e non più il solo appoggio esterno – del Psi vi è quindi una realtà di trattative spesso snervanti, non solo tra i partiti ma all’interno della stessa corrente socialista di maggioranza, sotto lo sguardo vigile dell’amministrazione e della diplomazia statunitensi. La Cia e il personale dell’ambasciata americana, infatti, pur apprezzando la presa di distanza di Lombardi dal Partito comunista, vedono talvolta con sospetto il suo attivismo riformatore e, soprattutto, non tollerano la sua idea di una partecipazione dell’Italia alla Nato limitata ad esigenze di pura difesa e su un piano di maggiore autonomia dagli Usa.[\[5\]](#)

L’accordo programmatico siglato tra i quattro partiti che compongono il governo (democristiani, socialisti, repubblicani e socialdemocratici) prevede l’attuazione dell’ordinamento regionale – presente nella Costituzione ma sino a quel momento ostacolato da gran parte della Dc anche per timore di una vittoria delle sinistre nelle regioni “rosse” del centro – una nuova legge di pubblica sicurezza, l’effettiva parità salariale tra uomini e donne, l’avvio della programmazione economica, una nuova disciplina delle società per azioni, la fine dei contratti di mezzadria e la riforma di quelli esistenti e una legge urbanistica ritoccata rispetto all’originale ma che prevede comunque l’esproprio obbligatorio, previo indennizzo, delle aree fabbricabili comprese nel piano. Tuttavia, viene stabilito anche che le riforme economiche escluderanno, dopo la creazione dell’Enel,

nuove nazionalizzazioni e che dovranno tenere conto dell'esigenza primaria di garantire la stabilità monetaria contro i pericoli dell'inflazione.[\[6\]](#) Mentre nulla di impegnativo viene detto sui tempi di attuazione delle riforme, si chiarisce che la maggioranza dovrà essere rigorosamente autosufficiente. In nessun caso, quindi, il governo potrà ricercare il sostegno del Partito comunista (che, va ricordato, nelle elezioni del 1963 ha ricevuto più del 25 % dei consensi, contro il 14 % dei socialisti). Per la politica estera viene confermata l'adesione piena dell'Italia al blocco atlantico, rimandando ad un futuro imprecisato la questione della partecipazione alla *Multilateral Force*, l'ambizioso progetto che prevede la costituzione di una forza atomica integrata tra i paesi aderenti alla Nato e armata con missili nucleari *Polaris*.[\[7\]](#)

Lombardi è tanto sinceramente disposto a difendere gli accordi dalle critiche degli esponenti della sinistra del suo partito quanto risoluto nell'ammonire che solo un impegno costante affinché il programma non venga disatteso può giustificare la presenza del Psi nel governo.[\[8\]](#) Anche per questo motivo, soltanto una settimana dopo il patto che dà vita al nuovo esecutivo, sostiene l'opportunità di accogliere la richiesta della corrente di sinistra per un congresso straordinario «alla scadenza di una tappa significativa e nodale dell'azione di governo».[\[9\]](#) Non si tratta solo del tentativo – rivelatosi vano – di porsi come mediatore con la sinistra interna per evitare una scissione ritenuta catastrofica per il partito,[\[10\]](#) ma anche di scongiurare l'annacquamento della spinta riformatrice.

Durante le trattative per il nuovo governo il nome di Lombardi ricorre spesso come candidato ideale al ministero del Bilancio. Ma il diretto interessato rifiuta (una decisione che gli sarà poi rimproverata più volte[\[11\]](#)) motivando la sua scelta con la preoccupazione che l'accanimento nei suoi confronti possa ritorcersi contro l'intero Psi.[\[12\]](#) Anni dopo,

affermerà di essere rimasto fuori dal governo «per svolgere una funzione di stimolo e restare disponibile, non compromesso, per il caso – tutt'altro che improbabile – di fallimento [del centro-sinistra]». [13] Non mancano, del resto, le pressioni da parte degli esponenti Dc più conservatori affinché il principale esponente del riformismo "forte" dei socialisti italiani venga escluso da ogni incarico governativo. Il quotidiano «Il Messaggero», ad esempio, pubblica vari articoli di fondo non firmati (ma attribuibili, secondo la giornalista Miriam Mafai, al democristiano Flaminio Piccoli [14]) che avanzano esplicitamente tale richiesta, pena addirittura «la stabilità e la sicurezza delle nostre libere istituzioni democratiche». [15]

Ad occupare il dicastero del Bilancio è invece Antonio Giolitti, da tempo coordinatore di una sorta di *brain trust* sulla programmazione economica che comprende esperti come Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, Michele Giannotta e Giorgio Ruffolo. Oltre a Giolitti, completano la compagine governativa del Psi Giovanni Pieraccini ai Lavori Pubblici, Giacomo Mancini alla Sanità, Carlo Arnaudi alla Ricerca Scientifica e Achille Corona al Turismo. Arialdo Banfi, Luigi Anderlini e Simone Gatto – socialisti vicini alle posizioni di Lombardi – vengono nominati sottosegretari rispettivamente agli Esteri, al Tesoro e al Lavoro. Ma la presenza di esponenti delle correnti democristiane di sinistra della Dc è scarsa, mentre risulta preponderante la componente dorotea, di tendenze conservatrici, cui fanno riferimento tanto il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani, quanto il ministro del Tesoro Emilio Colombo. Quest'ultimo, come vedremo, appoggerà una politica economica per tanti aspetti diametralmente opposta a quella dei socialisti. Infine, i dicasteri degli Esteri e della Difesa vanno a due personalità di sicura fede atlantica e anticomunista come il socialdemocratico Giuseppe Saragat e il democristiano Giulio Andreotti. Nella riunione dei dirigenti della maggioranza Psi subito dopo la conclusione degli accordi, Lombardi si lascia

sfuggire un commento negativo sulla composizione del governo:

Buona soluzione programmatica, mediocre soluzione governativa. Lato negativo gli esteri a Saragat. Peggio il tandem Saragat – Andreotti. [...] Per il bilancio: il modo in cui sono andate le cose dimostra che avevo ragione a non accettare.[\[16\]](#)

Nello stesso giorno dell'inaugurazione del nuovo esecutivo il «Corriere della Sera» commenta a tutta pagina: «Fanfani e Lombardi: due personaggi che possono dare fastidio al governo». L'assenza dell'ex Presidente del Consiglio da un lato e dell'esponente di punta del Psi dall'altro viene giudicata, paradossalmente, un «fattore di interferenza nella attività di governo», che «potrà produrre seri guai». [\[17\]](#) Due giorni più tardi, un articolo di fondo li descrive addirittura come «i nemici di Moro». Lombardi, in particolare, è visto come «l'uomo della sinistra marxista che può riunire intorno a sé molta parte dei socialisti e mantenere i contatti coi comunisti». [\[18\]](#)

Meno di un mese dopo la costituzione del centro-sinistra "organico", la minoranza di sinistra dà vita al Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) collocandosi decisamente all'opposizione. La nuova formazione politica sottrae al Psi non pochi dirigenti di peso. Tra questi vi sono anche personalità come Vittorio Foa, Emilio Lussu e Fernando Schiavetti che avevano condiviso con Lombardi la militanza nel Partito d'azione durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra. [\[19\]](#) Anche se tra le motivazioni della scissione vi è una comprensibile sfiducia per l'involuzione moderata del centro-sinistra, la nascita del Psiup contribuisce obiettivamente ad indebolire la forza contrattuale dei socialisti rispetto alla Democrazia cristiana. «Si conferma così che più vai a sinistra, più ti trovi a destra», commenta, amaro, Nenni. [\[20\]](#) A pagare il prezzo più alto, però, è forse proprio Lombardi e la sua idea di centro-sinistra risolutamente riformatore. Esclusa la possibilità di entrare nel governo e sfumata anche quella di diventare il nuovo

segretario del Psi al posto di Nenni (una carica che passa a Francesco De Martino), [\[21\]](#) il sessantatreenne leader socialista continuerà però a turbare i sonni di chi spera, per vari motivi, in un centro-sinistra “moderato”. Lo farà da una postazione che – data l’importanza che all’epoca ancora riveste la stampa di partito – risulta non poco temibile: la direzione dell’«Avanti!».

La direzione dell’«Avanti!» di Lombardi

Il 4 febbraio 1964 Riccardo Lombardi diventa direttore del quotidiano socialista. Non è la prima volta che ricopre questa carica. Già tra il giugno del 1948 e il maggio dell’anno seguente l’ex leader del Partito d’azione – entrato solo da qualche mese nel Psi – si era trovato a dirigere l’«Avanti!». Allora Lombardi si adoperò per rivitalizzare un partito indebolito dalla scissione dei socialdemocratici e dalla *débâcle* elettorale del 18 aprile 1948, mantenendo una linea di opposizione al governo De Gasperi (e all’ingresso dell’Italia nella Nato) e, al contempo, di maggiore autonomia dal Partito comunista. Né con Mosca, né con Washington. Una posizione difficile, specie nel contesto plumbeo dell’incipiente guerra fredda, e che procurerà ai socialisti italiani la sconfessione della maggior parte dei partiti socialisti dell’Europa occidentale. Ma Lombardi era aduso a posizioni politicamente scomode. Nel 1948-49 si trattava per lui di difendere la neutralità dell’Italia e di definire il modo di stare all’*opposizione*, presentando il proprio partito come risolutamente riformatore e alieno da velleità rivoluzionarie («il programma dell’opposizione – affermava in uno dei suoi primi articoli da direttore – dovrà apparire fin da oggi come la politica del governo di domani» [\[22\]](#)). Quindici anni dopo, si tratta di qualificare la maniera di stare al *governo*, evitando di sacrificare i progetti di riforma

sull'altare della stabilità del quadro politico.

In questo senso, la direzione lombardiana dell'«Avanti!» finirà per turbare i sonni non soltanto dei “moderati”, ma anche di quei dirigenti socialisti che concepiscono sempre di più il centro-sinistra come un'alleanza, almeno nell'immediato futuro, sostanzialmente irreversibile e senza alternative praticabili. Per il leader socialista, insomma, l'«Avanti!» è anche uno strumento di battaglia politica e di discussione all'interno del partito. Lo studioso di filosofia Fulvio Papi, chiamato alla vicedirezione del quotidiano, ricorda così la linea editoriale del suo direttore:

Lombardi sosteneva, e io ero del tutto d'accordo, che il giornale non dovesse essere l'ostentazione (ridicola) del valore di ogni provvedimento, ma l'occasione intellettuale per un giudizio di merito che alla fine mostrava i limiti dei provvedimenti. La pratica di governo non aveva affatto il suo cantore. La memoria non mi soccorre nel ricordare le varie occasioni ma su questo punto le critiche della maggioranza del partito furono piuttosto violente. Si diceva che il giornale assomigliava più a un foglio di opposizione che a uno di governo. La risposta di Lombardi fu che il partito per essere al governo non perdeva la sua caratteristica di partito che interpreta le ragioni del suo elettorato popolare. Solo così sarebbe stato possibile non approfondire le ragioni di dissenso con il partito comunista e mantenere intatto un potenziale sociale che avrebbe pesato anche nella continua contrattazione con gli alleati di governo.^[23]

Non a caso, un attento osservatore della politica italiana come Umberto Segre vede la nomina di Lombardi a direttore dell'«Avanti!» come la migliore garanzia dell'impegno riformatore dei socialisti:

Nel PSI vi sono certo altre risorse e altre riserve di dissenso. Tuttavia, per ora, questa è la più evidente. Fossimo socialisti, pregheremmo Lombardi e i suoi amici di non

stancarsi e di non recedere. Si fa così presto a perdere tutto. Non temano neppure di spingere la critica, a volte, sino alla tensione, sino alla necessità di spiegazioni, da parte di compagni di segreteria o di governo o di gruppo parlamentare. Non raccomandiamo questo come suscitatori di discordie, è ovvio; come intriganti azionisti; ma come riserva di quel sale della terra, che è il fattore ideologico della politica.[\[24\]](#)

Una delle prime occasioni di polemica è fornita dalla decisione del governo di modificare la legge del dicembre del 1962 riguardante la cedolare d'acconto sui titoli azionari. In base alle nuove norme l'aliquota viene ridotta, per un periodo di due anni, dal 15 al 5 %. Inoltre si consente – sempre per lo stesso periodo – di poter scegliere tra la cedolare d'acconto e una cedolare “secca” del 30 %. Con la seconda opzione l'azionista è esonerato dall'obbligo di denunciare i titoli posseduti: decade, quindi, il principio della nominatività presente nel provvedimento di un anno e mezzo prima. La misura viene giustificata con la necessità di rianimare il mercato azionario e, soprattutto, di frenare la fuga di capitali all'estero. Quest'ultimo fenomeno aveva preso piede in Italia specie dal 1962-'63, alimentato dalle paure nei confronti delle riforme del centro-sinistra. Al consiglio dei ministri Giolitti, pur dichiarandosi disposto a modificare la legge, cerca di opporsi, invano, alla soluzione della cedolare “secca”. A suo parere, infatti, l'abolizione del principio di nominatività legittima di fatto l'evasione fiscale sulle proprietà azionarie.[\[25\]](#)

Il neo-direttore del quotidiano socialista definisce subito il nuovo provvedimento «un passo indietro». La posta in gioco, malgrado il suo carattere apparentemente tecnico, è politica. Gli avversari del centro-sinistra, attraverso una ben orchestrata campagna di stampa, sono riusciti ad instillare in parte dell'opinione pubblica la convinzione secondo cui la crisi del mercato azionario sia da addebitare alla

nominatività dei titoli (oltre che alle conseguenze della nazionalizzazione dell'energia elettrica). Lombardi replica che un ribasso delle quotazioni, dopo il *boom* intercorso tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, è fisiologico. Il periodo di euforia dei mercati – che ha generato in alcuni settori della media e alta borghesia la prospettiva di guadagni facili attraverso la speculazione borsistica – non poteva prolungarsi indefinitamente. Ma l'allarme sul ribasso delle quotazioni rischia di avere i suoi effetti anche sui piccoli risparmiatori, il che spiega l'insistenza della stampa conservatrice sull'abolizione della nominatività dei titoli. Il rischio paventato da Lombardi è che «dopo la cedolare, e sempre per alimentare la fiducia, da parte delle destre si pretenderà la rinuncia o il travisamento della legge urbanistica, la svirilizzazione della riforma delle società per azioni, lo svuotamento della programmazione». [\[26\]](#) Il direttore dell'«Avanti!» lancia un chiaro avvertimento: l'atto di responsabilità dei socialisti, che evitano di aprire su questo provvedimento una crisi di governo, non potrà ripetersi anche per altre e più consistenti riforme.

La sortita di Lombardi non passa inosservata tra le file del Psi e suscita l'apprensione di Nenni. I socialisti – afferma il neo-vicepresidente del Consiglio in una lettera indirizzata al direttore dell'«Avanti!» – non possono permettersi di parlare con due voci diverse, criticando sul quotidiano di partito provvedimenti che hanno contribuito ad approvare – pur se contro voglia – in sede di governo. Nella missiva, manoscritta e piena di cancellature a penna, Nenni scrive (cancellando in parte la frase, che resta comunque leggibile): «credo che ciò derivi meno dalla sostanza delle posizioni che assumi [ma piuttosto] dal modo il quale ti è congeniale ed era facilmente prevedibile e non può quindi esserti rimproverato». «Semmai era da vedersi se il tuo posto di lavoro fosse quello che la Direzione ti ha affidato. Problema che esiste anche per me». [\[27\]](#)

L'episodio della cedolare d'acconto si rivela il primo scontro di una battaglia sulla maggiore o minore opportunità delle misure anticongiunturali. Da un lato, infatti, si prospetta una *stretta creditizia* con l'obiettivo prioritario di stabilizzare la lira, un'opzione patrocinata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Dall'altro, i socialisti ribadiscono la priorità delle riforme o almeno la *contestualità* tra misure anti-congiuntura e riforme economiche. Già a metà gennaio, però, il ministro Dc del Tesoro Colombo sembra sposare la linea di Carli sostenendo che il raggiungimento della stabilità monetaria dovrà essere la *premessa* per qualsiasi riforma. Una politica, in sostanza, rigidamente deflazionistica – di *austerità* si direbbe oggi – anche a costo di comprimere investimenti, consumi e salari. Moro non prende una posizione netta, ma in un articolo su «Il Popolo», quotidiano della Dc, lancia un appello a tutte le forze politiche e sindacali per far fronte comune contro la crisi economica.^[28] Lombardi gli risponde affermando che l'adozione di misure anticongiunturali non può essere fatta pagare a tutti allo stesso modo.

Indubbiamente la società italiana si trova a fronteggiare una folla di rivendicazioni compresse durante il periodo dell'euforia economica e malamente rinviate e occorre in esse mettere ordine, e stabilire priorità.

Ma confuse tra la folla degli interessi legittimi e ragionevoli, si mescolano esigenze e pretese di ben diversa natura e non è lecito confondere le prime con le seconde per rivolgere lo stesso discorso ad entrambe. Fra l'esigenza di aumentare il salario del macchinista ferroviario sotto la minaccia sindacale di arrestare il traffico e l'esigenza del possessore di capitali di continuare a godere dell'immunità tributaria sotto la minaccia di esportare i suoi capitali non esiste né omogeneità né paragone possibile.^[29]

L'economista Michele Salvati noterà vent'anni dopo che le

misure anticongiunturali prese dalla Banca d'Italia tra la fine del 1963 e il 1964 risultavano «direttamente proporzionali alla larghezza di quelle che avevano assecondato un boom senza precedenti di consumi e di importazioni, di salari e di prezzi tra il 1961 e l'estate del 1964».^[30] Nelle sue memorie Carli difenderà questo cambio di rotta adducendo motivazioni di carattere squisitamente politico.

La critica [...] trascura due fatti fondamentali della nostra storia: in quell'anno, 1962, si discusse, si preparò, si realizzò la nazionalizzazione dell'energia elettrica; contemporaneamente, la contestazione spontanea dei lavoratori del Nord si organizzò in richieste salariali che strapparono un successo completo, anche grazie al mutato quadro politico, conducendo ad un aumento dei redditi da lavoro dipendente che nel biennio raggiunse il 43 %. Ebbene, il motivo *politico* dell'espansione monetaria che non contrastammo fu questo: consentire alle imprese di trasferire sui prezzi i costi crescenti, senza dover comprimere i margini di profitto. Fu una scelta del tutto consapevole degli effetti che potevano verificarsi sul lato della bilancia dei pagamenti: sostituzione di offerta interna di beni con offerta estera, aumento delle importazioni, disavanzo delle partite correnti.

La coscienza di aver accumulato ingenti riserve valutarie ci diede la serenità necessaria per perseguire due obiettivi: in primo luogo consentire che non s'interrompesse lo sviluppo della domanda interna, favorendo l'aumento del benessere, anche se con beni importati [...]. Ma l'altro obiettivo, essenziale, fu la difesa dell'esistenza dell'impresa privata, dell'industria capitalistica, messa in serio pericolo dalla prepotenza nazionalizzatrice del centro-sinistra.^[31]

Di fronte, però, al venir meno dei tassi di crescita del *boom* dopo il 1963, Carli non esita ad imporre un brusco cambiamento di indirizzo. A pagarne le conseguenze sono soprattutto i socialisti. Se la politica espansiva del biennio

precedente aveva forse generato qualche illusione di troppo sulla facilità di ottenere le riforme, ora la nuova linea deflazionistica suona come un chiaro «alt!» per queste ultime. La «stanza dei bottoni» – per usare la famosa espressione di Nenni – si rivela così assai più difficile del previsto da manovrare.

Particolarmente attivo nell'opera di contrasto alla politica economica dei socialisti è il «Corriere della Sera». Il principale quotidiano italiano ospita spesso articoli e interviste del presidente del Senato Cesare Merzagora, *grand commis* in stretti rapporti con il mondo imprenditoriale e finanziario milanese, che dipinge un quadro a tinte fosche dell'economia italiana, minacciata dagli effetti giudicati nefasti delle riforme approvate (in primo luogo la nazionalizzazione dell'energia elettrica) o in cantiere, e da progetti in realtà già ritirati come l'abolizione del segreto bancario. «Si è dimenticato – afferma in un'intervista alla fine di febbraio – che il capitale ha orecchie del coniglio, le gambe della lepre e la memoria dell'elefante; quando lo si minaccia con una sventagliata di prospettive pericolose, cerca istintivamente riparo nascondendosi nel materasso, trasformandosi in beni solidi e infine fuggendo».[\[32\]](#) Lombardi, che aveva conosciuto personalmente il suo interlocutore venti anni prima nella Commissione economica del Cln Alta Italia, replica denunciando la «grande manovra» – a cui presta volentieri il suo contributo la seconda carica dello Stato – «per piegare il centro-sinistra a una pratica moderata o per distruggerlo».[\[33\]](#) Non stupisce che Merzagora sarà poi il proponente di un ipotizzato governo di emergenza che, con l'avallo del presidente della Repubblica Antonio Segni, avrebbe dovuto sostituire il centro-sinistra dopo la crisi del giugno 1964.

Lo scontro sulle politiche economiche coinvolge anche le rivendicazioni salariali. La spinta rivendicativa manifestatasi nel biennio 1960-62 in seguito alla compressione

degli anni Cinquanta non si è ancora esaurita e nei primi mesi del 1964 entrano in sciopero varie categorie, dai tessili ai chimici, dai metallurgici ai tranvieri, sino agli statali. Il segretario del Partito repubblicano Ugo La Malfa propone un tavolo d'incontro permanente tra governo, Confindustria e sindacati. Quasi un antecedente – si potrebbe affermare – della concertazione degli anni Settanta. All'inizio di marzo, Moro e Nenni incontrano i dirigenti della Cgil: sono presenti Agostino Novella, Fernando Santi e Vittorio Foa, rappresentanti rispettivamente delle correnti comunista, socialista e psiuppina nel sindacato. Si chiede loro, in sostanza, di adeguare le richieste salariali alla produttività: l'abbozzo di quella politica dei redditi cara al leader repubblicano. Il governo, come contropartita, si impegnerà ad avviare la programmazione economica. Foa è il più contrario a qualsiasi ipotesi di ingabbiamento "concordato" delle rivendicazioni salariali. Novella si dichiara possibilista ma non per il momento, a causa delle rigidità di Confindustria e della mancanza di certezze sulle intenzioni riformatrici del governo. Santi condivide le preoccupazioni di Lombardi sul rischio che il partito ceda alla linea economica Carli-Colombo e, inoltre, teme che il già limitato spazio del Psi nel principale sindacato italiano si riduca ulteriormente a vantaggio dei comunisti e del Psiup. Per questo, rimane assai freddo di fronte alla proposta e chiede al governo almeno qualche contropartita tangibile, come l'approvazione dello statuto dei lavoratori.[\[34\]](#)

Anche per Lombardi risultano preliminari le contropartite politiche e in primo luogo l'avvio della programmazione economica, che consentirebbe di intervenire sui profitti e sulle rendite. In caso contrario, la politica dei redditi si trasformerebbe, a suo giudizio, in mera politica di controllo dei salari. A coloro che parlano della necessità di limitare le rivendicazioni salariali – afferma – «è facile obiettare che non si è trovato fino ad oggi in una economia di mercato, altro sistema per scoprire i margini di produttività non

utilizzati, se non la pressione dei salari e che in quei settori ove tale pressione non ha determinato l'aumento di produttività si è messo a nudo il carattere monopolistico o parassitario, col trasferimento sui prezzi dei maggiori costi del lavoro dipendente».^[35] In assenza di una programmazione economica avviata, quindi, è del tutto giustificabile per Lombardi la diffidenza dei sindacati nei confronti del tentativo di imporre un controllo sulla dinamica salariale.

Il nodo della questione risiede dunque nella certezza della contropartita: vale a dire nella presenza di un interlocutore valido con cui il sindacato possa contrattare l'aumento pianificato dei salari.

S'intenda bene: l'aumento. Giacché in un'economia in sviluppo non è proponibile alcun blocco salariale, ma solo l'alternativa tra una crescita affidata alla «spontaneità» cioè al variabile rapporto di forza e al livello dell'occupazione, e una crescita pianificata. [...]

I lavoratori non adoperano il linguaggio degli economisti; posseggono tuttavia benissimo in concreto il concetto di variabile «indipendente» e sanno cosa implichi assumere come tale il salario e non invece il profitto o la rendita...^[36]

Qualche giorno più tardi Moro e Nenni incontrano i rappresentanti di Confindustria: la richiesta principale è quella di abbassare il costo della manodopera. In pratica, un ritorno al passato, agli anni di un *boom* economico fondato sul basso costo del denaro e, soprattutto, su salari decisamente inferiori rispetto alla media europea.^[37] Del resto, l'alta borghesia italiana continua ad essere in fibrillazione e, con poche eccezioni, sembra non fidarsi delle rassicurazioni di Moro e delle soluzioni di compromesso. Come scrive Giorgio Bocca su «Il Giorno», «per la prima volta il ceto proprietario ha l'impressione che il potere decisivo sfugga al suo controllo»: «ogni parola di Lombardi è una coltellata, ogni

dichiarazione di Moro un tradimento, ogni intervento di La Malfa un tranello insidioso». [\[38\]](#)

Le difficoltà dei socialisti nell'impostare la politica economica (e la pervicace volontà di Lombardi di fare da argine ad ogni cedimento a riguardo) si evidenziano in molte occasioni, dalla riforma della Federconsorzi al dibattito sul destino dell'Olivetti. [\[39\]](#) Sin dal secondo dopoguerra, la Federazione dei consorzi agrari è dominata dalla Coldiretti capeggiata dal democristiano Paolo Bonomi che trasforma l'organizzazione in un formidabile strumento di condizionamento politico oltre che di utile serbatoio di consensi elettorali. Attraverso un'efficiente rete organizzativa comprendente una pletora di enti, il binomio Federconsorzi-Coldiretti esercita un controllo quasi monopolistico sul settore ed è per questo bersaglio privilegiato delle critiche, oltre che di socialisti e comunisti, anche di liberali di sinistra come Ernesto Rossi e Manlio Rossi-Doria e di settimanali di quell'area politica quali «Il Mondo» e «L'Espresso». [\[40\]](#) Già durante le trattative per la formazione del governo, il Psi aveva chiesto la trasformazione della Federconsorzi in un'organizzazione che assicurasse il diritto di associazione per tutti i produttori agricoli, non escludendo la soluzione del commissariamento, almeno per un certo periodo. Il 20 febbraio il suo presidente Nino Costa, democristiano, si dimette per protesta contro le insormontabili resistenze che incontra di fronte a qualsiasi ipotesi di riforma. Nel mese successivo l'«Avanti!» pubblica alcuni articoli che accusano la Federconsorzi di accrescere i costi dei piccoli coltivatori attraverso una politica smaccatamente favorevole ai grandi monopoli privati, ad esempio limitando la produzione dei concimi e vincolandone i prezzi per evitare di fare concorrenza alla Montecatini. [\[41\]](#) La rivelazione delle prove dell'accordo tra la Federconsorzi e il grande polo privato dell'industria chimica getta l'ennesima ombra sul funzionamento dell'organizzazione. Il direttore dell'«Avanti!» scrive al

ministro dell'Agricoltura, il democristiano Mario Ferrari Aggradi, sollecitando il governo ad intervenire attraverso il commissariamento della Federconsorzi.

In queste condizioni è naturale che interventi stiracchiati, lungamente oggetto di contrattazioni fra i partiti e in definitiva vincolatissimi alle esigenze di rispetto e salvaguardia di posizioni di potere che interessano la D.C. non arriveranno mai a essere persuasivi, a meno che non assumano quella forma rigorosa, palese e radicale che dia la prova a un'opinione pubblica resa esigente, che si fa finalmente sul serio. [\[42\]](#)

Il timore di Lombardi è che, limitandosi ad interventi di facciata, il Partito socialista venga semplicemente associato alla gestione dell'ente: si arriverebbe così al «delitto politico di vincolare il governo di centro-sinistra e il suo avvenire a questo sciagurato bubbone». I socialisti riescono ad ottenere il distacco delle gestioni pubbliche dalla Federconsorzi e il loro conferimento ad un'azienda statale controllata dal Ministero dell'Agricoltura. Ma lo strapotere della Coldiretti di Bonomi non viene sostanzialmente intaccato. Nuovi tentativi di riforma, riproposti nel 1967 per iniziativa di Rossi-Doria, verranno presto abbandonati. [\[43\]](#)

A fine marzo scoppia il caso Olivetti. Quattro anni prima la grande azienda di Ivrea, una delle eccellenze del panorama industriale italiano, aveva perso Adriano Olivetti, il dinamico imprenditore noto anche per i suoi ideali comunitari e per la maggiore liberalità, rispetto alla media degli industriali italiani, nei rapporti con le organizzazioni sindacali. L'azienda, dopo anni di ininterrotto sviluppo, sta vivendo una fase di crisi: la domanda nei mercati esteri diminuisce mentre aumenta l'indebitamento del gruppo. Il 15 marzo la direzione comunica alle maestranze la decisione di limitare per un certo periodo la durata della settimana lavorativa: si paventano riduzioni del salario e

licenziamenti. Intanto, alla Borsa di Milano le quotazioni dell'Olivetti calano pericolosamente.[\[44\]](#) Lombardi scorge nella corsa al ribasso del titolo una manovra di alcuni grandi gruppi industriali per impadronirsi di quote consistenti della società. Tra questi gruppi vi è la Fiat.

Se la FIAT o direttamente o attraverso il canale della finanziaria della famiglia Agnelli, l'IFI-FIAT, da sola o associata a altri gruppi da essa egemonizzati, riuscisse con qualche decina di miliardi a impadronirsi sotto costo di uno dei complessi industriali più dotati di forza e di avvenire, il panorama generale del potere monopolistico già segnato a tratti così rilevanti in Italia, ne risulterebbe eccezionalmente oscurato.[\[45\]](#)

Secondo Lombardi, il comportamento della Fiat sarebbe stato favorito da Mediobanca e da alcuni «alti dirigenti dell'IRI»: quest'ultimo riferimento è probabilmente rivolto a Bruno Visentini, all'epoca vicepresidente dell'istituto. Visentini, in effetti, si sta muovendo da tempo per creare una sorta di gruppo di controllo per l'Olivetti, che associ istituti bancari e grandi imprese private.

Considerata l'importanza dell'Olivetti nel tessuto produttivo piemontese e la rilevanza dell'azienda, senz'altro tra i marchi più conosciuti internazionalmente del *made in Italy* di allora, il direttore dell'«Avanti!» chiede un intervento pubblico di sostegno all'Olivetti, da attuarsi attraverso l'Iri. Ritorna qui un punto fermo della politica di Lombardi sin dal secondo dopoguerra: convertire l'Istituto per la ricostruzione industriale da organo di intervento pubblico a servizio dei gruppi privati (per pubblicizzare le perdite e massimizzare i profitti, come affermò Salvemini nella sua polemica contro il fascismo negli anni Trenta),[\[46\]](#) a strumento per una politica di programmazione a favore dell'interesse generale.[\[47\]](#) Nel caso specifico dell'Olivetti, del resto, l'intervento non sarebbe neppure eccessivamente oneroso da un punto di vista economico, «trattandosi non di un

salvataggio di azienda in fallimento ma di una iniezione atta a sostenere, nel momento di uno sforzo eccezionale, un corpo perfettamente sano». [\[48\]](#)

Questa volta Lombardi riceve critiche non soltanto da quotidiani come «Il Corriere della Sera» [\[49\]](#) ma anche da un settimanale di orientamento liberal-progressista e fautore del centro-sinistra. Dalle colonne dell'«Espresso», Eugenio Scalfari prende le distanze dall'articolo di Lombardi e difende il comportamento della Fiat. Pur ammettendo i rischi di un accrescimento del potere di pressione del gruppo torinese sul ceto politico, Scalfari respinge la soluzione prospettata dal direttore del quotidiano del Psi con argomenti di schietto sapore liberista: un intervento statale può giustificarsi solo nella gestione di «pubblici servizi, monopoli tecnici, o settori industriali dove la concorrenza è comunque impossibile». D'altra parte, secondo il direttore dell'«Espresso», l'associazione di una florida impresa come la Fiat nell'ipotizzato gruppo di controllo dell'Olivetti non impedisce al governo di attuare la programmazione. [\[50\]](#) Lombardi replica a Scalfari stigmatizzando la sua sottovalutazione dello strapotere del gruppo automobilistico. Quest'ultimo, infatti, con la sua «logica di sviluppo e di espansione tipicamente autoritaria», specie nella gestione delle relazioni sindacali, fa da contraltare ad un modello come quello perseguito da Adriano Olivetti che, pur nei limiti dei rapporti proprietari e delle esigenze del profitto, si è fondato sul «rifiuto costante della discriminazione sindacale» e la partecipazione delle maestranze alla gestione dell'azienda, ad esempio attraverso «il mantenimento del consiglio di gestione». [\[51\]](#)

Lombardi non è il solo a preoccuparsi per le conseguenze della crisi dell'Olivetti nell'economia italiana. Su «Mondo Nuovo», periodico del Psiup, Lucio Libertini arriva a conclusioni simili. Per Libertini, in seguito alle manovre in Borsa si sta delineando un gruppo – composto da Iri, Mediobanca, Fiat e

Pirelli – interessato ad acquisire quote dell'azienda di Ivrea senza però la volontà di impegnarsi in un rilancio degli investimenti. Libertini paventa anzi il rischio (rivelatosi poi tutt'altro che infondato) che il nuovo gruppo di intervento finisca per cedere uno dei fiori all'occhiello dell'Olivetti: quella Divisione elettronica all'avanguardia nel settore dei computer (all'epoca conosciuti ancora come calcolatori elettronici).[\[52\]](#) I deputati comunisti Pajetta, Barca e Sulotto chiedono in un'interpellanza che vengano accertate le responsabilità delle banche Iri nelle operazioni finanziarie collegate all'Olivetti e che si esamini, invece, l'opportunità di un intervento pubblico «per garantire allo stato nella lotta apertasi attorno al gruppo Olivetti la proprietà del complesso elettronico, il cui controllo è di grande rilievo ai fini di una politica di sviluppo». [\[53\]](#) Intanto, il vicedirettore finanziario della Olivetti Nerio Nesi, socialista vicinissimo a Lombardi, denuncia le manovre del gruppo d'intervento, sollecitando l'intervento di Giolitti in qualità di ministro del Bilancio. [\[54\]](#)

Tra aprile e maggio si arriva ad un accordo che prevede la concessione di un finanziamento a medio termine, in parte da istituti bancari pubblici (Imi e Mediobanca) e in parte da finanziarie di gruppi industriali privati (Fiat, Pirelli, Centrale). Nelle trattative con Visentini, Giolitti cerca, senza ottenere grandi risultati, di limitare il peso dei finanziamenti privati e di concedere tempi più lunghi al gruppo Olivetti per il rimborso del prestito. Il ministro del Bilancio chiede anche, inutilmente, un impegno scritto del gruppo di intervento «per assicurare la direzione efficiente e lo sviluppo produttivo dell'azienda e per limitare a dimensioni di minoranza la partecipazione FIAT». [\[55\]](#)

La soluzione viene presentata da quasi tutta la stampa come l'unica possibile per evitare che il controllo della Olivetti passi sotto il controllo di gruppi tedeschi o statunitensi.

Anche l'«Avanti!», rispondendo alle critiche del Pci, afferma con un certo trionfalismo che lo Stato ha ora i mezzi per contribuire al rilancio dell'Olivetti.[\[56\]](#) In realtà, il potere di condizionamento della Fiat nel gruppo d'intervento appare sin da subito assai più ampio di quanto il quotidiano socialista non voglia ammettere, tanto da riuscire ad imporre i suoi candidati nel nuovo consiglio d'amministrazione. A completare il quadro, soltanto pochi mesi dopo gli accordi la Divisione elettronica dell'Olivetti viene ceduta ad una grande impresa statunitense.

Crisi e resurrezione del centro-sinistra

Oggi siamo in Italia alla stretta da noi chiaramente prevista fin dal momento in cui il nostro Partito ha assunto responsabilità di maggioranza e di governo. Bisogna essere ciechi per non accorgersi che la battaglia per uno sviluppo democratico della società italiana si vince o si perde proprio nel ristretto spazio dei mesi immediatamente prossimi, e che se essa fosse perduta nessuno può dire se e quando e da chi possa essere ripresa. E' nei mesi immediatamente prossimi difatti che si decide se sì o no l'Italia avrà un ordinamento regionale autonomistico, una legge urbanistica avanzata, una serie di interventi pubblici organici sul processo di accumulazione [...][\[57\]](#)

Lombardi lancia questo allarme nel suo articolo di fondo del 14 aprile 1964. L'avvertimento è rivolto anche alla direzione del Partito comunista. Dopo aver condotto durante il primo centro-sinistra del 1962 un'«opposizione di tipo particolare» (per usare la formula di Togliatti) che non escludeva determinate aperture – ad esempio il Pci votò a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica, pur con riserve sulle modalità del provvedimento – ora i comunisti accentuano

la critica al governo Moro, sottolineando l'impotenza del Partito socialista nel determinare una politica economica conforme agli impegni presi. Lombardi – aduso da tempo alle polemiche con i comunisti ma fermamente convinto della necessità di mantenere il dialogo con la principale forza della sinistra – polemizza con il direttore dell'«Unità», Mario Alicata, secondo cui senza il peso del Pci sarà impossibile per i socialisti contrastare l'offensiva della destra economica.[\[58\]](#) Sottoposti agli attacchi della stampa conservatrice, agli appelli alla “moderazione” da parte dei loro alleati di governo e, al tempo stesso, alle critiche dei “compagni” comunisti e psiuppini, i socialisti subiscono la «pressione delle due braccia di uno schiaccianoci, da destra e da sinistra».

Mentre dunque si gioca in Italia un programma che i comunisti non hanno contestato essere anche per essi la via obbligata dello sviluppo democratico del nostro Paese, il Partito Socialista è costretto a subire anche il convergente attacco del Partito Comunista il quale pone come obiettivo della sua linea politica la caduta immediata del governo di centro-sinistra: caduta immediata, cioè prima che la battaglia da esso impegnata sia decisa, prima che si possa giudicare se e per merito o per colpa di chi essa sia stata guadagnata o persa.[\[59\]](#)

La lotta decisiva per l'esito del centro-sinistra (almeno per come viene inteso da Lombardi) si svolge in effetti tra l'aprile e il giugno del 1964 e si gioca proprio sul rapporto tra una politica di contenimento della domanda come quella sostenuta dal governatore della Banca d'Italia (ma avallata dalla maggior parte della stampa conservatrice, dal ministro del Tesoro e, come vedremo, anche dai rappresentanti della Cee) e le riforme. Sul lato delle riforme i socialisti ottengono qualche parziale successo in aprile, con la legge che abolisce la mezzadria. Ma gli altri provvedimenti, in primo luogo la legge urbanistica, vengono bloccati, mentre si

accentua lo scontro all'interno del governo tra i fautori e i contrari alla linea di Carli. Nell'esposizione economica e finanziaria tenuta alla Camera il 28 aprile 1964 il ministro del Bilancio Giolitti sottolinea i pericoli che possono derivare per l'occupazione e per il livello dei salari dal perseguimento di una politica basata soprattutto sulla stretta monetaria e creditizia come quella voluta dal governatore.

Se lasceremo che le cose vadano per il loro verso avremo sì, prima o poi, un riequilibrio: ma attraverso l'inflazione o attraverso la disoccupazione. In tutti e due i casi questo riequilibrio avverrà a prezzo di una caduta nel saggio di sviluppo del prodotto nazionale e a spese dei lavoratori: e, ovviamente, senza aver risolto uno solo dei gravi squilibri di struttura che ci siamo impegnati a risolvere. [\[60\]](#)

Tra i socialisti inizia a diffondersi l'idea di fare pressione sui sindacati per ottenere un alleggerimento delle rivendicazioni, anche a costo di allargare il solco con le componenti comuniste e psiuppine della Cgil. Durante la riunione della Direzione del partito del 23 aprile, Giolitti sostiene l'opportunità – di fronte al rifiuto di Carli di allentare la stretta creditizia, descritta come «un freno di fatto alle rivendicazioni salariali» – che siano le organizzazioni sindacali stesse a moderare le richieste. Questa volta anche Lombardi afferma che «il movimento operaio si deve convincere che un alleggerimento della pressione salariale è indispensabile». Il problema principale – afferma – è costituito dal «declino degli investimenti» e dal conseguente rischio di «una disoccupazione di massa» a cui si deve far fronte sia attraverso l'impresa pubblica, sia favorendo quelle imprese private disposte a investire. Si tratta in pratica di creare un embrione di programmazione economica, che costituirebbe anche la necessaria contropartita da offrire ai sindacati. Ma l'auspicata programmazione è ostacolata non solo da una campagna di stampa tesa a presentarla come l'inizio della “sovietizzazione”

dell'economia italiana, ma anche dall'inefficienza della burocrazia statale in Italia: «dobbiamo servirci – avverte Lombardi – di una macchina scassata».[\[61\]](#)

Lo scontro tra le due linee di politica economica, presente *in nuce* sin dalla formazione dell'esecutivo, diventa palese il mese successivo. Il 12 maggio l'«Avanti!» esce con un articolo di fondo del suo direttore dal titolo «C'è più di un modo» che suona come un attacco diretto a Carli, alla sua linea economica – a torto presentata come l'unica possibile – e alle sue pesanti ingerenze nelle politiche del centro-sinistra.

Ascolteremo il 30 maggio la relazione del Governatore dell'Istituto di Emissione e sarà questa un'importante occasione per valutare se e fino a che punto sia conveniente in Italia una dualità di poteri, l'automatismo di uno dei quali tende a rendere subalterno l'altro: quest'altro che è poi il governo, il solo che abbia responsabilità democratica [...]

Non è detto, per parlar chiaro, che il rallentamento della stretta creditizia debba e possa indefinitamente prolungarsi colla conseguenza di cumulare alla pressione inflazionistica dal lato della domanda, la convergente pressione dalla parte dell'offerta che deriva dall'anemia dell'apparato produttivo. Esistono bene strumenti efficaci per consentire un arresto nella contrazione del credito che non si risolva in carica inflazionistica: a partire dalla manovra dell'imposta che, a dispetto dello stato miserando dei mezzi di accertamento, può sempre fare assegnamento su interventi rapidi e efficaci suscettibili di evitare la pressione diretta sui consumi inevitabilmente ingiusta, perché esercitata sui consumi rigidi e nello stesso tempo apprestare le disponibilità per gli investimenti nei settori prioritari.[\[62\]](#)

Il 26 maggio Giolitti consegna ai sindacati un *Memorandum sui problemi di politica economica*, elaborato insieme agli economisti Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini. Il ministro del

Bilancio propone una politica tesa a spostare una quota delle risorse dai consumi agli investimenti, inducendo l'autorità monetaria a praticare una linea meno restrittiva. Ai sindacati Giolitti chiede non dei vincoli precostituiti alla loro azione rivendicativa, ma la fissazione di alcuni «limiti di compatibilità» delle rivendicazioni rispetto agli obiettivi della piena occupazione e della stabilità dei prezzi.^[63]

Proprio nel momento in cui i socialisti danno prova di "moderazione", la stampa conservatrice sferra un nuovo attacco contro di loro. Il 27 maggio il quotidiano «Il Messaggero» pubblica in esclusiva alcuni stralci di una lettera confidenziale inviata dal ministro del Tesoro Colombo al presidente del consiglio Moro dodici giorni prima, che suona come una vera e propria sconfessione della politica riformatrice. Secondo il ministro la crisi non sarà di breve durata. Per la fine dell'anno si prospetta, anzi, un aumento dei prezzi e un maggiore squilibrio nella bilancia dei pagamenti. Di fronte a questa situazione il governo ha due strade: la compressione del livello dei salari ricercando la collaborazione dei sindacati, oppure l'adozione di ulteriori restrizioni creditizie e provvedimenti fiscali. Data l'ostilità delle principali organizzazioni sindacali al contenimento salariale, il governo dovrà optare probabilmente per la seconda soluzione. In ogni caso, secondo Colombo vanno respinte quasi tutte le riforme in programma, dalla legge urbanistica all'ordinamento regionale sino allo statuto dei lavoratori.

Di fronte al pericolo mortale che corre non solo l'economia ma anche la democrazia, si insiste su una politica dogmatica di riforme strutturali che nessuno sa bene in che cosa consistano. Si insiste sul progetto di decentramento regionale [...], sulla legge urbanistica, che ancora prima di vedere la luce ha paralizzato l'industria delle costruzioni e minaccia di provocare una situazione di disoccupazione di massa.^[64]

Tre giorni dopo, nella sua relazione annuale, il governatore Carli propone il blocco delle rivendicazioni salariali.

La pubblicazione della lettera di Colombo suscita naturalmente un vespaio di polemiche, tanto che un portavoce di Moro si affretta a ribadire che il programma del governo rimane inalterato. Lo stesso ministro del Tesoro rettifica in parte le sue posizioni in un editoriale apparso su «Il Popolo».^[65] Nonostante questo, la Direzione del Psi del 30 maggio non può esimersi dal chiedere una verifica degli impegni programmatici. Giolitti, d'accordo con Lombardi, dichiara che se Colombo esprimerà le opinioni manifestate nella lettera in sede di Consiglio dei ministri, i socialisti presenti nel governo «non avrebbero evitato a trarne le inevitabili conseguenze».^[66]

Non tutti però, all'interno del Partito socialista, sono disposti ad andare sino in fondo. Cresce, anzi, l'ostilità per Lombardi, accusato di alimentare con i suoi articoli una continua instabilità, nel partito come nel governo. Il 31 maggio l'esponente socialista Giacomo Mancini lo critica pubblicamente in un suo discorso: la linea del direttore dell'«Avanti!» non coinciderebbe con quella stabilita dal partito.^[67] Il 7 giugno il «Corriere della Sera» esce con un attacco diretto, significativamente, non a tutto il Psi, ma in particolare a Lombardi e a Fernando Santi.

É impossibile ragionare coi Lombardi e i Santi del partito socialista. L'uno vuol abbattere a colpi di piccone, un piccone politico e legislativo, il sistema in cui opera e deve operare il governo cui partecipano i socialisti. L'altro collabora coi comunisti nella CGIL al fine di sconvolgere lo Stato e la comunità nazionale. Tutt'e due, insieme a una frazione del loro partito, che è partito di governo, hanno interessi e aspirazioni assolutamente in contrasto con gli interessi e le aspirazioni, anzi, con gli obblighi del governo. [...] Le riforme o il caos, dice Lombardi. Ma caos

potrebbero portarlo anche riforme malfatte, intempestive, sconvolgenti. [\[68\]](#)

Il banco di prova della fedeltà agli impegni programmatici dovrebbe essere costituito dalla legge urbanistica, la cui presentazione al Parlamento è prevista per la fine di giugno, e dalla legge sul finanziamento delle Regioni, ossia le due riforme su cui si sono appuntate le critiche di Colombo nel documento pubblicato dal «Messaggero». Lombardi si rende conto, del resto, che, in attesa dell'approvazione delle riforme, va contrapposto subito alla linea Colombo-Carli un diverso tipo di politica congiunturale. A questo scopo il direttore dell'«Avanti!» propone a più riprese un'imposta sul patrimonio. La proposta, tuttavia, viene scartata dagli altri dirigenti socialisti per il timore che, in mancanza di mezzi idonei per essere attuata in breve tempo, l'imposta avrebbe inizialmente più effetti negativi che positivi per la stabilità. [\[69\]](#)

A muoversi dietro le quinte sono anche i rappresentanti della Comunità economica europea. Soltanto qualche giorno prima della pubblicazione della lettera del ministro del Tesoro sul «Messaggero», Moro riceve dalla Commissione una lettera che invita il governo a diminuire le spese per gli investimenti, aumentare le imposte sui redditi (salari inclusi) e le tariffe su alcuni servizi come le poste e i trasporti ferroviari, rivedere i programmi di investimento delle imprese pubbliche, restringere il credito e impostare una politica dei redditi con le organizzazioni sindacali. All'epoca la Cee è ancora ai suoi primi passi (i trattati di Roma risalgono al 1957) e le «raccomandazioni» della lettera non sono vincolanti, tuttavia è indubbio che concorrano ad appoggiare, nei fatti, la politica economica di Carli e Colombo, tanto più che i rappresentanti della Cee ventilano la possibilità di concedere un prestito all'Italia nel caso questa ottemperi alle condizioni poste. Tra il 18 e il 19 giugno il vicepresidente della Cee e commissario europeo per gli affari economici

Robert Marjolin incontra Moro, Nenni, Carli e i ministri dei dicasteri economici, ribadendo, in pratica, le conclusioni della lettera inviata un mese prima.[\[70\]](#) Due settimane più tardi il settimanale «Il Punto» esce con una ricostruzione che accusa alcuni membri del governo (il riferimento è soprattutto a Colombo) e importanti esponenti della Cee di aver influenzato il giudizio di Marjolin in senso pessimistico, in modo da ridimensionare le pretese dei socialisti. La ricostruzione, smentita da «Il Popolo», è ripresa da Lombardi sull'«Avanti!», il quale pur mantenendo la necessaria cautela, non perde occasione per stigmatizzare tanto il piano proposto da Marjolin quanto l'insufficiente rappresentanza dell'Italia negli organismi comunitari.[\[71\]](#)

Nel periodo intercorso tra la pubblicazione della lettera di Colombo e la visita di Marjolin in Italia, Giolitti mette a punto un progetto di piano di sviluppo per il quinquennio 1965-69, che stabilisce l'obiettivo di un incremento del 5 % annuo del prodotto nazionale. L'aspetto forse più innovativo sta nell'obbligo per le grandi società di comunicare al governo i loro programmi biennali di investimento al ministero del Bilancio, che avrebbe dovuto accertarne la congruità rispetto agli obiettivi del programma nazionale. Viene proposta, inoltre, una razionalizzazione degli investimenti (attraverso la creazione di un fondo nazionale per lo sviluppo), delle esenzioni fiscali e creditizie e l'istituzione di una commissione di vigilanza sulle società per azioni.[\[72\]](#)

Il Piano Giolitti, che riceve subito forti critiche da Confindustria, non avrà neppure il tempo di essere discusso in sede di governo. Il 25 giugno 1964, infatti, il governo Moro viene battuto alla Camera durante il voto sul bilancio della pubblica istruzione. Il ministro democristiano dell'Istruzione Luigi Gui – in contrasto con l'accordo preso insieme agli altri partiti di affrontare il problema dei contributi alla scuola privata durante la discussione sulla legge sulla parità

scolastica – inserisce nel bilancio due capitoli (il 65° e l'88°) che prevedono lo stanziamento di 149 milioni di lire di contributi per la scuola privata. I socialisti, così come i socialdemocratici e i repubblicani, si astengono. Liberali, comunisti e Psiup votano contro. In seguito alla bocciatura dei capitoli di spesa (228 voti contrari contro 221 sì), il 26 giugno Moro rassegna le dimissioni.

Lombardi la descrive come «una crisi fuori tempo». Moro – argomenta il direttore dell'«Avanti!» – non è affatto obbligato a dimettersi poiché l'astensione socialista sul voto riguardante i capitoli dei finanziamenti alle scuole private, oltre che prevista da tempo, non è, «per aperta dichiarazione del gruppo socialista», un voto di sfiducia nei confronti del governo. Le vere cause della crisi sono ben altre: la maggioranza della Dc – riluttante ad attuare le riforme – vuole evitare la verifica sul programma richiesta dai socialisti.^[73] Secondo Lombardi, del resto, si tratta della logica conclusione di un processo di “ostruzionismo” contro le riforme, iniziato già a fine febbraio con il provvedimento che cancellava la nominatività dei titoli azionari e reso esplicito con la pubblicazione della lettera di Colombo.

[...] a partire dall'ultimatum con cui i grandi esperti (quelli che a ogni piè sospinto dicono di non voler fare finanza «congolese» indulgendo però a quella del Lichtenstein) hanno imposto la rinuncia alla cedolare d'acconto, dando in partenza un carattere obiettivamente antiriformatore alla politica congiunturale (e per giunta compiendo un errore macroscopico di previsione che ha dimostrato la completa inettitudine del provvedimento) via via fino alle stupefacenti proposte di fiscalizzare gli oneri sociali... trasferendoli dall'imprenditore al consumatore, *ci siamo trovati di fronte ad una politica congiunturale che obiettivamente divorava le riforme di struttura ancora prima che nascessero* [...] ^[74]

Moro, in un colloquio con Nenni del 27 giugno, esclude la

possibilità di andare ad elezioni anticipate. Il leader Dc è disponibile a ricevere un nuovo incarico per formare un esecutivo con i socialisti. Questa volta, però – annota Nenni – «vorrebbe [...] essere garantito dai “guastatori” tra i quali comprende Lombardi nella misura in cui dall’ “Avanti!” parla in nome del partito».^[75] Durante la riunione della direzione democristiana del 29 giugno il segretario democristiano Mariano Rumor afferma che vi è stato, da parte di certi esponenti socialisti, il tentativo di considerare il centro-sinistra come un fatto strumentale in vista di una società socialista, un obiettivo che naturalmente non è mai stato quello della Democrazia cristiana. L’esponente doroteo Flaminio Piccoli sostiene che «bisogna chiudere il periodo del centro-sinistra romantico». Il comunicato della direzione stabilisce che le due condizioni per la ripresa del centro-sinistra sono la salvaguardia dell’efficienza dell’economia di mercato e l’estensione della delimitazione della maggioranza (e quindi il rifiuto delle giunte socialisti-comunisti) alle regioni e agli enti locali.^[76] Il primo di luglio Nenni incontra il governatore Carli, il quale ribadisce che la principale condizione per allentare la stretta creditizia consiste nel blocco della pressione salariale.^[77]

Ma il nuovo centro-sinistra piegato alle condizioni volute dalla maggioranza Dc e da Carli non potrà che passare per una marginalizzazione di Lombardi e del suo gruppo. Le note del diario di Nenni sono decisamente esplicite a riguardo. Per il leader socialista due sono le opzioni: o una maggioranza «nenniana» (finalmente debbo adoperare questo odioso aggettivo) o una maggioranza azionista che vorrà dire dissolvimento del PSI.^[78]

Il riferimento al Partito d’azione rimanda ovviamente alla provenienza politica di Lombardi. Imputare ai socialisti di matrice azionista la mancanza di realismo politico è in effetti un *cliché* ricorrente tra i componenti di vecchia data

del Psi, anche se, in realtà, nel gruppo dei contrari alla prosecuzione “a oltranza” del centro-sinistra vi sono, come abbiamo visto, anche esponenti del classico riformismo socialista come Santi. Giuseppe Tamburrano, storico socialista e autore del primo importante volume sul centro-sinistra, è lapidario a riguardo: a suo giudizio la crisi «fu voluta da Moro con l'accordo di Nenni. Lo scopo principale era di dimostrare, sono parole di Nenni, che “dal centro-sinistra si esce solo per rientrarvi”». [\[79\]](#) Questa interpretazione è stata contestata, tra gli altri, da Giovanni Pieraccini, all'epoca ministro socialista dei Lavori pubblici:

C'è stato chi ha sostenuto che Nenni aveva colto l'occasione per eliminare Riccardo Lombardi, Giolitti e il suo gruppo dal governo e dalle posizioni dirigenti nel partito, data la divergenza di vedute sul tipo di riformismo e sul governo. Non fu così: non ho mai sentito propositi di questo genere né da parte di Nenni né da parte di nessun altro. [\[80\]](#)

Anche indipendentemente, però, dalla volontà di Nenni, l'esclusione di Lombardi dai ruoli direttivi nel partito (e dei “lombardiani” all'interno della compagine governativa) è la logica risultante di pressioni tanto da parte democristiana, quanto da parte di tutti quei dirigenti del Psi che non vogliono affatto rinunciare ad un approdo governativo costato anni di preparazione e di trattative.

Al Comitato centrale socialista del 3, 4 e 5 luglio il segretario della federazione romana Roberto Palleschi attacca senza mezzi termini il direttore dell'«Avanti!»:

L'Avanti!, che doveva essere lo strumento della direzione per orientare nella battaglia tutto il Partito, ha manifestato una incredibile indipendenza dagli organi del partito ed ha concepito la giusta autonomia del partito dal governo con una ingiusta continua critica al centro-sinistra che in realtà ha contribuito a screditare negli obiettivi per i quali era necessario chiamare i lavoratori a battersi. [\[81\]](#)

Anche il segretario del Psi De Martino, che in precedenza ha spesso cercato di fare da mediatore tra le posizioni di Lombardi e quelle di Nenni, si schiera decisamente a favore di quest'ultimo, pur cercando di evitare la rottura con il gruppo lombardiano. Da un lato, infatti, critica coloro che hanno trasformato «la pur necessaria e feconda opera di stimolo e sostegno in un'estenuante controversia, [...] disorientando tutto il partito»; dall'altro, però, rimanda ogni decisione sull'attribuzione della carica di direttore del quotidiano socialista alla conclusione della crisi politica.^[82]

Replicando alle critiche, Lombardi difende le sue posizioni come le più aderenti al carattere *originario* dell'impegno dei socialisti nel centro-sinistra. Pur ammettendo, d'accordo con Nenni, che «non esiste nessuna maggioranza a sinistra di ricambio», il direttore dell'«Avanti!» avverte che non si può neppure accettare un *qualsiasi* centro-sinistra. Così facendo, infatti, il partito non corre soltanto il rischio di subordinarsi alla Democrazia cristiana, ma anche di deludere settori sempre più consistenti dei lavoratori organizzati e dell'opinione pubblica di sinistra che, giocoforza, si rivolgerebbero al Pci.

L'ultimo capitolo della risoluzione della democrazia cristiana in un certo senso significa proprio questo: che non ci sono più partiti della coalizione, ma c'è un unico grande partito del centro-sinistra che ha perso le sue caratteristiche differenziali fra le componenti, cioè l'alleanza generale politica, *quell'alleanza generale che noi abbiamo rifiutato, e credo che abbiamo fatto bene a rifiutare pur accettando la collaborazione di governo.*^[83]

Riguardo al rapporto con il Pci, del resto, Lombardi, pur non contestando la delimitazione della maggioranza richiesta dai democristiani, ritiene che si debba offrire ai comunisti la possibilità di influire positivamente sulle riforme attraverso le comuni battaglie sindacali.

Noi ai comunisti dobbiamo dire che, sia pure attraverso i sindacati, offriamo loro la possibilità di intervenire nel processo produttivo e in definitiva nelle decisioni. Queste cose vanno dette chiaramente, alla luce del sole. E nessuno pretende che lo faccia la democrazia cristiana; ma noi, che siamo ingaggiati in una polemica che vuole essere reciprocamente costruttiva con i comunisti, dobbiamo tenerne conto, considerare queste situazioni e anche nei vincoli che assumiamo in sede di governo dobbiamo porci in una condizione di apertura alla quale si prestano oggi molte condizioni in Italia se vogliamo portare avanti la politica di centro-sinistra. Perché se vogliamo portare avanti un simulacro di politica di centro-sinistra che poi in realtà non riesca neanche a tentare di infondere fiducia e forza alla classe lavoratrice, non varrebbe la pena neppure di aver tentato questa esperienza.^[84]

Nel Partito socialista sembrano ricrearsi per un attimo le condizioni per una riproposizione, ad un anno di distanza, di una nuova "notte di San Gregorio", quando la spaccatura della corrente autonomista impedì ai socialisti di chiudere subito le trattative per il centro-sinistra. Ma i rapporti di forza sono ora sfavorevoli a Lombardi e nel gruppo che gravita attorno a lui non manca chi, come Giolitti, è propenso a trovare un accordo. Lo stesso Lombardi, del resto, non vuole ancora rompere definitivamente con la Democrazia cristiana, e in questo si differenzia dagli esponenti della corrente di sinistra rimasti nel partito dopo la scissione del Psiup. Nenni rileva in proposito:

Lombardi ha parlato e il suo è stato il solito discorso onesto e apprezzabile se avesse avuto la sua logica conclusione in un no risoluto. Invece la conclusione è mancata. Nessuna polemica aperta con De Martino; nei miei confronti appena una critica al mio ottimismo quanto all'avvio delle riforme. ^[85]

Gli oppositori della linea di De Martino finiscono così per

presentare due diversi ordini del giorno: quello di Giolitti, sottoscritto da Lombardi, che conferma la piena validità della politica del centro-sinistra, chiedendo però maggiore fermezza su alcuni punti considerati irrinunciabili (legge urbanistica, istituzione delle regioni, programmazione, statuto dei diritti dei lavoratori), e quello della sinistra di Vincenzo Balzamo, che critica il tentativo di ingabbiare le rivendicazioni salariali e chiede esplicitamente il passaggio all'opposizione nel caso del mancato rispetto di tutti i punti dell'accordo programmatico del novembre 1963. L'ordine del giorno di De Martino che autorizza le trattative per la formazione di un nuovo governo con la Dc passa a maggioranza con 52 sì contro 23 voti ricevuti dal documento della sinistra e soltanto 11 voti dell'ordine del giorno di Giolitti e Lombardi.^[86]

Il 3 luglio il presidente Segni conferisce a Moro l'incarico di formare il nuovo governo. Le trattative si protraggono sino al 17 del mese. Per il Psi partecipano, oltre a Nenni e De Martino, anche Giacomo Brodolini, Mauro Ferri e Luigi Mariotti, tutti esponenti della maggioranza "nenniana". I punti più controversi riguardano la legge urbanistica, le regioni e la programmazione. Rumor precisa più volte che la Democrazia cristiana non può accettare il principio dell'esproprio obbligatorio così come lo formulano i socialisti. Riguardo alle regioni, la Dc insiste sul fatto che i socialisti devono impegnarsi a non costituire maggioranze con i comunisti a livello locale.^[87] In una riunione dell'8 luglio, a cui prende parte anche Giolitti, i democristiani esprimono forti riserve sul documento dell'ex ministro del Bilancio relativo alla programmazione,^[88] critiche ribadite tre giorni dopo anche da Rumor.^[89] Per Nenni, però, raggiungere l'intesa con Moro è un'assoluta necessità per la stessa democrazia italiana.

L'unione ci è imposta dal fatto che non c'è nessun'altra maggioranza possibile e che se entro quarant'otto ore non ci

mettiamo d'accordo, nessuno sa cosa può succedere: forse un governo per le elezioni; forse un governo presidenziale tipo Tambroni 1960; in ogni caso, l'avventura.

Evitare questo è più importante dell'urbanistica o delle regioni o di ogni singolo punto del programma.^[90]

I riferimenti di Nenni ad un «governo presidenziale» non sono casuali. Il presidente della Repubblica Antonio Segni, democristiano, è notoriamente avverso al centro-sinistra (la sua elezione al Quirinale nel maggio di due anni prima doveva, in un certo senso, bilanciare l'apertura della Dc a sinistra). A suo giudizio, riforme come quella urbanistica sono anticostituzionali e rischierebbero di portare al sovvertimento della democrazia liberale. Rispondendo a Carli, che gli aveva inviato alcuni scritti di Lombardi, il capo dello Stato afferma di concordare con il governatore nel ritenerli addirittura antitetici allo spirito della Costituzione.^[91] Nei giorni della crisi Segni riceve più volte il presidente del Senato Merzagora, che da tempo si propone come capo di un possibile governo di emergenza nazionale in grado di assicurare gli industriali e quella parte di opinione pubblica spaventata dalla "svolta a sinistra". Nei progetti di Merzagora un esecutivo del genere verrebbe composto prevalentemente da "tecnici" (l'ex-governatore della Banca d'Italia Donato Menichella alla vicepresidenza del Consiglio, l'amministratore delegato di Mediobanca Enrico Cuccia al Tesoro, il dirigente dell'Alfa Romeo e di Finmeccanica Giuseppe Luraghi alle Partecipazioni statali, il finanziere Enrico Marchesano al dicastero dell'Industria e del Commercio con l'estero ecc.), coadiuvati anche da esponenti politici di tutti i partiti, compresi il Pci e il Msi (che riceverebbero però dicasteri di scarso peso).^[92]

Anche i timori del leader socialista sul rischio di un'«avventura» autoritaria in caso di fallimento delle trattative

tra Dc e Psi sono tutt'altro che infondati. Tre anni più tardi una celebre inchiesta dell'«Espresso» svelerà alcuni retroscena della crisi e, in particolare, la progettazione di un piano – di cui sarebbe stato al corrente anche il presidente della Repubblica – per “riportare l'ordine” nel caso di un prolungamento della crisi politica o di una sua risoluzione nel senso di una maggiore apertura alle sinistre. Il Piano Solo, così chiamato perché affidato al solo corpo dell'Arma dei Carabinieri al comando del generale Giovanni De Lorenzo, d'intesa con il Sifar (il servizio segreto militare) e con l'avallo dei servizi segreti statunitensi, prevede l'occupazione di prefetture, istituti civili e militari, sedi di partiti, sindacati, giornali e servizi di radio e televisione, nonché l'arresto e l'internamento nella base sarda della Nato di Capo Marrargiu di oltre settecento tra politici, sindacalisti e intellettuali di sinistra. La lista originaria è stata distrutta, ed è pervenuta solo una lista parziale di quasi un centinaio di nominativi: si tratta perlopiù di comunisti (spicca il nome di Giancarlo Pajetta), ma non mancano anche socialisti come Piero Boni, segretario aggiunto della Fiom, o Giusto Tollo. [\[93\]](#) Lombardi non è presente ma, considerando le sue posizioni politiche, non è certo da escludere che nelle liste originarie figurasse anche il suo nome. Una testimonianza del sottosegretario socialista agli Esteri Arialdo Banfi – amico personale di Lombardi dai tempi della Resistenza – dà un'idea del clima politico arroventato di quei giorni.

A metà luglio Giolitti, ministro, Anderlini, Gatto ed io, sottosegretari, ci riunimmo con Lombardi per fare il punto della situazione ed egli ci riferì che il PSI era sottoposto a fortissime pressioni per la ripresa della collaborazione governativa con la DC e che Nenni gli aveva fatto presente i pericoli di una soluzione involutiva della crisi: erano i giorni i cui correvano voci di ripetuti incontri tra il presidente Segni e il generale De Lorenzo. Non ebbi rapporti diretti con Nenni: ritenni di dover informare Saragat che se

la voce di ricatti al PSI fosse vera e se avesse avuto concreta attuazione io avrei rifiutato la pur prevista mia conferma agli esteri.[\[94\]](#)

Banfi afferma poi di aver ricevuto nei giorni intorno alla metà di luglio una visita di Malfatti, capo di Gabinetto del ministro degli Esteri Saragat:

[Malfatti] mi consigliò vivamente di allontanarmi da Roma ma di non tornare a Milano a casa mia: alle mie domande Malfatti rispose evasivamente ripetendomi che era un consiglio da amico e che andassi in un luogo ove non fossi conosciuto. Poiché era luglio pensai di andare in un luogo di villeggiatura ove non conoscevo alcuno e mi recai a Punta Ala, abbastanza vicino a Roma per poter rientrare velocemente se fosse stata necessaria la mia presenza: anche all'ANPI prendemmo alcune misure di sicurezza.[\[95\]](#)

Si è molto discusso, prima a livello giornalistico e all'interno della commissione parlamentare d'inchiesta e poi in sede storiografica, sulla reale consistenza del progetto eversivo. Oggi prevale la tendenza a considerare il Piano Solo essenzialmente come un piano *preventivo*, il cui scopo primario consiste nel *condizionare* in senso "moderato" il governo.[\[96\]](#) Se è così, bisogna ammettere che il condizionamento funziona. La risoluzione della crisi attraverso un nuovo accordo Dc-Psi e la riproposizione di un centro-sinistra con minori ambizioni riformatrici rispetto ai precedenti permetterà, infatti, di accantonare tanto la proposta di Merzagora, quanto la soluzione di forza prospettata come *extrema ratio* da De Lorenzo.

Venerdì 10 luglio si tiene un nuovo incontro a Villa Madama tra gli esponenti della coalizione quadripartita. Nenni sottolinea «il pericolo di uno scontro frontale fra la destra e le masse controllate dall'estrema sinistra» (il riferimento, ovviamente, è al Pci, anche se Togliatti frena le posizioni più radicali contro il centro-sinistra espresse sull'«Unità»

da Alicata e Ingrao). Ma i quattro partiti restano divisi sulla legge urbanistica, i finanziamenti alle scuole private e le misure anticongiunturali. Due giorni dopo Segni convoca Moro: il capo dello Stato chiede l'esclusione di Giolitti dal nuovo governo e ventila, in caso di mancato accordo, la prospettiva di un esecutivo di soli democristiani e delle elezioni anticipate.[\[97\]](#)

La Direzione del Psi si riunisce il 13 luglio. De Martino assicura che i principali impegni programmatici saranno rispettati, ma precisa che, sul disegno di legge urbanistica, la Dc ritiene incostituzionale l'esproprio generalizzato del suolo. Quanto alla programmazione, molti democristiani, da Rumor a Gava, vogliono eliminare il documento Giolitti, nonostante i tentativi di mediazione di Moro. Lombardi sostiene che il progetto urbanistico, depurato del principio dell'esproprio generalizzato, diventa una legge d'ordinaria amministrazione. Per l'istituzione delle regioni la condizione da imporre alla Dc è una sola: la presentazione della legge di finanziamento deve essere contestuale alla presentazione del governo. Ma secondo il direttore dell'«Avanti!» ormai «è difficile ottenere un accordo valido».

Non possiamo sacrificare il partito allo sforzo di evitare quello che Nenni chiama la soluzione extra-parlamentare o di avventura. Il partito in larghi settori teme la saragattizzazione cioè che accettiamo tutto.[\[98\]](#)

Nell'ordine del giorno proposto da Lombardi si afferma che «le richieste del Psi non sono contenibili nel quadro politico che s'è delineato nel corso delle trattative». D'altro canto, pesa il *niet* del capo dello Stato sull'eventualità di una riconferma di Giolitti nella compagine governativa. Così, l'ex ministro del Bilancio, possibilista fino a qualche giorno prima, ora afferma che, nelle condizioni date, non intende più prendere parte al nuovo esecutivo.[\[99\]](#) La riunione si conclude con 12 voti a favore della prosecuzione delle trattative e 6

contrari. Votano contro Lombardi, Santi, Tullia Carettoni e i tre rappresentanti della sinistra (Veronesi, Verzelli e Balzamo).

La tensione raggiunge a questo punto lo zenit. Il presidente della Repubblica riceve al Quirinale De Lorenzo e il capo di Stato Maggiore della Difesa Aldo Rossi ed esercita pressioni su Moro affinché quest'ultimo non ceda alle richieste dei socialisti. Dopo tre giorni di trattative estenuanti, durante la notte del 17 luglio viene raggiunto l'accordo. Il giorno seguente, alla Direzione del partito, Lombardi ribadisce la sua posizione contraria. Troppi sono infatti, a suo giudizio, i punti insoddisfacenti, dalla programmazione (che resta sulla carta) alla legge urbanistica (in cui viene abbandonato definitivamente il principio dell'esproprio generalizzato del suolo).

La delegazione ha fatto il massimo, però... con l'accordo la politica del c.s. [centro-sinistra] si è disseccata. In queste condizioni coerenza non impegnarsi.^[100]

Nonostante l'indisponibilità già dichiarata di Giolitti, De Martino pensa di poter contare ancora sulla sua presenza al governo. Di fronte ad un ulteriore rifiuto da parte sua, viene fatto il nome di Pieraccini per il ministero del Bilancio, affiancato da Mancini ai Lavori pubblici e da Mariotti alla Sanità.^[101] Banfi, Anderlini e Simone Gatto decidono, invece, di autoescludersi dal governo.

Sull'«Avanti!» Nenni difende il compromesso raggiunto come l'unico possibile per evitare la soluzione del «governo di emergenza, affidato a personalità cosiddette eminenti, a tecnici, a servitori disinteressati dello Stato, che nella realtà del Paese quale è sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito»: una chiara allusione all'esecutivo voluto da

Merzagora. [\[102\]](#) Nei colloqui con gli altri dirigenti del Psi, però, il leader socialista parla velatamente anche del rischio di un'involuzione autoritaria: il «tintinnare di sciabole» di De Lorenzo. Una prospettiva cui pare dar credito lo stesso De Martino, che accenna «ai risvegliati e palesi propositi della destra miranti a una crisi di regime, alla fine della democrazia parlamentare e alla distruzione dei partiti». [\[103\]](#)

Lombardi, invece, mostra di non credere al colpo di stato e dà una lettura diversa della situazione: lo scopo del «tintinnare di sciabole» (e di chi lo sostiene) non è un golpe militare, ma la riproposizione di un centro-sinistra "moderato". La minaccia autoritaria assume così le vesti di uno spauracchio da agitare di fronte ai socialisti per diminuire il loro peso politico e ostacolare i progetti di riforma. Una manovra cui, per Lombardi, non può essere estranea almeno una parte della Dc.

Ci siamo [...] attardati sullo schema proposta dal compagno Nenni della mancanza di alternative non autoritarie. Ma se si accetta in tal modo il terreno del meno peggio non ci sono più limiti agli arretramenti. Se si ammette infatti che ci si è trovati di fronte alla necessità di parare un pericolo autoritario bisogna chiedersi anche con quali forze tale pericolo avrebbe potuto manifestarsi. Non si può certo pensare all'ipotesi che apparirebbe ridicola di un colpo di stato militare: quindi la manovra autoritaria avrebbe dovuto essere sostenuta da forze politiche che non potevano che essere dell'equilibrio italiano, quelle della D.C. Ma, in tale senso, si sarebbe verificato il fatto inaccettabile dell'imposizione da parte della DC di una precisa alternativa: o con noi con un programma di centro-sinistra ridotto a una riedizione dissimulata della pratica dei governi centristi, o contro di noi con una nostra scelta autoritaria. [\[104\]](#)

Al Comitato centrale del 27 e 28 luglio l'ordine del giorno di Nenni favorevole agli accordi che danno vita al secondo governo Moro ottiene la maggioranza con 52 voti. Gli

oppositori alla linea di Nenni si presentano, ancora una volta, divisi. L'ordine del giorno Lombardi – che giudica i nuovi patti in contrasto con la politica del centro-sinistra decisa nell'ultimo congresso, contesta la trasformazione del rapporto con la Dc da un accordo sul programma ad «un'alleanza generale politica», ma rivendica al giustizia della politica del centro-sinistra – ottiene 10 voti contro i 23 dell'ordine della sinistra, che chiede l'immediato passaggio all'opposizione. [\[105\]](#)

Come era avvenuto nel 1949, anche in questo caso Lombardi si ritrova in minoranza e abbandona la guida dell'«Avanti!». Ora, però, le parti sono, in un certo senso, invertite. Nenni e De Martino, che quindici anni prima sconfissero la direzione Jacometti-Lombardi rivendicando l'esperienza del Fronte popolare e l'alleanza con il Pci di Togliatti, ora si schierano per la prosecuzione della collaborazione con la Democrazia cristiana, mentre Lombardi inizia a guardare sempre di più alle altre forze della sinistra per cambiare gli equilibri politici e riprendere lo slancio riformatore. Il suo saluto nell'annunciare le dimissioni dal quotidiano socialista suona anche un severo monito ai compagni di partito.

Nei sei mesi della mia direzione il nostro giornale è stato l'oggetto di un attacco della stampa moderata e conservatrice, di un furore che ha ben pochi precedenti nella pubblicistica del nostro paese. Sciaguratamente tale campagna trovò echi e perfino solidarietà anche all'interno del partito, ove non tutti compresero che isolando l'*Avanti!* si intendeva colpire il partito. Tutto ciò ha avuto almeno il vantaggio di portare in termini concreti ed esemplari il problema del rapporto che deve correre fra il giornale di partito e un governo di coalizione, cioè in concreto della indipendenza e non identificazione del partito con il governo. [...]

Nel corso della dura battaglia di questi mesi mi è stato spesso ricordato che l'*Avanti!* assillava il risveglio quotidiano di qualche segretario di partito. Mi auguro che

l'Avanti! da chiunque diretto non lasci tranquilli i sonni di nessuno: soprattutto quelli del partito che potrebbero essere pagati con amari risvegli.^[106]

Il saggio del professore Luca Bufarale è contenuto nel 'quaderno' di Labour n. 12 (FEBBRAIO 27, 2024)

[1] *Da oggi ognuno è più libero*, «Avanti!», 6 dicembre 1963.

[2] Cfr. ad esempio P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 344-403; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 326-363; Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Carocci, Roma 1998; F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009, pp. 79-89; G. Crainz, *Storia della repubblica*, Donzelli, Roma 2016, pp. 106-127.

[3] Cfr. A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra 1956-1964*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2004, pp. 61-110; F. Grassi, *Il Partito socialista e la pianificazione economica. Dalla ricostruzione alla nazionalizzazione dell'industria elettrica*, tesi di dottorato in Scienze politiche, Università degli studi di Pisa, 2008, soprattutto pp. 83-102 e pp. 138-201; T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 187-256. Mi permetto di rimandare anche a L. Bufarale, *Riccardo Lombardi da fautore a critico del centro-sinistra*, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino 2017, pp. 256-273; L. Bufarale, *Riccardo Lombardi e la nazionalizzazione*

dell'energia elettrica, «Studi storici», Anno LV, n. 3, luglio-settembre 2014, pp. 645-670.

[4] G. Crainz, *op. cit.*, p. 106.

[5] Cfr. R. Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam*, Mondadori, Milano 1978, pp. 306-376; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 624-638.

[6] *Accordo politico programmatico per il governo di centro-sinistra tra Democrazia Cristiana, Partito socialista italiano, Partito socialista democratico italiano, Partito repubblicano italiano* (Roma, novembre 1963), in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 96, fasc. 2252.

[7] Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 228 e sgg.; L. Nuti, *op. cit.*, pp. 639-655. Sulla posizione dei socialisti nei confronti della MLF cfr. *Promemoria sui problemi atlantici ed europei* [1963], in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 95, fasc. 2250.

[8] Intervento di R. Lombardi al Comitato centrale del Psi del 26 novembre 1963, «Avanti!», 27 novembre 1963.

[9] Lettera di R. Lombardi a F. De Martino, Roma, 13 dicembre 1963, riportata in appendice a F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 431-432.

[10] Cfr. l'intervento di R. Lombardi al Comitato centrale del Psi del 10 dicembre 1963, in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 96, fasc. 2253; vedi anche la sua testimonianza in *Cinquant'anni di coraggio. A tutto antepose la difesa della democrazia*, intervista a cura di F. De Luca, «La Repubblica», 3 gennaio 1980

[11] Cfr. ad esempio U. La Malfa, *Intervista sul non-governo*,

a cura di A. Ronchey, Laterza, Roma-Bari 1977; p. 108; N. Nesi, *Riccardo Lombardi e il centrosinistra*, intervista a cura di A. Ricciardi, «Il Ponte», a. LVII, n. 12, dicembre 2001, p. 91

[12] Cfr. l'intervento di R. Lombardi nella riunione della Direzione del Psi del 30 novembre, in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 95, fasc. 2250. Vedi anche la lettera di R. Lombardi a P. Nenni, s. l., 26 novembre 1963, in ACS, Fondo Nenni, s. carteggi, b. 30, fasc. 1518.

[13] Testimonianza di R. Lombardi, in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990 (ed. originale Feltrinelli, Milano 1971), pp. 275-276.

[14] M. Mafai, *Lombardi. Una biografia politica*, Ediesse, Roma 2009 (ed. originale *Lombardi*, Feltrinelli, Milano 1976), p. 108.

[15] *Davanti alle trattative*, «Il Messaggero», 9 novembre 1963 (articolo non firmato). Cfr. T. Nencioni, *op. cit.*, p. 251.

[16] Riunione della maggioranza del Psi del 3 dicembre 1963, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 110, fasc. 2362.

[17] U. Indrio, *Fanfani e Lombardi: due personaggi che possono dare fastidio al governo*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1963.

[18] *I nemici di Moro*, «Corriere della Sera», 8 dicembre 1963 (articolo non firmato).

[19] A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 50-54.

[20] P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano 1982, p. 308, nota del 15 dicembre 1963.

[21] F. De Martino, *op. cit.*, p. 277.

[22] R. Lombardi, *Contro le impazienze*, «Avanti!», 11 agosto 1948. Su questo periodo mi permetto di rimandare a L. Bufarale, *Riccardo Lombardi. La giovinezza politica (1919-1949)*, Viella, Roma 2014, pp. 300-373.

[23] F. Papi, *La memoria ostinata*, Vienneperre, Milano 2005, p. 178.

[24] U. Segre, *Il PSI alla prima prova*, «L'Astrolabio», 10 marzo 1964, ora in Id., *Il Partito socialista e gli altri partiti*, Edizioni associate, Roma 2005, p. 206.

[25] Intervento di A. Giolitti nella riunione interministeriale del 13 febbraio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 110, fasc. 2363. Su questo provvedimento cfr. F. Forte, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Einaudi, Torino 1966, pp. 130-146 e pp. 220-229; F. Magistrelli, G. Ragozzino, *La cedolare "mista": vincitori e perdenti*, «Problemi del socialismo», marzo 1967, pp. 285-297.

[26] R. Lombardi, *Cedolare: un passo indietro*, «Avanti!», 23 febbraio 1964. Cfr. anche l'intervento il suo intervento in *Tribuna politica. Incontro-dibattito tra i parlamentari sul tema «Come giudicate la crisi economica?»*, 18 marzo 1964, in ATR, D 2680.

[27] Lettera di P. Nenni a R. Lombardi, s.l., 25 febbraio [1964], in ACS, Fondo Nenni, s. carteggi, b. 30, fasc. 1518. Cfr. anche P. Nenni, *op. cit.*, p. 336, 25 febbraio 1964.

[28] A. Moro, *Il Governo per le esigenze della Nazione*, «Il Popolo», 23 febbraio 1964.

[29] R. Lombardi, *L'appello di Moro*, «Avanti!», 25 febbraio 1964.

[30] M. Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Garzanti, Milano 1984, p. 91.

- [31] G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 268-269 (corsivo nel testo).
- [32] C. Merzagora, *Le difficoltà economiche. Origini, cause e rimedi*, «Corriere della Sera», 25 febbraio 1964, ora anche in Id., *Lo strano paese. Scritti giornalistici 1944-1986*, a cura di N. De Ianni, Prismi, Napoli 2001, pp. 459-461 (il passo citato è a p. 459).
- [33] R. Lombardi, *La lepre il coniglio e l'elefante*, «Avanti!», 26 febbraio 1964.
- [34] Interventi di V. Foa, A. Novella e F. Santi nella riunione tra governo e Cgil del 7 marzo 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 110, fasc. 2363.
- [35] R. Lombardi, *Con i piedi per terra*, «Avanti!», 1 marzo 1964.
- [36] *Ibidem*. Sullo stesso argomento cfr. R. Lombardi, *La democrazia difficile*, «Avanti!», 22 marzo 1964.
- [37] Riunione tra il governo e la Confindustria dell'11 marzo 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 110, fasc. 2263.
- [38] G. Bocca, *Ve l'avevo detto io*, «Il Giorno», 3 aprile 1964, citato in M. Pivato, *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana degli anni Sessanta*, Donzelli, Roma 2011, p. 116. Per l'ostilità del mondo industriale, specie milanese, nei confronti di Lombardi cfr. L. Vergallo, *Controriforma preventiva. Assolombarda e centro-sinistra a Milano (1960-1967)*, Archivio del lavoro, Sesto San Giovanni, 2009, pp. 105-106.
- [39] Per una visione d'insieme della politica economica del Psi nel primo governo Moro cfr. C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp.179-204.

[40] Cfr. ad esempio M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1964; E. Rossi, *A vele spiegate*, «L'Astrolabio», 25 gennaio 1964, pp. 14-20.

[41] V. Piga, *Ecco le prove del «cartello» Federconsorzi-Montecatini*, «Avanti» 15 marzo 1964; Id., *Ancora sulla Federconsorzi*, «Avanti» 18 marzo 1964.

[42] Lettera di R. Lombardi a M. Ferrari Aggradi, Roma, 27 marzo 1964, in risposta a lettera di M. Ferrari Aggradi a R. Lombardi, s. l., Pasqua 1964, entrambe in ACS, Fondo Nenni, s. carteggi, b. 30, fasc. 1518.

[43] Cfr. S. Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 597-601.

[44] Sulle vicende dell'Olivetti di questo periodo cfr. la dettagliata ricostruzione di L. Soria, *Informatica: un'occasione perduta. La divisione elettronica dell'Olivetti nei primi anni del centro-sinistra*, Einaudi, Torino 1979, pp. 26-46. Vedi anche M. Pivato, *op. cit.*, pp. 45-53.

[45] R. Lombardi, *Olivetti, FIAT e IRI*, «Avanti!», 20 marzo 1964.

[46] G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, De Silva, Torino 1948.

[47] Cfr. L. Bufarale, *Riccardo Lombardi. La giovinezza politica*, cit., pp. 238-239.

[48] R. Lombardi, *Olivetti FIAT e IRI*, cit.

[49] Cfr. ad esempio P. Ottone, *La Ivrea di Olivetti vetrina del neo-capitalismo*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1964.

[50] E. Scalfari, *Lombardi, la Fiat e l'Olivetti*, «L'Espresso», 20 marzo 1964, ora anche in Id., *Articoli*, vol. IV, *L'Espresso dal 1955 al 1968*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2004, pp. 938-940.

[51] R. Lombardi, *Ciò che è in gioco all'Olivetti*, «Avanti!», 27 marzo 1964. Cfr. la controreplica di E. Scalfari, *Ancora su Lombardi e sull'Olivetti*, «L'Espresso», 5 aprile 1964, ora in *Id., op. cit.*, pp. 943-945. Sulle divergenze tra i due cfr. E. Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1986, pp. 221-222.

[52] L. Libertini, *L'era del capitalismo collettivo*, «Mondo nuovo», 29 marzo 1964.

[53] Cfr. L. Soria, *op. cit.*, p. 33.

[54] Cfr. la sua testimonianza in N. Nesi, *Banchiere di complemento*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, pp. 42-43.

[55] L. Soria, *op. cit.*, p. 42. Vedi anche A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 138-139.

[56] Cfr. *I comunisti e l'operazione Olivetti*, «Avanti!», 28 maggio 1964 (articolo non firmato).

[57] R. Lombardi, *La stretta*, «Avanti!», 14 aprile 1964.

[58] M. Alicata, *Risposta al compagno Lombardi*, «L'Unità», 16 aprile 1964.

[59] R. Lombardi, *La stretta*, cit.

[60] Citato in M. Carabba, *Un ventennio di programmazione, 1954/1974*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 52-53.

[61] Cfr. gli interventi di A. Giolitti e R. Lombardi nella riunione della Direzione del Psi del 23 aprile 1964. in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 97, fasc. 2256. Sulla programmazione economica in questa fase, oltre a M. Carabba, *op. cit.*, pp. 27-78, cfr. anche F. Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Il Mulino, Bologna 2010, pp.

308-369.

[62] R. Lombardi, *C'è più di un modo*, «Avanti!», 12 maggio 1964. L'articolo si trova anche in Id., *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di S. Colarizi, Marsilio, Venezia 1978, pp. 11-15.

[63] Cfr. la relazione sull'incontro tra il ministro del Bilancio e i sindacati del 26 maggio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 110, fasc. 2363. Vedi anche A. Giolitti, *op. cit.*, pp. 140-143.

[64] *Una lettera di Colombo a Moro sulla gravità della crisi*, «Il Messaggero», 27 maggio 1964, citata in Y. Voulgaris, *op. cit.*, p. 143.

[65] E. Colombo, *La situazione economica*, «Il Popolo», 29 maggio 1964.

[66] A. Giolitti, *op. cit.*, p. 143.

[67] Cfr. G. Tamburrano, *op. cit.*, p. 309; A. Giolitti, *op. cit.*, p. 143.

[68] *Attese deluse*, in «Corriere della Sera», 7 giugno 1964.

[69] F. De Martino, *op. cit.*, p. 286; G. Tamburrano, *op. cit.*, pp. 305-306; P. Nenni, *op. cit.*, p. 357. La proposta era già stata avanzata da Lombardi nel febbraio del 1964. Cfr. promemoria di R. Lombardi per P. Nenni, s.d. [febbraio 1964], in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 110, fasc. 2363. Sul punto riguardante l'imposta sul patrimonio Nenni appunta a mano le reazioni del governatore della Banca d'Italia e del ministro delle Finanze: «sarebbe il colpo di grazia (Carli), rese pochissimo (Tremelloni)».

[70] Cfr. E. Cavalieri, *Il prestito della Cee all'Italia del 1964: storia di un aiuto mai concesso*, paper presentato per Storie in corso – Workshop nazionale dottorandi in Storia contemporanea, Napoli, 23-24 febbraio 2006 (su queste vicende

vedi soprattutto pp. 8-12); più estesamente Ead., *Il ricatto della congiuntura. Il Centro-sinistra e la crisi della bilancia dei pagamenti italiana del 1963-64*, tesi di dottorato in Scienze politiche, Università degli studi di Firenze, 2007.

[71] R. Lombardi, *Neppure come ipotesi*, «Avanti!», 7 luglio 1964. Cfr. la replica del quotidiano Dc *La CEE e la Farnesina smentiscono le fantasie su «piani e complotti»*, «Il Popolo», 8 luglio 1964, e la risposta di R. Lombardi, *A proposito di smentite*, «Avanti!», 9 luglio 1964.

[72] Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, *La programmazione economica in Italia*, vol. IV, So.Gra.Ro, Roma 1967, pp. 1-55. Cfr. G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Carocci, Roma 2012, pp. 211-212.

[73] R. Lombardi, *Una crisi fuori tempo*, «Avanti!», 26 giugno 1964.

[74] R. Lombardi, *Due pesi e una misura*, «Avanti!», 30 giugno 1964 (corsivo mio).

[75] P. Nenni, *op. cit.*, pp. 370-371, nota del 27 giugno 1964.

[76] G. Tamburrano, *op. cit.*, p. 322.

[77] Resoconto del colloquio di P. Nenni con G. Carli, 1 luglio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 111, fasc. 2368.

[78] P. Nenni, *op. cit.*, p. 369, nota del 25 giugno 1964.

[79] G. Tamburrano, *op. cit.*, p. 322. A questo proposito, subito dopo le dimissioni di Moro, Nenni scrive: «formalmente il governo non è tenuto alle dimissioni giacché non aveva posto la questione sulla fiducia. Sostanzialmente non può però fare altro che dimettersi. È opinione di Moro con il quale ho avuto al banco del governo un colloquio cominciato su una nota un poco acre (il mancato voto dei ministri socialisti) e

finito con cordialità. Avrei potuto nelle ultime quarantotto ore raddrizzare la situazione con qualche espediente procedurale. Non l'ho fatto perché ero da giorni convinto della inevitabile sorte del ministero Moro». (cfr. P. Nenni, *op. cit.*, p. 369, nota del 25 giugno 1964).

[80] G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Marietti, Genova-Milano 2006, pp. 190-191.

[81] Sintesi dell'intervento di R. Palleschi al Comitato centrale del Psi del 4 giugno, «Avanti!», 5 luglio 1964.

[82] Sintesi dell'intervento di F. De Martino al Comitato centrale del Psi del 3 luglio 1964, «Avanti!», 4 luglio 1964.

[83] Intervento di R. Lombardi al Comitato centrale del Psi del 4 luglio 1964, riportato anche in *Id.*, *Scritti politici, 1963-1978*, cit., p. 23 (corsivo mio).

[84] *Ibidem*, p. 28.

[85] P. Nenni, *op. cit.*, pp. 373-374, nota del 4 luglio 1964.

[86] Cfr. «Avanti!», 5 luglio 1964.

[87] ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 111, fasc. 2368, appunti sulla riunione di Villa Madama, 11 e 16 luglio 1964.

[88] A. Giolitti, *op. cit.*, p. 146.

[89] ACS, Fondo Nenni, s. governo, b. 111, fasc. 2368, appunti sulla riunione di Villa Madama, 11 luglio 1964.

[90] P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 375, 7 luglio 1964.

[91] Lettera di A. Segni a G. Carli, 10 luglio 1964, in M. Franzinelli, A. Giaccone (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano

2012, p. 527.

[92] M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano 2010, pp. 110-111 e p. 323.

[93] *Ibidem*, pp. 88-90 e pp. 287-297.

[94] Lettera di A. Banfi del 7 gennaio 1991, in Atti parlamentari, Senato della Repubblica-Camera dei Deputati, X legislatura, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, cartella SIFAR-Piano Solo, riportata anche in A. R. D'Agnelli, *La crisi del giugno-luglio 1964*, tesi di dottorato in Storia, Università degli studi di Pisa, 2008, pp. 116-117.

[95] *Ibidem*.

[96] M. Franzinelli, *Il Piano Solo*, cit., p. 143. Vedi anche E. Cavalieri, *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel 1964*, «Passato e presente», a. XXVIII, n. 79, gennaio-aprile 2010, pp. 59-82.

[97] *Ibidem*, p. 130.

[98] Riunione della Direzione del Psi del 13 luglio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 97, fasc. 2256.

[99] *Ibidem*. Cfr. A. Giolitti, *Lettere a Marta*, cit., p. 148; P. Nenni, *op. cit.*, p. 378, nota del 13 luglio 1964.

[100] Riunione della Direzione del Psi del 18 luglio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 97, fasc. 2256.

[101] Riunione della Direzione del Psi del 20 luglio 1964, in ACS, Fondo Nenni, s. partito, b. 97, fasc. 2256.

[102] P. Nenni, *Uno spazio politico da difendere*, «Avanti!», 26 luglio 1964. Cfr. anche Id., *Volevano il governo della*

Confindustria. (Lo volevano anche i comunisti?), «Avanti!», 22 luglio 1964.

[103] F. De Martino, *Valore di un accordo*, «Avanti!», 21 luglio 1964.

[104] Intervento di R. Lombardi al Comitato centrale del Psi del 28 luglio 1964, «Avanti!», 29 luglio 1964.

[105] Cfr. «Avanti!», 29 luglio 1964.

[106] R. Lombardi, *Saluto ai compagni*, «Avanti!», 21 luglio 1964.

La deriva genocida della società israeliana! di Yorgos MItralias

Lo sterminio metodico del popolo palestinese, che l'esercito israeliano sta portando avanti con successo da quattro mesi, non cade dal cielo e non sarebbe possibile senza l'approvazione attiva e persino entusiasta della società israeliana.

Ma questo attuale fervore sterminatore della società israeliana non sarebbe nemmeno possibile se non fosse il prodotto e il risultato della logica interna del progetto di fondazione dello stato ebraico, il progetto sionista.

Questo ha permesso al vecchio attivista antisionista **Michel Warschawski**, lucido e perspicace, di avvertire già nel 2014

che Israele è *“un paese che sta scivolando verso il fascismo”*. E un anno dopo ha osservato che *“siamo passati da una società coloniale a una società barbara. Una società potenzialmente genocida che dovrebbe essere bandita dal concerto delle nazioni civilizzate”*.

Ma Warschawski si è spinto oltre e, dopo aver osservato che *“Israele è diventato il Far West, con il suo sceriffo sanguinario, Netanyahu”*, ha ricordato che *“l’unica strada da percorrere, per gli israeliani che rifiutano la barbarie in cui stiamo sprofondando, è arrestare immediatamente lo sceriffo e i suoi scagnozzi. Centinaia di migliaia di manifestanti dovrebbero scendere in piazza”*.

E, disperato, ha esclamato: *“Ma dove sono? Vivono forse nascosti all’ombra della barbarie – certamente le loro mani non sono coperte di sangue, ma sono impegnati a guardare dall’altra parte”*.

Gli fa eco il coraggioso e onesto scrittore, collaboratore di Haaretz e attivista contro l’occupazione **Gideon Levy**, che lamenta che *“molti dei miei amici di sinistra sono cambiati durante questa guerra, anche loro. È così che si diventa sempre più soli. È una cosa senza precedenti”*...

Le righe di Warschawski potrebbero essere state scritte oggi, con la sola differenza che la società israeliana *“potenzialmente genocida”* del 2015 è ora genocida nel pieno senso della parola.

Come siamo arrivati a questo punto? Come siamo arrivati al punto in cui il 72% degli israeliani si dice contrario *“all’ingresso di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza fino al rilascio dei prigionieri israeliani”*? E che centinaia di altri israeliani ammassati agli ingressi di Gaza, brandendo bandiere israeliane, hanno ripetutamente bloccato i camion che consegnavano aiuti umanitari a questa popolazione palestinese doppia e triplamente rifugiata, decimata, affamata

e morente?

In breve, come è stato possibile che la stragrande maggioranza dei cittadini israeliani sostenga e addirittura applauda a quello che è la definizione stessa di genocidio, lo sterminio del popolo palestinese?

Ci affrettiamo ad aggiungere che gli israeliani non sono diversi dai francesi, dai belgi, dagli inglesi e dagli americani, né dai greci, dai serbi, dai turchi, dai giapponesi, dai russi, dai ruandesi e da tanti altri popoli la cui storia è costellata di massacri o addirittura genocidi di altri popoli.

Ecco perché le risposte date da un grande pensatore (ebreo) del secolo scorso, **Ernest Mandel**, alla domanda *“cosa ha reso possibile l'Olocausto del popolo ebraico”*, possono aiutarci a comprendere l'attuale deriva genocida dei cittadini israeliani.

Secondo Mandel, *“a rendere possibile l'Olocausto – un evento finora unico nella storia – fu innanzitutto l'ideologia iper-razzista nella sua variante biologica (una forma estrema di darwinismo sociale). Secondo questa dottrina, esistono ‘razze subumane’ (Untermenschen) il cui sterminio è giustificato, anzi indispensabile. Per i sostenitori di questa ideologia, gli ebrei erano ‘parassiti da sterminare’, i neri erano ‘scimmie’, gli ‘unici indiani buoni sono quelli morti’, e così via.*

Ecco perché un eminente membro dell'attuale governo israeliano, come il ministro della Difesa **Yoav Gallant**, dichiara che *“i palestinesi sono animali umani”*. Una dichiarazione con la quale la moglie del primo ministro **Sara Netanyahu** sembra non essere d'accordo, scrivendo che paragonare i palestinesi agli animali... *“è un insulto agli animali”*.

Secondo Mandel, la disumanizzazione del nemico è il

presupposto ideologico per poter trattare *“determinati gruppi umani in modo così disumano che sorge quasi necessariamente la necessità di una giustificazione ideologica – l’ideologia della disumanizzazione – e di una ‘neutralizzazione’ della cattiva coscienza e del senso di colpa individuale”*.

E Mandel aggiunge: *“La disumanizzazione sistematica degli ebrei agli occhi dei nazisti non è un fenomeno isolato nella storia. Fenomeni simili si sono verificati nei confronti degli schiavi nell’antichità, delle levatrici (“streghe”) nel XIV e XVII secolo, degli indiani d’America, dei neri sottoposti alla tratta degli schiavi, ecc.”*.

In breve, nessuna società umana è “vaccinata” contro queste aberrazioni barbariche e disumane. Detto questo, chi meglio dei razzisti e dei fascisti purosangue dell’attuale governo israeliano, i suoi ministri **Gvir** e **Smotrich**, può incarnare questa deriva verso l’inferno genocida?

La loro fulminea ascesa al potere nell’arco di un decennio non è solo rappresentativa della metamorfosi subita dalla società israeliana nello stesso lasso di tempo (pochi giorni fa, l’ultimo bastione del vecchio sionismo liberale e “di sinistra” è caduto quando il presidente del movimento dei kibbutz **Nir Meir** ha dichiarato che *“i kibbutz devono rompere con la sinistra perché sono i coloni ad essere di destra”*). Questo fa venire in mente anche altre “metamorfosi” e altre “ascese al potere”, ad esempio in Germania tra le due guerre...

Eccoci dunque al cuore del “mistero” israeliano che ha portato politici marginali e impresentabili come Gvir e Smotrich, incarcerati per attività estremiste e terroristiche nel 2005 e nel 2006, e presentati solo 10 mesi fa dall’establishment israeliano come *“un pericolo per lo stato di Israele”* (cfr. *Jerusalem Post*), a riuscire oggi non solo a dettare la politica del paese, ma anche e soprattutto a esprimere e concretizzare i desideri più profondi della stragrande maggioranza dei loro connazionali.

Secondo Mandel, *“perché tali individui abbiano una risonanza su milioni di persone, deve esserci una profonda crisi sociale (come marxisti, diremmo: una profonda crisi socio-economica, una profonda crisi del modo di produzione e una profonda crisi delle strutture di potere). Affinché tali individui siano candidati immediati al potere, o addirittura vi arrivino, deve esserci una correlazione di forze sociali che permetta che ciò accada: l’indebolimento del movimento operaio tradizionale (e, in misura minore, del liberalismo borghese); il rafforzamento degli strati più aggressivi delle classi proprietarie; la disperazione delle classi medie; un aumento considerevole del numero di oppressi, ecc.”*.

E va detto che molte, se non tutte, le precondizioni citate da Mandel sono presenti nell’Israele di oggi...

Ma Ernest Mandel non si è fermato qui. Volendo generalizzare e approfondire la lezione della barbarie nazista, si spinge oltre e vede l’Olocausto *“come l’espressione ultima delle tendenze distruttive presenti nella società borghese, tendenze le cui radici vanno ricercate nel colonialismo e nell’imperialismo”*, e aggiunge includendo *“la dottrina del razzismo biologico... in un quadro più ampio, quello dell’ascesa di dottrine antiumaniste, antiprogressiste, antiegalitarie, antiemancipatorie, che esaltano apertamente la violenza più estrema e sistematica contro grandi gruppi umani (“il nemico”) e che si diffondono verso la fine del XIX secolo”*.

Quindi è perfettamente *“normale”* che il genocida Smotrich si definisca *“fascista omofobo”*, mentre il suo complice Ben Gvir, insieme ad altri leader politici e religiosi israeliani, si distinguano per le loro professioni di fede razziste, misogine, omofobe, antisocialiste, climatiste e antisemite, antisocialiste, scettiche del clima e oscurantiste violente che tradiscono la loro appartenenza alle alte sfere di questa nascente Internazionale bruna, che attualmente rappresenta una minaccia diretta e mortale per l’umanità e per ciò che resta delle sue libertà democratiche...

Concludiamo questo testo necessariamente breve e sbrigativo con le parole di Ernest Mandel: *“Questa interpretazione dell’Olocausto ha anche una funzione politica pratica. È anche utile e necessaria dal punto di vista degli interessi dell’umanità. Essa permette di sfuggire ai rischi intellettuali e morali insiti nella tesi opposta, secondo la quale l’Olocausto sfuggirebbe a qualsiasi spiegazione razionale, sarebbe incomprensibile. Questa tesi oscurantista è, in larga misura, un trionfo postumo della dottrina nazista. Infatti, se una parte della storia è davvero irrazionale e totalmente incomprensibile, allora anche l’umanità è irrazionale e incomprensibile. Quindi l’impero del male sarebbe ‘in tutti noi’. È un modo appena indiretto, se non ipocrita, per dire che la responsabilità non è né di Hitler, né dei nazisti, né di coloro che hanno permesso loro di conquistare ed esercitare il potere, ma di tutti, cioè di nessuno in particolare”*.

Nota bene: le citazioni di Ernest Mandel sono tratte dal suo testo (in inglese) del 1990: [“I presupposti materiali, sociali e ideologici del genocidio nazista”](#).

Foto: Le baracche del campo di Auschwitz-Birkenau. Questa fotografia venne scattata dopo la liberazione del campo. Auschwitz-Birkenau, Polonia, dopo il 29 gennaio 1945.

Clima, una sfida impossibile? di Roberto Fieschi

Se, in una giornata fredda ma soleggiata, lasciamo la macchina esposta al sole, quando entriamo troviamo una temperatura

piacevole, molto superiore a quella esterna. È a causa dell'effetto serra.

Quando la notte è limpida, la mattina seguente l'aria è fredda. Ma se il cielo notturno è nuvoloso, la mattina il freddo è meno intenso, ancora a causa dell'effetto serra.

Vediamo di cosa si tratta, con qualche semplice premessa.

Ogni oggetto irraggia (radiazione elettromagnetica); la radiazione spontaneamente emessa dipende dalla temperatura del corpo e per questo si chiama radiazione termica: luce visibile e ultravioletto se la temperatura è molto alta, infrarosso (che il nostro occhio non percepisce), e microonde (come quelle emesse da un telecomando), se la temperatura è inferiore ad alcune centinaia di gradi. L'oggetto, irraggiando, si raffredda.

Esempio: il filamento di tungsteno di una lampadina classica, accesa, ha una temperatura di circa 2500°C e la luce emessa è prevalentemente bianca; se interrompiamo l'alimentazione (spegnendo la luce), il filamento irraggiando si raffredda e il colore passa rapidamente dal brillante al rossastro. Anche la Terra emette radiazione infrarossa che si perde nel cielo immenso, e, così facendo, si raffredda.

Tutti gli oggetti (esclusi gli specchi, che la riflettono e i corpi perfettamente trasparenti) assorbono parte della luce (o, più in generale, della radiazione) che li colpisce, e si scaldano:

Ora disponiamo di tutti gli ingredienti per capire l'effetto serra.

L'atmosfera terrestre (se non contenesse vapor acqueo, anidride carbonica, metano, o altri contaminanti specifici) sarebbe quasi trasparente a buona parte della radiazione solare, la parte visibile, mentre invece è quasi opaca (e quindi non ne permette il passaggio) ai raggi ultravioletti e

a parte dei raggi infrarossi. La Terra, assorbendo parte della radiazione solare (circa il 50%), si riscalda; la parte della radiazione incidente che non viene assorbita dalla Terra viene riflessa nello spazio o assorbita dall'atmosfera.

La Terra, riscaldata, emette radiazione termica; l'atmosfera, se non contenesse certi tipi di contaminanti, i "gas serra" sarebbe trasparente anche alla radiazione termica emessa, che si perderebbe nello spazio. Di conseguenza la Terra si raffredderebbe.

Ma oltre ai componenti principali, ossigeno e azoto, l'atmosfera contiene anche, in piccola concentrazione, vapore acqueo (H_2O), anidride carbonica (CO_2), gas naturale (metano, CH_4), protossido di azoto (N_2O). Questi gas assorbono le radiazioni termiche rilasciate dalla superficie terrestre e le riemettono, in parte verso la superficie stessa, riscaldandola.

Sono detti gas serra perché si comportano in un modo simile a quello del vetro o della plastica in una serra agricola; agiscono come una coperta isolante, riscaldano la Terra limitando il rilascio di calore verso lo spazio.

Gas serra in piccola concentrazione sono presenti nell'atmosfera da milioni di anni; senza l'effetto serra naturale da essi provocato, la temperatura media sulla Terra sarebbe molto inferiore a quella attuale: circa 18 gradi centigradi al di sotto dello zero, anziché circa $+15^\circ$; l'acqua gelerebbe e la vita sarebbe impossibile.

Prima della Rivoluzione Industriale la concentrazione di CO_2 era pressapoco stabile, intorno alle 280 ppm (parti per milione). Dall'inizio dell'industrializzazione, con la costruzione degli impianti manifatturieri, delle centrali termoelettriche, dei veicoli a motore, le società industriali hanno iniziato a diffondere in maniera massiccia anidride carbonica e altri gas serra ([effetto serra «antropico»](#)),

alterando l'equilibrio naturale tra radiazione solare incidente e radiazione termica emessa dalla Terra e dall'atmosfera.

L'anidride carbonica che è stata già immessa nell'atmosfera vi rimarrà a lungo (il tempo medio di sopravvivenza è di circa cento anni); se da oggi cessassero completamente le emissioni, ci vorrebbero almeno una cinquantina d'anni per tornare a una concentrazione di 350 ppm, ritenuta la soglia sicura per evitare stravolgimenti estremi del clima.

Invece siamo passati alle 420 ppm nel 2021, e la concentrazione continua a crescere al ritmo di circa 3ppm/anno. Ciò ha portato ai cambiamenti nel clima terrestre di cui già siamo testimoni: **innalzamento della temperatura media globale (il 2023 è stato l'anno più caldo della storia)**, ondate di calore, incendi, inondazioni, aumento del livello del mare, delle precipitazioni intense, dei cicloni tropicali violenti, della siccità, ritiro dei ghiacciai, scioglimento del permafrost, ecc.

Ad esempio, le perdite economiche da **siccità, alluvioni e frane in Asia**, nel 2021, hanno causato un **danno totale di 35 miliardi di dollari**, colpendo **50 milioni di persone**, secondo un **rapporto della Organizzazione meteorologica mondiale (Wmo)**, presentato alla Cop27 di Sharm el-Sheikh.

Surriscaldamento globale e cambiamenti ben più drastici, con conseguenze anche drammatiche, sono previsti se l'emissione di gas serra causata dall'attività umana non sarà arrestata.

L'effetto serra e le sue conseguenze sono stati previsti dagli scienziati da quasi due secoli

Verso la metà del XIX secolo lo scienziato irlandese John Tyndall aveva provato che l'anidride carbonica è un gas a effetto serra; nel 1896 lo scienziato svedese Svante Arrhenius capì che l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera con l'uso dei combustibili fossili avrebbe potuto modificare il clima;

trent'anni dopo l'ingegnere britannico Guy Callendar confermò questa previsione. Dagli anni Sessanta molti scienziati ammonirono che il problema avrebbe potuto essere serio. Ma nessuno fece nulla.

L' *Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) è il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici. Nel 1995 aveva concluso che le attività umane stavano modificandoprofondamente il clima e i più autorevoli scienziati, eccetto una sparuta minoranza, avevano convalidato queste conclusioni.

Nonostante ciò, negli Stati Uniti, e altrove, la maggior parte dei media, evidentemente sotto qualche forma di pressione, non presentarono come provate le conclusioni degli scienziati competenti, ma diedero uguale spazio alle tesi dei negazionisti. La macchina della disinformazione, messa in atto in parte dall'industria dei combustibili fossili, ha continuato a seminare dubbi, distogliere l'attenzione e ritardare l'azione.

Oggi, come è noto, in varie parti del mondo sono state avviate misure di **mitigazione** per limitare l'emissione di gas serra, principalmente di CO₂, quindi per ridurre drasticamente l'uso dei combustibili fossili, carbone, petrolio e gas naturale.

L'Accordo di Parigi (2016) ha indicato l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura media terrestre entro 1,5°; ciò richiederebbe una riduzione del 50% delle emissioni, obiettivo irrealizzabile. Anche in questi ultimi anni le emissioni sono cresciute.

Al recente summit di Dubai, COOP28, l'IPCC ha presentato un forte ammonimento: l'andamento attuale porterà a un aumento di 3°C, quindi a catastrofi sociali. Il documento finale non raccolse questo ammonimento.

La più importante misura di mitigazione è la sostituzione dei

combustibili fossili con fonti rinnovabili: energia solare ed energia eolica. Negli ultimi vent'anni il costo dell'energia solare è diminuito di oltre l'85% e quello dell'energia eolica di oltre il 55%. Già oggi converrebbe a quella parte della popolazione mondiale che vive in aree della Terra ricche di sole o di vento.

La Cina installa queste energie rinnovabili in quantità pari a quella del resto del mondo messo insieme, e produce l'85% dei pannelli solari mondiali.

Ma anche queste rose hanno le loro spine: per costruire queste centrali e le connesse centrali di stoccaggio dell'energia elettrica sono necessari molti materiali (acciaio, cemento, rame, alluminio, litio, ecc.), e anche elementi rari in natura, quindi molta energia e molte nuove miniere.

I Paesi ricchi, la cui popolazione è solo il 15% della popolazione mondiale, sono responsabili del 35% delle emissioni di gas serra, ma il più grande inquinatore mondiale è la Cina (400 milioni di tonnellate al mese), che tuttavia sta costruendo molte nuove centrali a carbone.

Nemmeno gli interventi più drastici potranno invertire la destabilizzazione del clima, ma almeno ne attenueranno gli effetti e garantiranno una buona fonte di energia elettrica.

Per queste difficoltà a bloccare il riscaldamento globale, i governi e, più in generale la società, incominciano timidamente a progettare come adattarsi alle instabilità climatiche e alla inevitabile crescita dei disastri naturali: rendere abitazioni, trasporti e infrastrutture più resistenti a riscaldamento, siccità, uragani, crescita del livello dei mari, fino allo spostamento di intere popolazioni. Gruppi di esperti infatti stanno studiando le possibili misure di **adattamento, oltre a quelle di mitigazione.** Si stima che per realizzare le misure di adattamento siano necessari investimenti enormi, tra i 160 e i 349 miliardi di dollari

all'anno!

Alle difficoltà oggettive si devono aggiungere quelle dovute alla contrarietà di alcuni politici, prevalentemente in molti partiti di destra, a sostenere interventi sul clima. Javier Milei, il nuovo leader argentino, ha definito il cambiamento climatico, una menzogna socialista“!

Alla deludente conclusione del **summit di Dubai il responsabile sui problemi climatici del'ONU**, ha commentato: **“Questo risultato è linizio della fine”**.

Sepolcri imbiancati, i casi molto istruttivi della Germania e della Svizzera di Yorgos Mitralias

Prima i fatti: l'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente) sostiene quasi 4 milioni di rifugiati palestinesi, gestendo scuole e ospedali e fornendo loro acqua potabile e cibo. Solo a Gaza, l'UNRWA impiega 13.000 persone. Israele accusa 12 di loro di essere coinvolti nell'attacco di Hamas del 7 ottobre.

La direzione dell'UNRWA ha licenziato 9 di loro e un decimo è morto. Subito dopo, 11 paesi occidentali hanno annunciato che avrebbero smesso di finanziare l'UNRWA, il che significa la fine automatica dell'UNRWA e forse degli stessi rifugiati

palestinesi, dal momento che questi 11 paesi erano i principali donatori dell'organizzazione delle Nazioni Unite che aveva – di fatto – mantenuto in vita generazioni di rifugiati palestinesi dal 1949...

Le parole sono ovviamente superflue per commentare questa mostruosa decisione degli 11 grandi e medi paesi occidentali, in un momento in cui il genocidio del popolo palestinese è in pieno svolgimento. La brutalità di questa decisione diventa ancora più mostruosa se si considera che la maggior parte di questi 11 paesi – e i più ricchi di essi – hanno un passato incredibilmente “ricco” di genocidi. E la cosa peggiore è che almeno alcuni di loro “trovano difficile”, o addirittura si rifiutano di riconoscerlo o di chiedere scusa alle loro vittime!

Il genocidio dimenticato della Namibia

Non torneremo sul caso del Giappone, le cui autorità, guidate dal primo ministro, rendono ancora omaggio, una volta all'anno, ai loro compagni criminali di guerra che hanno commesso quello che sembra un genocidio del popolo cinese negli anni '30!

Ma spenderemo ancora qualche parola sui casi molto istruttivi, ma altrettanto odiosi, di altri due di questi 11 paesi “virtuosi”, i ben più vicini paesi europei della Svizzera e della Germania.

Il legame tra il colpevole passato di quest'ultima e il genocidio di Gaza è stato pubblicamente sollevato su iniziativa del presidente della Namibia, il paese che fu vittima della – cronologicamente – prima operazione genocida tedesca.

Reagendo a quella che ha definito la “scioccante” decisione della Germania di interrompere i finanziamenti all'UNRWA e di sostenere Israele nella causa contro il Sudafrica presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, il presidente

namibiano Hage Geingob ha denunciato *“l’incapacità della Germania di imparare le lezioni della sua crudele storia”*, aggiungendo: *“La Germania non può esprimere moralmente il suo impegno verso la Convenzione delle Nazioni Unite contro il genocidio, compresa l’espiazione per il genocidio in Namibia, mentre sostiene l’equivalente di un olocausto e di un genocidio a Gaza”*.

Ed ecco di cosa si tratta: *“Tra il 1904 e il 1908, circa l’80% del popolo Herero e il 50% del popolo Nama che vivevano nel territorio dell’attuale Namibia furono sterminati dalle forze del Secondo Reich, cioè circa 65.000 Herero e 10.000 Nama... questo crimine della storia coloniale africana è oggi considerato il primo genocidio del XX secolo”*. Forse non è un caso che la citazione sopra riportata, come la maggior parte delle altre informazioni su questo *“primo genocidio del XX secolo”*, sia tratta da... *Memorial de la SHOAH*, lo straordinario *“museo e centro di documentazione”* di Parigi dedicato all’Olocausto del popolo ebraico da parte del Terzo Reich nazista.

Ma continuiamo: il 2 ottobre 1904, il capo del corpo di spedizione tedesco, il generale Lothar von Trotha, firmò un *“ordine di sterminio”* (*Vernichtungsbefehl*) che ordinava: *“Tutti gli Herero devono lasciare il paese. Se non lo faranno, li costringerò ad andarsene con i miei grandi pezzi di artiglieria, i cannoni. Ogni Herero trovato sul suolo tedesco... armato o disarmato, con o senza animali, sarà giustiziato. Non accetterò donne o bambini. Devono andarsene o morire. Questa è la mia decisione per il popolo Herero”*.

Ed è quello che è successo. Ma non solo con le pallottole e le granate, ma anche con la fame e la sete nel deserto del Kalahari, dove i sopravvissuti furono spinti. E anche dalla prigionia nei campi di lavoro forzato e di sterminio, dove morivano come mosche.

Se tutto questo vi ricorda qualcosa che accadde 35-40 anni

dopo, avete ragione. E non solo perché il primo governatore coloniale tedesco della regione di Herreros e Nama si chiamava Göring, ed era... il padre del futuro feldmaresciallo nazista e comandante in seconda di Hitler, Hermann Göring. Ma soprattutto perché alcuni dei genocidari del 1904 vissero abbastanza a lungo da svolgere un ruolo di primo piano nell'olocausto della nazione ebraica 30 anni dopo. Come, ad esempio, Franz Ritter von Epp, braccio destro dell'abominevole von Trotha ed eminenza del partito nazista, che affogò nel sangue la rivolta spartachista di Rosa Luxemburg e sterminò gli ebrei e i rom della Baviera quando ne era il capo supremo...

La cosa peggiore della Germania, tuttavia, non è tutto questo. È che solo nel 2021, 100 anni dopo, la Germania si è permessa di riconoscere il suo crimine e di chiedere ufficialmente scusa! E che, nonostante le pressioni della Namibia e dei discendenti delle vittime del suo genocidio, solo nel 2011 la Germania ha restituito loro... i teschi dei loro antenati, sui quali gli antropologi razzisti di Berlino, guidati dal famigerato Eugen Fischer, mentore e insegnante del boia di Auschwitz Josef Mengele, hanno condotto i loro "studi" pseudo-scientifici.

Il sostegno svizzero alla Shoah

Ma passiamo alla Svizzera, il cui ministro degli Esteri ha giustificato la sua decisione di tagliare i fondi all'UNRWA affermando che *"la Svizzera ha tolleranza zero per qualsiasi sostegno al terrorismo e per qualsiasi incitamento all'odio o alla violenza"*. Tutto andrebbe bene se il suo paese facesse davvero ciò che proclama. Ma il problema è che dalla prima guerra mondiale la Svizzera ha fatto e continua a fare esattamente il contrario: si distingue per il suo sostegno ai terroristi e agli incitatori all'odio e alla violenza. E soprattutto al più grande di tutti, a Hitler, al suo regime e alla sua guerra.

Infatti, la Svizzera dei grandi banchieri e dei mercanti

d'armi ha servito il regime nazista come nessun altro paese. In che modo? In primo luogo, come ricettatore del Terzo Reich, facendo ciò che persino la Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar si rifiutarono di fare: accettò di mettere nelle sue banche, e di "riciclare", l'oro delle banche centrali dei paesi conquistati, ma anche di privati – soprattutto ebrei – che era stato saccheggiato e rubato dalla Germania nazista.

E lo fece perché divenne non solo il vero *caveau* del regime nazista, ma anche il principale finanziatore della sua guerra. E come? "Scambiando" l'oro rubato con franchi svizzeri, l'unica valuta convertibile che la Germania poteva ottenere all'epoca, per acquistare le materie prime (petrolio, gomma, ecc.) di cui aveva bisogno per lanciare e poi continuare la guerra.

Ma vediamo la colpevolezza della Svizzera fin dall'inizio. Fu Hitler stesso a garantire la famosa "neutralità" della Svizzera per il semplice motivo che una Svizzera conquistata dall'esercito tedesco (come era stato inizialmente previsto) non avrebbe potuto avere una propria moneta convertibile per soddisfare le esigenze del regime nazista. Esigenze assolutamente vitali, visto che nel 1939 le sue casse erano vuote a causa dei costi astronomici dei preparativi bellici, che erano stati solo parzialmente coperti dall'oro dell'Austria, integrata nel Reich, ritardando di un solo anno il crollo dell'economia tedesca.

Ed è per tutti questi motivi che è ormai generalmente accettato dagli storici più autorevoli che senza la Svizzera e i suoi "servizi", la Seconda Guerra Mondiale sarebbe finita almeno due anni prima, tanto più che fu proprio l'industria bellica svizzera a equipaggiare in misura considerevole la Wehrmacht negli ultimi due anni di guerra, mentre le fabbriche tedesche venivano spietatamente bombardate e ridotte in macerie.

Vale la pena ricordare che l'industria bellica Bührle-

Oerlikon del signor Bührle (la più grande fortuna della Svizzera) consegnò le sue ultime armi a percussione rapida alla Wehrmacht solo pochi giorni prima della fine della guerra, nell'aprile 1945!

Ma non è solo che le autorità svizzere e i loro banchieri hanno accettato... 120 kg di oro proveniente dai denti d'oro rimossi dai deportati nelle file della morte dei vari campi di sterminio. Era anche perché sapevano molto bene, molto presto e addirittura "di prima mano", dei crimini nazisti senza precedenti, dal momento che avevano inviato squadre di medici e infermieri svizzeri sul fronte orientale per curare i feriti della Wehrmacht, e furono proprio questi medici a vedere con i loro occhi e a informare i loro compatrioti delle uccisioni di massa di decine di migliaia di civili ebrei sovietici.

E lo fecero consapevolmente perché gli stessi dirigenti svizzeri erano antisemiti convinti, come dimostrano numerosi documenti ufficiali come quello sulle trattative con le autorità naziste sul "controllo dei viaggiatori", che rivela che non furono i nazisti tedeschi ma i virtuosi "liberali" svizzeri a inventarlo e proporlo, nel 1939, ai tedeschi (che accettarono) il famigerato timbro con la lettera J (come Jude, ebreo) che "adornava" i passaporti degli ebrei in Germania. E lo fecero per... distinguerli dagli altri viaggiatori tedeschi, affinché non fossero accettati come rifugiati politici in Svizzera.

Per tutto questo e molto altro, è molto istruttiva la visione del documentario ["L'onore perduto della Svizzera"](#), inizialmente vietato (1997) dalle autorità svizzere, poi "rilasciato" a seguito di una decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Ma, come nel caso della Germania, la cosa peggiore è che la Svizzera ufficiale ha fatto di tutto, nel corso del mezzo secolo successivo, per coprire e nascondere le proprie colpe, calunniando e persino distruggendo coloro che cercavano la

verità o ne erano testimoni oculari. Come, ad esempio, il coraggioso Paul Grüninger, capo della polizia del Cantone di San Gallo, che rilasciò carte d'identità e documenti falsi agli ebrei perseguitati, salvando letteralmente 3.600 di loro. Inoltre, proprio perché sfidò gli ordini e non fece ciò che la Svizzera ufficiale fece, cioè negare l'asilo a decine di migliaia di ebrei o addirittura consegnarne alcuni alla Gestapo, Paul Grüninger fu processato, condannato, privato della pensione e morì povero e bollato come "traditore del suo paese" nel 1972. Un dettaglio significativo: la sua condanna è stata... "annullata" solo nel 1995.

Ci fermiamo qui senza entrare nel merito della questione ancora scottante (nel 2024!) delle migliaia di depositi ebraici del periodo tra le due guerre "dormienti" nelle banche svizzere, per la cui restituzione i banchieri svizzeri chiedono spesso la presentazione delle ricevute (!) che i depositanti ebrei avrebbero dovuto portare con sé nelle camere a gas dei vari campi di sterminio.

Davvero, quanta arroganza, ipocrisia e cinismo ci vuole perché il Ministro degli Esteri svizzero osi dichiarare che *"la Svizzera ha tolleranza zero per qualsiasi sostegno al terrorismo e per qualsiasi incitamento all'odio o alla violenza"*?

Come la Germania, la Svizzera di "quelli di cui sopra" non sembra voler imparare la lezione della sua storia recente. Ed è per questo che sta capovolgendo la morale e facendo del peccato una virtù, per rimanere saldamente dalla parte dei suoi capitalisti e dei genocidari che fanno i suoi affari, semplicemente sostituendo il suo tradizionale antisemitismo con l'attuale islamofobia...

UN VECCHIO PROGETTO PER UNA NUOVA ALTERNATIVA DI SINISTRA di Sergio FERRARI

Come è noto, l'Associazione Labour "R. Lombardi", ha curato, con il dott. Bufarale come autore, la pubblicazione di un volume sulla vita politica di Riccardo Lombardi a partire dagli anni iniziali sino ai primi anni '60. Gli anni successivi, il periodo che va dagli anni '60 al 1984, rappresentano per il nostro paese un periodo storico che avrebbe portato alla seconda repubblica.

In quegli anni il PSI, nonché, ovviamente, il PCI e la DC, praticamente tutte le forze politiche, erano di fatto bloccate su una condizione di conservazione politica in coerenza con gli equilibri politici tra USA e URSS.

Mentre sul piano economico si andava esaurendo la spinta keynesiana e si affermava la cultura liberista, in un contesto di progressiva e grave crisi economica nazionale e internazionale, Riccardo Lombardi sviluppava la sua proposta di alternativa di sinistra, che non solo avrebbe dovuto dar seguito all'ormai esaurito centro-sinistra, ma anche affrontare in termini strutturali e profondi la crisi sociale ed economica da tempo in atto nella società capitalistica.

Quel "progetto" alternativo di Lombardi si incrociò con vicende straordinarie: a livello mondiale, il crollo del muro di Berlino e, a livello interno, Tangentopoli.

A quasi quarant'anni dalla scomparsa di Lombardi sembra che quelle condizioni che si posero allora per proporre un impegno

verso la costruzione di una alternativa a sinistra, si stiano riproponendo in un quadro certamente allargato – con la presenza dell'Europa – ma sempre sulla base di una crisi molto significativa del sistema economico capitalistico, non in grado di dare risposte ad una crescente e diffusa domanda di eguaglianza e libertà. Una domanda che se non otterrà una risposta convinta e coerente rischia di degenerare in una situazione di crescente e pericolosa conflittualità interna, oltre che internazionale, con venature politiche di stampo reazionario.

Di particolare interesse ci sembra, in questa direzione, esaminare le cause di quel silenzio che ha accompagnato la presenza o, meglio, l'assenza di un progetto politico che avrebbe dovuto e potuto sviluppare una alternativa di sinistra, non certamente comunista, ma di stampo socialista. Su una questione sembra non debbano esserci incertezze e cioè sul fatto che il sistema capitalistico si stesse trovando in una situazione di crisi, con difficoltà strutturali nel dover affrontare i diversi squilibri in corso in quegli anni. È dunque, partendo dalla critica e dalla conclusione della prima esperienza di centro-sinistra, che Lombardi giunge ad elaborare la proposta politica successiva consistente, appunto, nella "alternativa di sinistra".

Una proposta che si dovette misurare con la posizione del PCI di Berlinguer che, anche sull'onda delle vicende del golpe in Cile di Pinochet e della situazione di equilibrio internazionale tra URSS e USA, riteneva di potersi confrontare in Italia con una ipotesi di "compromesso storico" con la DC.

Anche in conseguenza di questa situazione, apparentemente paradossale, ma anche in relazione alle difficoltà che il suo progetto incontrava nello stesso PSI e, infine, per un atteggiamento etico-razionale del "personaggio" politico, Lombardi arrivò a sviluppare una serie di elaborazioni che spaziavano dalla critica al sistema capitalistico, ai limiti di un compromesso che, se condotto con la DC, non avrebbe

potuto avere che uno scarso, se non nullo, contenuto riformatore coerente con un percorso di costruzione di una società socialista. Di conseguenza occorre elaborare il percorso di una via democratica al socialismo basata, su una politica di creazione del consenso e su una concezione altrettanto democratica di costruzione e di gestione di quella nuova società. Per anni questo impegno, del tutto in contrasto con l'allora contesto politico, fu l'impegno centrale di Lombardi. Sino al 1984 quando vennero a mancare, a pochi mesi di distanza, sia Lombardi che Enrico Berlinguer.

La storia successiva è nota: nel 1989 il crollo del muro di Berlino aprì uno scenario internazionale del tutto nuovo, che sul piano interno si accompagnò alla pressoché concomitante crisi strutturale dei partiti di governo, in relazione alle vicende di Tangentopoli nel 1992 e nei due anni successivi. Sul fronte comunista, dalla constatazione della fine di un'esperienza, quella dei regimi comunisti, si concluse che lo scenario internazionale avrebbe consentito solo posizioni politiche liberal-riformiste. Il perché, soprattutto in Italia, nessuno o quasi, ritenne che quella crisi del comunismo avrebbe potuto/dovuto portare "logicamente" a confluire verso una posizione socialista, è rimasta una questione difficilmente comprensibile e sostanzialmente indiscussa. Non erano certamente sufficienti le critiche rivolte al craxismo per motivare una scelta che aveva, o avrebbe dovuto avere, uno scenario e una prospettiva niente affatto locale. Per parte socialista l'opportunità storica derivante dalle vicende del crollo del muro di Berlino venne buttata al vento non solo dalle vicende di Tangentopoli ma anche e ancor più dalla trasformazione individualistica della gestione del Partito Socialista da parte di Craxi, che ne rappresentò l'errore politico di maggiore responsabilità e che ne causò la completa dispersione.

Questa è anche la sintesi che porta a comprendere come l'attuale Partito Democratico sia la logica espressione di

quegli errori, ma anche come il silenzio intorno alle riflessioni di Lombardi sia necessario per giustificare l'esistenza di quel Partito ed i suoi errori, offrendo, nel contempo, una sponda leaderistica per tutta la vecchia classe dirigente della sinistra.

Quella visione un po' provinciale e miope che caratterizzò sin dalle origini quel Partito, aveva consentito di cogliere la moda di una visione economica di stampo liberista. Erano sempre più evidenti, peraltro, i limiti di tale politica e della sua incapacità ad affrontare i grandi problemi connessi con una domanda sociale crescente, in relazione non solo allo sviluppo della classe operaia, ma anche alla sua trasformazione nella stessa direzione del cosiddetto ceto medio.

Il ricorso all'economia finanziaria ha rappresentato una trasformazione importante che ha messo in difficoltà le economie di tutti i paesi. Si è trattato di una vicenda economica certamente capace di "giocare" con la programmazione dell'innovazione, ma non di affrontare i problemi conseguenti. Iniziando da quelli dei paesi produttori di petrolio a quelli dove la sostituzione del lavoro manuale e subalterno era una condizione necessaria per poter garantire una distribuzione della ricchezza, ma che dovendo salvaguardare il capitale non erano in grado di compensare adeguatamente il lavoro. Non è dunque un caso se il susseguirsi di crisi economiche ha accompagnato la vita e la storia di quella società.

Molte di queste osservazioni critiche sembrano ricalcare quelle formulate allora – cioè oltre quaranta anni fa – da Lombardi. La battuta su una "società più ricca perché diversamente ricca", viene ancora sovente ripresa come rappresentativa di una sintesi progettuale valida allora come oggi, ma che oggi è impossibile rintracciare, pur nel proliferare di un dibattito politico-economico apparentemente molto intenso, solo in quanto espressione di una faccia della crisi del ceto intellettuale.

Ed è interessante osservare come attualmente la crisi economica di dimensioni internazionali ponga in evidenza una condizione di difficoltà del capitalismo di tipo non certo congiunturale, ma strutturale. Allora, negli anni 70' e 80', la crisi nasceva dall'incapacità delle politiche keynesiane di correggere la crescente inflazione e il crescente debito pubblico, favorendo le pretese liberiste e il ricorso, a parole, ai miracoli del libero mercato. Ora anche queste terapie sono pesantemente fallite lasciando sul terreno una crisi del capitalismo quale quella di cui attualmente tutti discutono, ma, si direbbe, senza la capacità di fornire soluzioni apprezzabili, valide per dare risposte ad esigenze molto diffuse sul piano della qualità della crescita sociale e ambientale, dell'occupazione e dello sviluppo tecnologico.

Questi connotati della attuale crisi strutturale appaiono molto simili a quelli discussi da Lombardi oltre quaranta anni fa e verso i quali Lombardi riteneva che per un Partito Socialista fosse venuto il momento di elaborare una nuova e più avanzata strategia, ponendo in primo piano i valori di una società di liberi ed eguali.

Attualmente questo invito resta del tutto valido, ma deve essere rivolto ad una pluralità di soggetti politici alternativi a quelli presenti e che, come tali, comprendono anche gli attori della crisi della sinistra. Ma se le difficoltà e i limiti di questi "singoli" sono tali da rendere impossibile nel breve periodo la costruzione di un progetto di alternativa democratica di sinistra, il richiamo a Lombardi potrebbe consentire di individuare una iniziale piattaforma di valori unificanti per tutti, incominciando dai valori della libertà e dell'eguaglianza.

In questa direzione sono possibili indicazioni parziali, non nel senso 'socialdemocratico', quanto, piuttosto, dei valori, appunto, della libertà e dell'eguaglianza. (04/02/2024)

(L'intervento di Sergio Ferrari è contenuto nel "Quaderno di

Labour" n. 12, dicembre 2023)